LAMA E TRAMA GIOVANI 2016
quando la lama è protagonista della trama

— *Introduzione all'antologia Lama e Trama Giovani 2016* —

Lama e Trama, il premio nazionale nato nel 2003 e dedicato ai racconti giallo e noir con sottofondo di ferri taglienti, passa la mano al mondo della scuola e diventa *Lama e Trama Giovani*.
Con il nuovo sottotitolo "*quando la lama è protagonista della trama*", non viene meno l'essenza del Concorso che ha sempre in forbici e coltelli gli elementi principali della storia, ma si amplia il panorama dei generi letterari: dallo storico al fantasy, dall'avventura al mitologico, alla fiaba …

Questa prima nuova antologia raccoglie i migliori racconti dell'edizione 2016 secondo la valutazione della Giuria presieduta dallo scrittore David Conati: ai tre vincitori per le due categorie - scuola secondaria di primo e secondo grado - seguono i cinque racconti segnalati come particolarmente meritevoli, quindi le storie premiate da Slow Food per *Lama (forchetta) e trama*,

e in chiusura gli altri racconti selezionati dai giurati tra gli oltre trecentocinquanta pervenuti da molte Regioni italiane.

A tutti i partecipanti quale miglior suggerimento se non quello di Charles Bukowski per vivere pienamente la propria creatività?
"*Il mio consiglio ai giovani scrittori è quello di smettere di cercare consigli dai vecchi scrittor*i" …

Andrea Carli
Sindaco

Anna Olivetto
Assessore alla Cultura

— *Storia di un concorso* —

Lama e Trama è un concorso letterario che ha mosso i primi passi nel 2003 per premiare racconti del genere giallo e noir di giovani scrittori italiani.
Il nome stesso della competizione ne racchiude il senso: "lama" fa riferimento alla tradizione coltellinaia di Maniago, "trama" richiama, ovviamente, la tipologia della gara.
La storia dei fabbri maniaghesi inizia nel XV secolo, sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, con la produzione di attrezzi per contadini e boscaioli, ma anche di armi per l'esercito dogale.
Oggi Maniago primeggia nella fabbricazione di oggetti da taglio di altissima qualità, coltelli, forbici, utensili e lame d'uso quotidiano o per specifiche professioni, e non mancano riproduzioni fedeli di armi antiche destinate ai collezionisti o utilizzate nei set del cinema internazionale.

Da questa straordinaria tradizione ha avuto origine l'idea di un premio, inizialmente curato dallo scrittore Luigi Bernardi, in grado di legare le narrazioni di genere giallo alle lame. Nel 2006 è nato il premio Lama (forchetta) e trama, messo in palio e assegnato dal locale Convivium Slow Food al miglior racconto che, oltre alle consuete caratteristiche, sia espressamente ispirato al variegato mondo culinario.

Dalla decima edizione, la manifestazione ha assunto il nome di **Lama e Trama Giovani**, rivolgendosi al mondo della scuola, serbatoio di idee fresche, per testi di varia tipologia, non solo gialli, purché originali nella linea narrativa e nella creatività.

Edizione 2012 – 2013
Presidente **Tullio Avoledo**

Edizione 2013 – 2014
Presidente **Pino Roveredo**

Edizione 2014 – 2015
Presidente **Paolo Venti**

Edizione 2015 – 2016
Presidente **David Conati**

— *La Giuria* —

— *Domenico Passaro, David Conati, Anna Vallerugo, Mario Tomadini e Viviana Urban* —

PRESIDENTE DI GIURIA

David Conati
Autore e compositore, katalizzautore, ha lavorato con Tito Schipa Jr, Gino & Michele, Oscar Prudente e Mogol; collabora come traduttore con le agenzie teatrali D'Arborio, Brancati e Petruzzi di Roma. Ha scritto più di una settantina di testi teatrali, molti per ragazzi, alcuni dei quali premiati ad importanti festival nazionali, e altri tradotti in diverse lingue, oltre ad aver pubblicato saggi, manuali educativi, canzoni, filastrocche, romanzi, guide didattiche e testi di parascolastica per diversi editori.

GIURATI

Francesco Guazzoni
Classe 1973, è copywriter e video maker. Collabora con diverse agenzie di comunicazione del territorio come creatore di testi pubblicitari, campagne marketing, produzioni editoriali, teatrali, multimediali e video. Redattore e condirettore di riviste, ha scritto testi di carattere storico legati al territorio locale. Svolge attività laboratoriale a carattere didattico-educativo come curatore di produzioni videoclip e comunicazione.

Domenico Passaro
Laureato in lettere classiche, ha conseguito specializzazione universitaria in Bibliografia e Archivistica; ha insegnato a lungo nelle scuole secondarie, prima di assumere l'incarico di Dirigente Scolastico negli istituti superiori nonché presso l'Ufficio Scolastico Regionale FVG . Trieste. Presidente di Commissione in Concorsi a Cattedre per l'insegnamento di varie discipline; coordinatore di gruppi di lavoro a livello regionale su incarico del M.P.I.; Responsabile Regionale di corsi d'aggiornamento sul tema della sicurezza nelle Scuole. Già curatore del Concorso L&T per l'edizione Giovani, collabora con la Lega Italiana Handicap (sezione Maniago) nell'ambito del Premio Alice Bruni.

Mario Tomadini
Diploma di Maturità Magistrale
Nato nel 1954 a Pordenone, già Capo squadra del locale Comando dei Vigili del Fuoco, fa parte del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Molte le sue pubblicazioni in ambito storico e naturalistico legate soprattutto al territorio della destra Tagliamento. Collabora abitualmente come giornalista per alcune testate che si occupano di ambiente e natura.

Viviana Urban
Laureata in Storia moderna, lavora come bibliotecaria per il Servizio convenzionato dello spilimberghese. Ideatrice del concorso letterario Lama & Trama, si occupa di promozione della lettura nell'ambito di Nati per Leggere e Crescere leggendo. È coautrice di pubblicazioni legate alla storia locale.

Anna Vallerugo
Laureata in Lingue e Letterature Straniere
Giornalista, traduttrice ed editor, lavora per Satisfiction, la maggior rivista di critica letterari italiana online dove tiene la rubrica Punti di svolta sui più importanti romanzi del dopoguerra e recensioni nuove uscite; si occupa inoltre di numerosi blog culturali e tiene corsi di inglese per medici e ricercatori presso il CRO di Aviano, occupandosi anche di traduzioni di articoli scientifici.

I CRITERI DI VALUTAZIONE

Adesione al tema, originalità, chiarezza espositiva, efficacia comunicativa, proprietà e correttezza nel linguaggio.

— I vincitori con Autorità e Giuria —

Vincitori Scuola Secondaria di Primo Grado

1° Classificato

— COLTELLO MORSE —

di Elisa Avoledo

Istituto Comprensivo Margherita Hack - Maniago (PN)

2° Classificato

— MEMORIE INTAGLIATE —

di Miriam Simoncig

Istituto Comprensivo Cividale del Friuli

3° Classificato

— CAVATAPPI CORRISPONDENZA —

di Chiara Tommasi

Istituto Comprensivo Statale "A. Fogazzaro" di Trissino (Vi)

Elisa Avoledo

— COLTELLO MORSE —

Coltello Morse (punti 53/60)
Una scrittura asciutta e rarefatta per un racconto doloroso ed attuale. Frammenti sfilacciati di un pensiero angosciato che dirotta lo scontato e drammatico destino della protagonista con un espediente di speranza e fiducia verso la vita. Una scrittura già matura, con sapiente uso del lessico e della costruzione sintattica, una trama originale: questi gli elementi del racconto che la Commissione ha valutato meritevole del primo premio.

— La prima classificata Elisa Avoledo premiata dall'Assessore alla Cultura Anna Olivetto —

— Coltello morse —

Nemmeno il dolce rumore della pioggia che cade riesce a calmare i miei pensieri. Non questa notte. Il cuscino, impregnato di lacrime, risulta scomodo sotto il mio viso. Nonostante senta gli occhi pesanti, imploranti di potersi concedere del riposo, mantengo lo sguardo fisso sulle tende appese alla finestra. La mia mente è colma di dubbi, disperazioni, distrazioni, sensi di colpa, rimorsi. Le luci della città si alternano a quelle delle stelle. Prima di stendermi, mi ero ben assicurata che la porta fosse chiusa a chiave. Poi avevo iniziato a piangere. Sento il mio corpo più leggero e fragile che mai. I singhiozzi e il pianto soffocato sono come un peso sul petto, qualcosa di talmente pesante da sfracellarti le costole. Ma è un peso che devo sopportare. Non voglio far rumore. Tra un po' sarà tutto più semplice. Dal terzo piano del condominio in cui vivo, distinguo perfettamente il fragore delle risate di qualche gruppo di ragazzi andati a cena fuori, il ronzio delle automobili e degli autobus, riesco quasi a percepire una ninna-nanna sussurrata dolcemente da una madre alla piccola figlia in uno dei tanti palazzi che circondano il mio. Ma non importa quanti suoni percepisco.

Sono circondata dal silenzio. Mi sembra di seguire con l'udito il ticchettio frustrante di un orologio. Secondo dopo secondo mi sento peggio, sempre più debole. Mi porto le ginocchia al petto e mi rannicchio sotto le coperte. Non fa freddo, ma ho i brividi. Mi strofino le braccia tentando di mandar via la pelle d'oca, senza molti risultati. Distolgo lo sguardo dalla finestra e mi concentro sul primo cassetto della scrivania. Sono tentata di alzarmi ed aprirlo, noncurante delle conseguenze, ma non ci riesco. Sospiro, interrompendo il lungo tacere che mi aveva tenuto compagnia nelle ultime ore. Sempre sorridente, disponibile ad aiutare le persone. È così che appaio alla gente. Ma scavando più a fondo, non limitandosi all'apparenza, sono completamente diversa. A volte non mi riconosco nemmeno io. Non so più chi sono. Altre lacrime che premono di uscire. Cosa mi sta succedendo? Mi faccio forza e mi alzo in piedi. Mi reggo a malapena sulle ginocchia. Tutta colpa di quel maledetto coltello. Le tempie mi pulsano, un battito irrefrenabile. Mi dirigo lentamente verso la scrivania. In quel cassetto si trova la ragione di tutta la sofferenza che mi circonda.

Quando mio nonno è venuto a mancare, diversi mesi fa, mia madre era venuta in camera mia con le lacrime agli occhi. Mi aveva detto che suo padre aveva creato il suo ultimo manufatto apposta per me. Una lama dai riflessi argentei, il manico di un particolare legno ben levigato. Mi aveva anche riferito che era importante per lui che quel coltello diventasse mio. Sapeva che la sua ditta non sarebbe riuscita a mantenere i bilanci dopo la sua morte. Ma, come diceva sempre lui, ogni cosa è destinata a finire. Quando mia madre aveva chiuso la porta alle sue spalle, avevo preso in mano l'utensile e sentito come una scossa. L'avevo gettato a terra di colpo, ignara di cosa era accaduto. Lo avevo ripreso qualche minuto dopo, sforzandomi di non lanciarlo di nuovo. La lama emetteva un ronzio simile ad un'ape. Era doloroso e insistente, senza tregua. Qualche giorno dopo l'avevo portato a scuola, e avevo chiesto ad alcune persone di tenere il coltello tra le dita e dirmi cosa sentivano. Quando mi chiedevano come mai volevo una simile informazione, rispondevo loro descrivendo cosa provavo toccandolo. Loro ridevano. Sei matta, dicevano. Questo coso non trasmette un bel niente, altro che scossa, continuavano. In poco tempo si sparsero voci nella scuola riguardo l'accaduto. Mi davano del-

la pazza, esagerando sui fatti, inventandosi cose che non avevo mai detto o fatto. I pettegolezzi diventarono fin troppi. Ragazzi e ragazze che non conoscevano tiravano fuori dalle tasche le monete per comprarsi il pranzo e se le scambiavano fra loro ripetendo "senti la potenza del metallo? Senti la scossa, la vibrazione?" per poi scoppiare a ridere, indicandomi. Non riuscivo a credere che una cosa apparentemente banale potesse tormentarmi così tanto. Ma per me non era una cosa scontata. Ogni tanto riprendevo tra le mani quello strano oggetto. Man mano il ronzio si faceva più lento e meno duraturo. Poi l'avevo chiuso in un cassetto. Nelle ultime settimane, sono stata sempre peggio. Finché non ho iniziato a prendere in seria considerazione l'ipotesi di scomparire. Non semplicemente di andarmene, i ricordi sarebbero strazianti. Dovevo sparire totalmente, smettere di vivere.

"Accontentiamoli" mi ripeto mentalmente avvicinandomi al cassetto "è questo che vogliono. È questo che voglio". Il coltello era lì, lucente come quando mi era stato dato. Se devo farla finita, sarà con quest'arma. È tra i miei palmi. Questa volta però è diverso. Il rumore si è ridotto ad un ticchettio, la scossa scomparsa. Qualcosa torna alla mia mente. Ero distesa in giardino, il nonno strappava alcune erbacce. Ad un certo punto si era seduto accanto a me, e aveva iniziato a picchiettarmi il braccio con l'indice.

"Durante la guerra, per comunicare importanti informazioni senza farci sentire dai nemici, usavamo il codice Morse" mi aveva spiegato come funzionava, e col tempo avevo imparato ad usarlo anch'io.

Mi concentro sul suono che sto sentendo. Perché non ci ho pensato prima? Il coltello deve contenere un macchinario che batte contro la lama.

"Non arrenderti", dice la sequenza in codice Morse.

Il ticchettio smette, portando via con sé le preoccupazione, il malessere, la tristezza. Stringo il coltello al petto, senza alcun intento di ferirmi. Sorrido, per la prima volta dopo mesi. "Non mi arrenderò. Non così facilmente. Non più." sussurro, come se il nonno fosse qui accanto a me.

Miriam Simoncig

— MEMORIE INTAGLIATE —

Memorie intagliate (punti 52,5/60)
Una storia che mischia suggestioni oniriche e realtà, realtà ed affabulazione storica, mistero ed avventura ricucendo le fila del racconto in un finale romantico che proietta, intrecciandole, cronache antiche ed attualità contemporanea. Il contesto richiama luoghi ed elementi conosciuti, e probabilmente vissuti dall'autore, che aggiungono ulteriore valore alla narrazione.

— La seconda classificata Miriam Simoncig premiata dal Sindaco di Maniago Andrea Carli —

— Memorie intagliate —

Era ripida la salita, riuscivo solo a sentire il mio respiro affaticato, mentre con lo sguardo basso fissavo gli scarponi di Elena che mi precedeva. Avevo giurato a me stessa che non avrei mai mollato fino al Rifugio Giaf, quota 1400 m s.l.m.

Alex era il primo del gruppo e, come sempre, non riusciva a stare zitto.

Gridava a tutta la fila, che era impegnata a seguire il sentiero in mezzo al bosco, le sue battute da "macho". Io, come tutti i miei compagni di classe, avrei voluto lanciarlo in qualche dirupo senza fondo, per potermi finalmente godere il silenzio di quelle montagne a primavera. Ma non potevo distrarmi e sprecare fiato, ero già l'ultima in coda e le solite principesse della classe non aspettavano altro: Marta che getta la spugna, con una mano nell'addome per la milza dolorante e seduta su uno spuntone di roccia. Sia mai! Non avrei permesso ai miei scarponi di fermarsi e, come d'improvviso, mi sentii scorrere nei muscoli delle gambe una nuova energia. Sembravo un alpinista determinato ad arrivare sul Cervino. Dopo tre o quattro tornanti mi ritrovai al rifugio, la

prima tra le femmine della mia classe. Ero contenta come quando, a danza, riuscii per la prima volta a salire sulle punte.

Subito dopo il pranzo al sacco, apparecchiato su quei lunghi tavoloni, gli insegnanti ci lasciarono liberi di fare quello che volevamo. Sono una lettrice accanita e mi misi subito alla ricerca di un posto appartato per leggere in pace l'ultimo capitolo del libro di turno, pensando che domani ne avrei iniziato uno nuovo. Non ricordo perché tra tanti alberi quello mi sembrò più accogliente. Le sue eleganti e muscolose radici che affioravano tra le rocce erano l'ideale per una giovane iscritta a Greenpeace. Lessi a lungo e, senza rendermene conto, intanto accarezzavo il tronco.

In quel momento mi accorsi che in un punto, ricoperto dal muschio, c'era una sporgenza poco naturale. Scostai lentamente quel verde e un luccichio mi colpì. Trovai un coltellino dalla forma sottile. Gli diedi un'occhiata veloce e una carezza per pulirlo, ma subito lo misi nello zainetto, prima che qualche compagno avvisasse tutti della mia scoperta. La sera, mentre lo scuolabus rientrava, non riuscivo a togliermi dalla mente quel coltello. Chissà da quanti anni era lassù e di chi era?

Vidi nel buio due figure. Un uomo piccolo e robusto e un altro più alto affrontarsi con dei coltelli. Si inseguivano sul pendio della montagna e si stavano avvicinando proprio al cespuglio dove mi ero nascosta. Il cuore incominciò a battere come un tamburo. Ad un certo punto uno dei due rimase colpito alla schiena e gridò, mentre l'assassino urlava "Gina è mia! Te l'avevo detto di non intrometterti!"

Rimasi senza fiato, anche perché la scena avvenne a una decina di metri dal mio nascondiglio. Fu allora che vidi quel simbolo appeso al collo del vincitore: era un cerchio con all'interno una mezzaluna e un falco in volo.

Per lo spavento fuggii di corsa verso casa chiudendomi la porta alle spalle. Fu solo dopo che pensai a tutto il rumore che la mia fuga aveva provocato. Pregai affinché l'assassino non mi avesse seguita. Al toc-toc sulla porta fu tale lo spavento che... mi svegliai tutta sudata sul sedile dello scuolabus. La mia immaginazione mi aveva giocato un brutto scherzo.

La serata passò tranquilla con papà e mamma e potei raccontare tutte le

cose belle che erano successe: la camminata, la fatica, i paesaggi, le principesse rompiscatole, il pranzo al sacco. Ma del coltello non dissi nulla.

Aspettai un giorno intero prima di aprire lo zainetto della gita con il mio tesoro, anche perché mi serviva per la lezione di danza.

Il coltello aveva un manico in legno di rovere con un collarino in ottone e un curioso pulsante. Quando lo toccai in un istante la lama uscì, era affilata, anche se un po' annerita dal tempo. Mi spaventai molto. Aver scoperto che era un coltellino a serramanico lo rendeva ancor più inquietante, quasi un oggetto magico. Alla base della lama c'era scritto *Ausonia*, mentre sul manico, inciso a mano un nome:

Mario B.

Feci una ricerca in internet e scoprii che era una piccola zuava a serramanico, un esemplare di coltello che gli Zuavi portarono in Italia al seguito delle truppe napoleoniche.

Notai subito che una delle due guancette del manico in legno era staccata e aveva perso la vite. La feci ruotare per vedere se si poteva riparare e quando guardai il retro vidi il simbolo che avevo sognato qualche giorno prima sull'autobus. Il sangue si fermò nelle mie vene.

Nei giorni seguenti non ebbi più il coraggio nemmeno di pensare a quel coltello nascosto nel fondo del mio comodino e cercai in tutti i modi di distrarmi.

Finché arrivò lui, Antonello, un nuovo studente che la preside mise in 3^. Era di Pordenone e io subito pensai tra me e me "un ragazzo che da Pordenone viene a Maniago, mah !?" Sembrava che però a quasi tutte la mie compagne questo particolare non interessasse, discutevano invece su chi per prima si sarebbe fidanzata con lui. Era un tipo solitario e leggeva molto durante la ricreazione. Fu lui che si avvicinò per primo durante un intervallo, incuriosito dal libro che stavo leggendo. Nelle settimane che seguirono la passione per la lettura ci portò a scambiarci i libri che ci erano piaciuti. Era intelligente e parlare con lui mi rallegrava.

Fu a ginnastica, durante il torneo di pallavolo tra classi, che notai sulla sua spalla un tatuaggio che risvegliò tutte le mie paure. Era proprio lui, lo stesso

disegno, lo stesso falco e la mezzaluna! Una pallonata mi colpì in pieno volto visto che ero rimasta immobile in posizione di difesa. Fu lui a soccorrermi e a mettermi un asciugamano bagnato sulla guancia.

Ormai le coincidenze erano troppe e nella mia testa credevo di essere caduta in qualche maledizione. Dimenticai tutto perché per fortuna arrivò l'estate. Fui promossa e finalmente arrivò il premio tanto sperato, un viaggio a Londra per imparare l'inglese.

A settembre quando mancavano due settimane all'inizio della scuola mi ritrovai a fare un giro in bicicletta per i magredi, assieme ad un gruppo di amici e per coincidenza venne anche Antonello. Non era servito a niente tutto quel tempo trascorso senza vederlo. Parlammo tantissimo e persino in inglese per far vedere uno all'altro i progressi ottenuti. Ci separammo, senza accorgercene, dal resto del gruppo che pedalava spensierato; solo più avanti capii che lui aveva una meta.

Mi turbò molto vederlo dirigersi sotto il ponte Giulio, quel grande ponte in ferro color ruggine che a me faceva sempre un po' paura attraversare. Eravamo sotto, nel letto del Cellina, vicini al paese di Vajont, quello degli sfollati dopo la tragedia.

Antonello lasciò cadere la bici e iniziò a salire lungo la scogliera che protegge la spalla del ponte. Si fermò a metà e lo vidi trafficare con un coltellino su una piccola lastra in pietra. Quando riuscì a toglierla lo vidi estrarre una tavoletta che mi pareva in legno. Poi ritornò di sotto, correndo lungo quello scivolo.

Mi venne incontro con la mano tesa e ebbi la sensazione che stesse per dichiararsi, visto lo sguardo dolce con il quale mi guardava e invece mi disse: "Mi fai vedere il tuo coltellino Zuava per favore?" Come faceva a sapere del mio coltellino? Non l'avevo mai fatto vedere a nessuno!

Tra l'altro l'avevo in tasca perché da un po' di tempo avevo cominciato a credere che mi portasse fortuna e riparai persino da sola la vite mancante sul manico.

Non so perché ma glielo diedi e lui lo utilizzò subito per scolpire, su quella curiosa tavoletta, un cuore e i nostri nomi:

Antonello B.

Marta S.

Poi si voltò d'improvviso e mi baciò sulla guancia.

Ero felice e lui mi confidò che ci teneva tantissimo a quel posto, glielo aveva indicato sua nonna. Proprio lì, suo nonno, le confessò che l'amava e nascosero il loro segreto inciso su quella tavoletta. Era un coltellinaio, ma pochi mesi dopo essersi sposato, dovette lasciare il suo amore, la sua casa e il suo lavoro per fare il soldato. Morì in montagna e non venne mai ritrovato.

Antonello mi fece vedere il retro della tavola e vidi un altro cuore e due nomi:

Gina Z.

Mario B.

Chiara Tommasi

— CAVATAPPI CORRISPONDENZA —

Cavatappi corrispondenza (punti 51/60)
Due anime inquiete per un racconto struggente, due vite che incrociano i desideri ma non s'incontrano, il paradosso di un destino affidato ad un oggetto nascosto ed inanimato, spettatore inerme di un'eterna attesa, lacerato ed impotente artefice di una sorte di casualità. Una narrazione che ha saputo raccontare con originalità il tormento di due adolescenti attraverso uno stile fresco e leggero.

— La terza classificata Chiara Tommasi premiata dal Presidente di Giuria David Conati —

— Cavatappi corrispondenza —

È una giornata d'inizio settembre. Affondo i miei piedi nella candida e calda sabbia, godendomi la carezzevole brezza di fine estate. Unica compagnia la risacca delle onde.

Devo sfruttare al meglio le ultime giornate di libertà prima della scuola.

Sono diverso dai ragazzi della mia età. Preferisco una passeggiata in riva al mare a uno sballo in discoteca. Perché non riesco a essere come tutti gli altri? Perché non mi piacciono le cose che piacciono a tutti? Perché non parlo con e come loro? Perché mi sento così diverso, così estraneo? Perché il mio unico desiderio è trovare qualcuno che rimandi, come in uno specchio, l'immagine del mio io, riflessa ma rovesciata? Insomma, qualcuno opposto ma uguale a me. Una ragazza dolce e simpatica con cui condividere i momenti più belli.

All'improvviso avverto qualcosa di appuntito sotto la sabbia: mi accovaccio a terra e scavo con le mani. Afferro l'oggetto: un cavatappi. Cosa ci fa un cavatappi sepolto sotto la sabbia? Insomma, non ne trovi uno tutti i giorni. È da tantissimo che non ne vedo così. Mi ricordo che mio

nonno ne utilizzava uno simile a Capodanno per stappare le bottiglie di Champagne.

Questo è un particolare cavatappi, uno a T, con un prezioso manico in avorio a cui è fissata una resistente spirale in ottone. Incise nel manico, risaltano due iniziali: B ed R. Al tatto è liscio e piacevole. Sfioro con le dita tutta la superficie, affascinato. La spirale è leggermente arrugginita, più ruvida, di un colore rossastro. Come c'è finito qui? Che sia il triste residuo di una festa sulla spiaggia? Oppure, semplicemente, la moda del vecchio messaggio nella bottiglia è stata sostituita da quella del cavatappi?

Scorgo un tappo imprigionato in esso. È incastrato per bene, ma riesco a svitarlo.

È un tappo di sughero; ha dei bizzarri ghirigori disegnati con un pennarello indelebile argento e attorno ad esso vedo legato un bigliettino color crema.

Slaccio la cordicella sfilacciata e leggo il contenuto del biglietto.

"Sono stufa! Stufa di essere al centro dell'attenzione. Questa non è l'attenzione che voglio. Sono stufa di essere quella che tutti cercano ma a cui in realtà nessuno vuole bene. La compagna di sballi e bevute! Intorno e dentro di me sento solo vuoto. Ne ho abbastanza: getto la maschera! Non ne posso più di feste come questa dove ognuno indossa un "abito" che altri ti hanno cucito addosso secondo quello che vogliono che tu sia. Meglio la compagnia del mare e regalare la mia voce a qualcuno che non conosco ma che esiste, tu."

Leggo, rileggo e rileggo ancora quelle parole. Ormai si sono impresse nella mia mente, anzi no, nel mio cuore.

Un'idea folle mi balena per la testa. Impossibile. Meglio scartarla, sprofondarla nel mare dei miei "non posso," dei miei "non devo". Ma non ce la faccio: una "cavatappi corrispondenza" si è ormai insinuata nei miei più profondi pensieri. Riflettendoci, magari non è neppure un pensiero così strampalato: e se fosse vero che la vita non è altro che un'infinita combinazione di possibilità, di incontri, ognuno dei quali nasconde un significato che spetta a noi scoprire, come ci ripete sempre la professoressa di matematica? A me la scelta: ascoltare l'orecchio del cuore e riconoscere in un cavatappi un segno del destino?

"Sono io quello che non conosci, ma che esiste. Sono quello che potrebbe

riempire il tuo vuoto e a cui tu potresti riempire il suo. Quello che potrebbe aiutarti a scucire l'abito che non senti tuo, quell'abito che sei costretta ad indossare e che ti fa essere ciò che non sei. La mia solitudine è la tua solitudine. Tu hai bisogno di me come io ho bisogno di te."

Seppellisco il cavatappi nello stesso punto in cui l'ho trovato, e con la strana sensazione di non essere più quello di prima, volgo lo sguardo allo spettacolare tramonto.

E sono di nuovo qui, un cavatappi qualunque nascosto nella sabbia per la seconda volta, come la scorsa notte, ad aspettare. Ma cosa sto aspettando? Qualcuno che risponda? Qualcuno che mi trovi? Può un cavatappi come me diventare un messaggero d'amore? Può essere artefice del destino di due anime divise?

Vincitori Scuola Secondaria di Secondo Grado

1° Classificato

— ACCORGITI DI ME —

di Federica Belviso

Liceo Scientifico Silvestri – Napoli

2° Classificato

— NESSUNO SI SALVA DA SOLO...O FORSE SI —

di Serena Andreucci

Liceo Scientifico Copernico - Udine

3° Classificato

— LA BAIONETTA —

di Marco Roncador

Liceo Classico Prati – Trento

Federica Belviso

— ACCORGITI DI ME —

Accorgiti di me (punti 58/60)
Una scrittura matura e profondamente riflessiva delinea un racconto lacerante e crudo che ricalca l'attualità psicologica di un ragazzo nei confronti della propria omosessualità. Il turbamento della non accettazione e dello scherno, l'indifferenza affettiva, lo stigma famigliare, sociale e religioso, il dramma di un'esistenza costretta in una maschera omologante si fanno insopportabile dolore che conduce il protagonista ad una scelta estrema di visibilità.

— La prima classificata Federica Belviso premiata dal Sindaco di Maniago Andrea Carli —

Non vedevo padre Enzo da un po', 11 anni precisamente. L'ho scorto dall'entrata dirigersi indaffarato verso la sagrestia, dato l'arrivo imminente dei bambini del catechismo. Mi è sembrato immune al castigo del tempo: gli stessi occhietti ridenti e le stesse mani esangui e filiformi con cui mi abbottonava sempre il colletto della camicia. Ripercorro la navata centrale insieme a "me" bambino col colletto fuori posto ed il libro del catechismo tra le mani -e la camicia a posto stavolta-. Sento la porta chiudersi alle mie spalle e mi rendo conto di essere rimasto solo nella piccola chiesa. Mi fermo davanti alla statua della Madonna inserita in una delle nicchie dell'altare. Ricordo che ogni domenica accendevo una candela ed esprimevo sempre lo stesso desiderio. Ne accendo una anche adesso, ma non ricordo più cosa desiderassi tanto ardentemente e finisco per non desiderare nulla. Il volto della statua riflette i bagliori delle candele, che le si rispecchiano negli occhi e ne fanno scintillare le iridi lacrimevoli. Queste Madonne con gli occhi rivolti sempre al cielo e mai alla terra. Forse è più comodo non guardare

perché il mondo che ci hai lasciato tra le mani si accartoccia su sé stesso. Negli anni sono stato chiamato "errore", fino quasi a convincermi di esserlo; il confine è davvero labile. E pian piano non è la mia fiducia in te ad essere svanita, ma ad ogni risatina, ad ogni dito puntato, ad ogni bisbiglio urlato, è stata la fiducia nell'uomo che è andata sgretolandosi. Paradossale. Mi fido più di una divinità, di un concetto che non ho mai visto concretizzarsi, che degli uomini con cui condivido questo angolo di vita: sono stati proprio loro a pugnalarmi. Ho fatto parte della parrocchia per diverso tempo, eravamo negli anni sorridenti in cui non c'è spazio per luoghi comuni e mi sentivo parte integrante di un gruppo. Non avrei mai pensato che proprio ciò che mi aveva reso felice mi avrebbe fatto sentire così inadeguato.

Tutto questo silenzio mi nausea e decido di sedermi sulla panca dietro di me, che accoglie il mio peso scricchiolando. È proprio qui che ero seduto il giorno della prima comunione, accanto ad Alessandro, il bambino dagli occhi vispi e dalla pelle ambrata. Questo nome scatena in me un turbine di pensieri, e mentre cerco affannosamente di acquietarlo si srotola davanti ai miei occhi come una pellicola la nostra amicizia. Quando avevamo sette anni mi citofonava tutte le domeniche alle tre del pomeriggio per andare a giocare a pallone in cortile o tra gli angusti vicoli, incorniciati da corde di vestiti e lenzuola svolazzanti. Ero l'unico bambino che non sapeva giocare a calcio, ma a lui non sembrava importare. A tredici anni eravamo compagni di banco, venivamo sempre ripresi perché chiacchieravamo troppo. Condividevamo tutto, e cominciai a vederlo come più di un amico. Non sapevo di preciso incontro a quale sentimento stessi andando, ma ero deciso ad esternarglielo, qualunque esso fosse. Poi però lo vidi accanto al distributore di merendine con una ragazza della terza C. Ridevano. Io quella sera piansi.

Non dissi più nulla ad Alessandro, cominciai a nascondere il vero me stesso alla società, dandole in pasto solo ciò che voleva vedere. Servì a poco, fu un tentativo maldestro di rimettere le cose al posto giusto ma nessuno ha il diritto di decidere cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, forse neanche tu. Stavo soffocando una parte di me nell'utopia della normalità e l'avrei capito solo anni dopo.

Un brusio di voci squillanti si fa sempre più vicino e in un attimo la navata è invasa da uno sciame di bambini e bambine. Fanno frettolosamente il segno della croce davanti alla statua della Madonna con la noncuranza dell'abitudine e corrono verso l'uscita, dove li aspettano i genitori. Che bella la vostra età: libera dal pregiudizio, dalle risatine di scherno, dagli sguardi affilati. Vi auguro di trovare il modo di essere voi un giorno. Le lancette del mio orologio da polso sono scivolate di poco più in avanti e i bambini saranno già in cammino verso casa, ad eccezione di una testolina rossa. Siede all'ultima fila col capo chino e riesco solo a vedere un groviglio di capelli ricci sotto cui ci devono essere due guance tempestate di lentiggini. Padre Enzo esce dalla porticina di legno della sagrestia e per un attimo il suo sguardo incrocia il mio. Mi fissa qualche secondo più del dovuto, come se cercasse negli angoli più reconditi della sua mente il nome da associare al mio volto, ma evidentemente non lo trova. Abbasso lo sguardo mosso da un senso di vergogna ed inadeguatezza, lui va a sedersi accanto al bambino triste... Luca, mi sembra di sentire sia il suo nome, e gli passa una mano ossuta tra la chioma scompigliandola amorevolmente. Si sono dimenticati di venirlo a prendere. Triste vedere che alcuni desiderano un figlio al solo scopo di tenerlo come accessorio, come una nuova auto da mostrare all'intero vicinato.

Mi assale con veemenza la consapevolezza che non potrò mai essere padre, eppure non dimenticherei mai mio figlio al catechismo come si dimenticano gli occhiali da vista sul comodino.

Padre Enzo cerca di ingannare il tempo sistemando nuovi fiori nei vecchi vasi insieme a Luca. Gli porge un vaso blu, e il bambino scompare dietro la porticina consunta per riempirlo d'acqua. Intanto padre Enzo recide in obliquo i rami delle candide calle con un coltello, la stessa maestria di un fioraio, per far sì che i fiori assorbano più ossigeno dall'acqua. Ossigeno: proprio quello che comincia a mancarmi. La sensazione di nausea non accenna a svanire e l'unico rumore che accompagna il ronzio che si impone prepotente nei miei timpani è il ritmico zac zac zac del coltello del prete che è ad una spanna da me.

La lama scintillante lambisce alla perfezione i gambi spessi e li fende fino a spezzarli in due. Padre Enzo sembra così calmo mentre impugna deciso il manico giallo. Allora solo io ho caldo, la fronte madida di sudore ed i palmi delle mani scivolosi. I passi di Luca rimbombano nella piccola architettura, i suoi genitori sono arrivati. Questi infila le calle nel collo sottile del vaso blu e si avvia verso i due signori all'entrata, poggiando il coltello sulla prima panca che incontra: la mia. Pochi secondi dopo non è rimasto più nessuno nella navata, è un cliché al quale dovrei essere abituato: non è rimasto più nessuno nella mia vita. Alessandro, troppo impegnato a guardare la ragazza di terza C per accorgersi di me che lo osservavo da lontano.

I miei genitori, che quando hanno saputo di aspettare un maschio hanno dovuto gettare via scarpette rosa e vestitini a balze, ed io che non sono mai stato in grado di reggere il confronto con quello che avrei dovuto essere. È difficile andare avanti con il peso delle aspettative che grava sulle spalle. La società, a partire dalla chiesa in cui sono cresciuto, che mi ha rigettato come si cestina una bozza malriuscita.

Mi gira la testa. Rivolgo lo sguardo a destra e trovo la statua della Madonna. Ha occhi solo per suo figlio. Guardo davanti a me e vedo le calle immacolate. Sarebbe un peccato contaminarle con il mio animo sporco. Non riesco a fermare questa sensazione di confusione. Mi giro a sinistra: il coltello. Scintilla alla luce fioca delle candele, come il mio volto riflesso nella lama. Faccio scorrere i polpastrelli sul metallo freddo, perfettamente affilato, ed impugno la plastica gialla.

La mia vista si oscura per la fiamma delle candele, il mio giudizio si offusca. Per la fiamma o per il sangue che mi ribolle nelle vene? Se penso a tutte le illusioni, alle speranze malnutrite di trovare un amore ricambiato, ad un amore riconosciuto, a tutte le risatine sotto i baffi e a tutte le discriminazioni di cui sono stato oggetto... rivoli di sangue bollente sgorgano dal mio polso destro. La lama ghiacciata lacera il tendine e apre in due le vene, ma non fa male. È un sollievo. La visuale della pozza di sangue ai miei piedi è coperta dalla danza dei mille puntini blu che si affollano sulla cornea.

Un'ultima goccia cade sul pavimento marmoreo, ed io con lei. Complimenti, hai vinto tu, la vostra morale ha cestinato lo scarabocchio sgraziato.

Il tonfo richiama l'attenzione di padre Enzo, che sento inginocchiarsi accanto a me preoccupato. Chiama un'ambulanza, la voce sempre più distante. Per farmi respirare si occupa per l'ultima volta del mio colletto, questa volta sbottonandolo. Prima di perdere del tutto i sensi lo sento in lontananza chiamarmi per nome. Mi aveva riconosciuto.

Serena Andreucci

— NESSUNO SI SALVA DA SOLO...O FORSE SÌ —

Nessuno si salva da solo … o forse sì
(punti 54,5/60)
Un racconto estremamente attuale che affronta il problema del bullismo, dell'autolesionismo e del disagio adolescenziale, tracciandone con lucidità le dinamiche e l'inesorabile baratro. Una narrazione che allontana però la prevedibilità del finale con la consapevolezza della protagonista del proprio valore individuale e di un nuovo senso della propria esistenza.

— La seconda classificata Serena Andreucci premiata dal Dirigente Scolastico Livia Cappella —

Oggi non voglio raccontare una favola scritta in un pomeriggio di pioggia. Oggi è un giorno diverso: ho finalmente trovato il coraggio di raccontare la mia storia e dire addio ad un'Amica che non voglio incontrare mai più. Ero in quella buffa e stravagante fase della vita che attraversano tutte le adolescenti scontente del loro aspetto e del loro carattere. Solo che io avevo altri demoni da fronteggiare ogni giorno.

Tutto è iniziato a scuola, il luogo in cui credevo di essere più al sicuro. Avevo due o tre amici e c'era un gruppo "enorme" di persone che mi diceva e faceva cattiverie. Non sapevo come reagire a delle critiche che, per quanto indelicate, si basavano su fatti reali. Sapevo di non meritarmelo, ma davanti allo sterminato: "TE LO MERITI, È LA VERITÀ, FAI SCHIFO!" che mi compariva davanti agli occhi non potevo nulla.

Ogni giorno era la stessa storia. Mi svegliavo con delle occhiaie spaventose, ma non appena uscivo di casa avevo già indossato la maschera della ragazza felice. Arrivata a scuola non sapevo mai se quella sarebbe stata la gior-

nata dell'attacco o della finta pace. Così passavo cinque ore con la costante paura che succedesse qualcosa di male che prima o poi arrivava sempre. Un giorno era la bottiglietta d'acqua in testa, un altro le palline di carta sulla schiena o gli insulti via SMS o ancora le risatine quando a ginnastica non riuscivo a salire la spalliera per le vertigini o i cartelli appoggiati sul banco che denigravano la mia band preferita. Finita questa tortura, correvo alla fermata del bus con le lacrime agli occhi dando la colpa al vento. In famiglia non andava certo meglio. I miei erano sempre fuori per lavoro e allora toccava a me prendermi cura della casa e di mio fratello, ma dovendo anche studiare c'era sempre qualcosa che non riuscivo a fare. Ogni sera mia madre arrivava stressata dal lavoro che stava perdendo e urlava perché l'avevo delusa. Così deludevo anche me stessa e mi sentivo sempre più "non abbastanza". Solo la sera, quando mi stendevo sul letto al buio, mi concedevo di essere fragile. Ogni notte mi addormentavo pregando di svegliarmi da quell'incubo, però quella speranza sembrava destinata a non avverarsi, anzi le cose peggioravano e io non ce la facevo a parlarne con la mia famiglia per non darle anche quella preoccupazione. Ma il peggio è cominciato quando anche i miei pochi amici hanno iniziato ad andarsene.

Mi sembrava di essere un fantasma con dei blocchi di cemento ai piedi, mosso da impulsi involontari. Io, però, vedevo tutto questo dall'esterno, come se il mio spirito si fosse separato dal corpo. Solo ogni tanto riuscivo a ricongiungere le mie due metà. Nessuno si accorgeva di quello che stavo provando, il mio falso sorriso riusciva ad ingannare chiunque. In quel periodo, infatti, nulla di ciò che mostravo era autentico, ma, sfortunatamente, ciò che provavo non era una mia invenzione. Piano piano ho riempito gli angolini in cui cercavo di relegare dispiaceri e autocommiserazione, fino a quando non mi sono ritrovata con la testa piena di mille vocine che mi annebbiavano la vista, mi toglievano il respiro e mi chiudevano lo stomaco. Se mi guardavo allo specchio avevo paura di quello che ci vedevo riflesso, perché mi trovavo priva di difese, e tutto il dolore che provavo si rifletteva sul mio aspetto e diventava reale.

A fine maggio a scuola le cose erano peggiorate: tormentarmi era diventata

una cosa sistematica, si divertivano troppo a farmi male per riuscire a smettere. Dopo l'ennesima interminabile giornata passata a reprimere le lacrime, mi sono disconnessa da me stessa, tanto che ricordo solo dei flash: io che mi alzo dalla scrivania, vado in cucina e prendo un coltello, provo a tagliarmi in bagno ma non ho il coraggio, la grande lama mi spaventa, allora rompo un rasoio da barba e faccio il primo di quattro tagli, il sangue che esce, il dolore, l'unione delle due metà, e la mancata valanga. Avevo trovato Lei, il mio modo per stare bene, anche se per poco. Da quel giorno ho cominciato a chiedere aiuto alla mia nuova Amica-Lama con regolarità. Prima i tagli erano poco profondi, perché la mia parte razionale si ribellava a quella nuova amicizia. Poi le cose sono andate sempre peggio. La scuola era finita, io ero sola a casa e avevo troppo tempo da passare con me stessa. Avevo bisogno di più dolore. Così la premevo di più e gioivo quando vedevo le goccioline di sangue scendere lungo il polso, perché in quel momento nella mia testa regnava un silenzio di tomba. Pochissimi sapevano della mia prima volta, ancora meno sapevano che era continuato, nessuno capiva.

Un giorno quello che credevo il mio migliore amico ha usato la mia debolezza per insultarmi: "Ti rendi solo ridicola, lo fai per farti vedere!". È stato a quel punto che la mia Amica ha fatto il massimo per sostenermi: squarci profondi da cui usciva tantissimo sangue, ma il dolore curativo non arrivava e io non avevo più spazio disponibile nella parte che la fascetta avrebbe coperto: non volevo essere scoperta. Avevo paura, ero sopraffatta dal dolore e dalla disperazione: se Lei non poteva più aiutarmi, come avrei fatto a salvarmi? Allora ho provato a bere finché la testa ha cominciato a girare e la vista ad annebbiarsi, ma soprattutto fino a quando il mio tornado interiore si è messo a dormire. Tuttavia la goccia che ha fatto straripare la diga è stata la STANCHEZZA. Ero stanca di non avere più amici, di litigare, di lottare con la bilancia, di indossare maschere, di non avere più il controllo del mio corpo e della mia emotività e di dover ricorrere alla mia Amica o all'alcool per poter tirare avanti. Ero semplicemente io che non avevo più le forze per lottare. Ero troppo stanca anche per respirare, era uno sforzo che richiedeva delle forze che io non avevo più: perché quel buco al centro del mio petto era troppo

grande e non lasciava spazio all'aria; perché il freddo era aumentato anche se fuori c'erano 40 gradi; perché la mia testa ormai aveva messo in off in modo definitivo. A quel punto ho raccolto le ultime forze per compiere un gesto disperato che prima non avevo neanche mai preso in considerazione come opzione reale. Io non solo volevo morire, ma volevo uccidermi.

Per questo ho preso il coltello più affilato che avevo in casa e sono andata in bagno. Avevo la chiave della mia salvezza davanti agli occhi. La lama in ceramica era così bianca da farla sembrare innocua, ma la realtà era molto diversa, bastava sfiorare la pelle che questa si lacerava. Quella superficie così lucida, tanto che potevo specchiarmici, presto si sarebbe tinta di rosso per porre finalmente fine ad una vita che non valeva la pena di essere vissuta un secondo di più.

Un unico taglio, in verticale sull'avambraccio sinistro. Il sangue che inizia a scorrere velocissimo, i crampi, il freddo, la vista che si annebbia... All'improvviso ho rivisto la mia vita dal primo ricordo al secondo in cui ho deciso di fare quel gesto. Ho visto una bambina di poco più di 5 anni, con i codini, la gonna a pieghe e le calze che si erano rotte giocando. Ho visto il suo sorriso ignaro e spensierato spegnersi, gli occhi gonfiarsi di lacrime e il peluche caderle dalle braccia. L'avevo delusa. Avevo ucciso tutti i suoi sogni, le sue speranze, le promesse. È stato quello a farmi capire che non c'ero solo io e il mio presente, ma anche quella bimba piena di sogni e fiducia nel mondo. E lei meritava di vivere, meritava di innamorarsi, prendere il diploma, reggere il proprio bimbo, sentirsi realizzata.

All'improvviso mi sono ripresa da quella visione e ho ripreso coscienza del mio corpo straziato dal dolore. Ho preso una benda e ho stretto fortissimo fino a che l'emorragia si è fermata. Per fortuna quel taglio non era abbastanza profondo da uccidermi. Nei giorni successivi ho medicato la ferita fino a che non è scomparsa tra le altre cicatrici.

Dentro di me da quel giorno qualcosa è cambiato, perché da quel momento non ho più toccato una lametta, non ho più bevuto e tantomeno ho più cercato di porre fine alla mia esistenza. A volte ci facevo un pensierino, ma poi riuscivo a trovare la forza per chiudere il cassetto in cui avevo relegato

la mia Amica. Un po' alla volta ho imparato che non tutti mi sono nemici e che quando sto male devo lottare e trovare altri modi. Ho riscoperto la voglia di vivere, di sognare e di pianificare il mio futuro. Passo dopo passo ho raccontato tutto ai miei genitori che mi aiutano ogni giorno, nonostante i loro impegni. Ma soprattutto ho ricominciato a sorridere. Non un sorriso di circostanza, ma un sorriso che abbraccia anche gli occhi e l'anima.

Marco Roncador

— LA BAIONETTA —

La baionetta (punti 54/60)
Un drammatico segreto, ritualmente rinnovato attraverso la pulizia di una baionetta, è preludio ad un racconto dai connotati quasi diaristici, in cui la sofferenza della guerra si tinge di toni ancor più cupi ed ossessivi per il dramma personale vissuto dal protagonista. Colpevole, suo malgrado, della morte del fratello, comprenderà appieno l'inutilità delle guerre ed il loro potere narcotizzante nei confronti del valore della vita umana.

— Il terzo classificato Marco Roncador premiato dal Dirigente Scolastico Livia Cappella —

— *La baionetta* —

Entro silenziosamente nella mia stanza da letto, piccola e con pochi mobili ad arredarla. Cammino piano, come se avessi paura di svegliare qualcuno, e mi avvicino a quel mobiletto che non lascio aprire a nessuno, nemmeno a mia moglie.

Con una chiave nascosta lo apro e ne tiro fuori un oggetto stretto, lungo trenta centimetri, avvolto in un panno bianco. Le mie mani tremano mentre, lentamente, svolgono il panno: mi trovo davanti una lunga baionetta, con il manico di legno terminante con un anello per collegarla al fucile. La lama è lunga e argentea, affilata come appena uscita dalla forgia; sembra che il tempo non l'abbia minimamente intaccata. Avverto un familiare tuffo al cuore.

Comincio a lucidarla e, con una pietra, ne affilo i bordi.

Guardando quell'oggetto, provo sempre un senso di tristezza e di ribrezzo, ma non sono mai riuscito a sbarazzarmene: sarebbe come voler dimenticare ciò che ho fatto con essa, e dimenticare sarebbe impossibile e ingiusto.

Una lacrima amara mi riga il volto.

Le mie mani svolgono meccanicamente quel lavoro, che compiono ogni domenica da quando è finita la guerra, vent'anni fa.

Come sempre, finisco per scivolare nei ricordi...

Era un gennaio particolarmente freddo, quello del 1916, e quella notte, in quota, si gelava.

Avanzai a fatica nella neve che riempiva la trincea, con le gambe rigide per il freddo e la fatica quotidiana. Giunto alla postazione di guardia, mi scavai un giaciglio per sedere, poi mi misi a fissare avanti, come sempre, stringendo la canna del fucile.

Il mio alito affannato creava bianche nuvolette, che si andavano a confondere nella sottile nebbia che permeava quell'atmosfera di attesa, a cui nei mesi mi ero abituato. Alla fioca luce della luna, le cime innevate dei monti rilucevano.

Volsi un'occhiata nostalgica alla valletta che si intravedeva alla mia sinistra, incoronata dai rilievi: mi ricordava tantissimo la mia.

Ripensai a tutto quello che la guerra mi aveva portato via: gli amici, le feste di paese, il sorriso dei miei cari e, probabilmente, anche il mio futuro.

La nostalgia mi strinse il cuore come una morsa. Distolsi lo sguardo.

La trincea austriaca era cento metri più avanti, avvolta nella nebbia e nel silenzio, ma sapevo che qualcuno, lì, mi sorvegliava, come io sorvegliavo lui.

Passarono le ore, e la mia mente cominciò a vagare, mentre il sonno calava lentamente il suo velo su di me.

Quando scoppiò la Grande Guerra, avevo ventuno anni e abitavo in un piccolo maso di campagna, poco lontano da Trento, con i miei genitori, le mie sorelle e mio fratello minore. Fui inviato insieme a lui a combattere in Russia. Quasi tutti i nostri compagni d'arme erano austriaci.

La guerra era terribile e, per di più, il nostro comandante cominciò ad essere sospettoso nei nostri confronti perché parlavamo italiano e si temeva che l'Italia potesse entrare in guerra contro l'Impero. Dunque cominciò ad assegnarci i compiti più pericolosi e i turni di guardia più sfiancanti: ero distrutto.

Senza nemmeno parlarne con mio fratello, che, da uomo ligio al dovere com'era, non avrebbe certamente approvato, nel '15 fuggii e mi arruolai nell'esercito italiano, che combatteva sulle Alpi, sperando in una situazione migliore.

Effettivamente, nei primi giorni mi trovavo meglio nel nuovo esercito, ma, presto, mi resi conto che la guerra era pur sempre la guerra.

Il filo dei miei pensieri fu interrotto da un rumore improvviso che si avvicinava sempre più: passi nella neve.

Dalla nebbia emerse la sagoma di un uomo che, impacciato e disarmato, avanzava nella terra di nessuno, diretto alla trincea italiana. La luna illuminava la sua divisa blu: era un austriaco.

Mi misi in allerta e, istintivamente, caricai il fucile, puntandolo contro l'ignaro soldato.

L'usuale freddezza scese su di me, e mi dimenticai che quello davanti a me era un essere umano. Accostai l'indice al grilletto.

Mi fermai all'improvviso, ragionando: se avessi sparato, gli austriaci avrebbero risposto al fuoco e la battaglia sarebbe infuriata.

Dunque uscii dalla trincea e, stando basso sul manto nevoso, mi avvicinai silenziosamente al nemico, controllando che la baionetta fosse al suo posto.

Quando fui abbastanza vicino, mi fermai, lasciando che l'uomo compisse i suoi ultimi passi; ora potevo vederlo chiaramente, ma il suo volto era coperto da una lunga sciarpa.

Balzai in piedi e infilzai la baionetta nel suo ventre, come avevo fatto altre mille volte. Il soldato emise un rantolo soffocato, poi cadde all'indietro, strappandomi di mano il fucile. Sotto il suo cadavere la neve si colorò di un rosso molto scuro, quasi nero nel buio.

Mi chinai su di esso ed estrassi la lama, impassibile, quasi soddisfatto del mio lavoro, e feci per ritornare alla postazione.

Ma mi fermai di colpo, con lo sguardo inchiodato sul corpo dell'uomo: c'era qualcosa di strano.

Con la punta della baionetta, scostai la sciarpa incrostata di ghiaccio dal volto del soldato: aveva occhi scuri e lineamenti dolci, sopracciglia folte e capelli lunghi che coprivano quasi completamente la fronte. Era un viso che conoscevo benissimo. Caddi in ginocchio, incredulo, e iniziai a tremare convulsamente: non potevo credere a quello che avevo fatto.

Avevo ucciso mio fratello.

La mia gola era serrata, quasi non riuscivo a respirare. Non riuscivo nemmeno a piangere, solo a guardare il corpo, in silenzio.

Il fucile mi sfuggì dalle mani, cadendo nella neve.

Restai lì, incapace di muovermi, per un periodo che mi parve eterno.

Il silenzio nell'aria era palpabile.

Alla fine mi alzai e mi caricai il corpo sulle spalle; camminai per un lungo tratto, fino a che non fui abbastanza lontano dalle trincee. Allora, a mani nude, scavai in profondità nella neve fresca e vi deposi il cadavere, per poi ricoprirlo: non potevo privare mio fratello persino di quel piccolo onore.

Con le mani congelate e il cuore a pezzi, mi diressi verso la mia postazione.

Passai tutta la notte pensando a tutte le persone che avevo ucciso, a come i miei occhi non le degnassero di uno sguardo, alla mia freddezza quando privavo un padre del figlio, un uomo del fratello. Solo allora mi rendevo conto di quanto poco rispettavo la vita umana, e di quanto la guerra fosse una carneficina senza giustificazioni.

La baionetta si era sporcata del sangue di mio fratello, ma, in qualche modo, aveva ucciso anche me.

Sospiro e mi asciugo il volto con il dorso della mano. Finito di lucidarla, riavvolgo la lama e la depongo nell'armadietto, chiudendolo a chiave. Ancora una volta ho messo al sicuro il mio segreto: non lo ho mai raccontato a nessuno, nemmeno ai miei genitori.

A volte la tentazione di raccontare, di condividere con qualcuno questo fardello è fortissima. So che mio padre e mia madre mi perdonerebbero, ma non voglio dare loro un dolore così grande, non voglio che la baionetta ferisca anche loro.

Segnalati Scuola Secondaria di Primo Grado

— IL CANTO DELLA MORTE —
di Laura Allushi
Istituto Comprensivo Margherita Hack - Maniago (PN)

— LA VERA STORIA DI BILLY E TONY ELLIOT —
di Marco Martinolli
Istituto Comprensivo Divisione Julia - Trieste

— DOLCE VELENO —
di Valentina Milokanovic
Istituto Comprensivo Divisione Julia - Trieste

— UNA LAMA UNA STORIA —
di Gaia Simonetto
Istituto Comprensivo - Cividale del Friuli (UD)

— FAME —
di Giorgia Verdini
Istituto Comprensivo Divisione Julia - Trieste

— *Segnalati Scuola Secondaria di Primo Grado* —

Laura Allushi

— IL CANTO DELLA MORTE —

Ha il viso stanco, sporco di terriccio, polvere da sparo e sangue. Il suo è il viso di un bimbo che vive la guerra e la guarda, ogni singolo giorno, con quegli occhi color cioccolato, divenuti ormai spenti e freddi.

E guardo quegli occhi, occhi di un bambino che vorrebbe poter fare i capricci come tutti gli altri, occhi di un bambino che vorrebbe ritrovarsi tra le braccia della mamma quando ha bisogno di essere consolato, occhi di un bambino che non ha idea di cosa sia un orsacchiotto di peluche.

Povero bimbo; non ha idea del perché si ritrovi quel maledetto coltello in una mano e quel fucile in spalla, sa solo che il suo compito è quello di mettere fine a qualsiasi vita incontri durante il suo cammino. Ma perché ?

Una domanda alla quale non ha mai trovato risposta, una domanda che si pone tutte le sere, mentre si gira e si rigira sul terriccio umido e scomodo in attesa di prendere sonno, una domanda che lo tormenta tutte le volte che viene travolto dall'acre odore del sangue, che sgorga dalle ferite mortali dei suoi nemici.

No, non nemici. Bambini, bambini che come lui eseguono gli ordini, senza domandare spiegazioni. Spiegazioni che potrebbero costargli la vita.

Occhi straziati, distrutti dalla consapevolezza di non conoscere l'infanzia. È davvero tanto che non sorride quel bambino, che il suo cuore non sorride. Eppure si ricorda benissimo come si fa… Che motivo avrebbe di sorridere, d'altronde? Che ne sarà di lui? Ci sarà domani ?

Sente un'esplosione in lontananza… un'altra ancora; forse l'ultima. Altre persone che vengono portate via dalla morte, dalla guerra. Prima o poi conoscerà la pace? Chissà… Sa solo che la sua famiglia si è spenta, se ne è andata, piano piano. Ed ora è solo. Solo, con quella lama affilata stretta in mano, pronto a distruggere.

Un pensiero va alla mamma e al papà, sicuramente non sarebbero fieri di lui. Una lacrima. Una lacrima che solca la sua guancia e schizza sul terreno come un diamante blu. No, certo che non sarebbero fieri di lui. Ma cosa può fare?

Ma ora dovrà essere forte, perché non deve dimostrare solo a se stesso di essere un uomo di nove anni, ma anche a tutte quelle persone innocenti che hanno bisogno di giustizia. Anche se la vita non è stata corretta con lui, anche se non conosce la parola libertà, anche se non avrà mai il suo orsacchiotto di peluche, anche se guarda in faccia la morte tutti i giorni, nulla gli impedirà di essere forte, di essere un uomo. Perché quegli occhi scuri non solo sono arrabbiati per quella cosa inutile che porta sofferenza e morte chiamata guerra, ma sono anche addolorati perché nessuno sarà mai in grado di restituirgli la sua innocenza da bambino.

Marco Martinolli

— LA VERA STORIA DI BILLY E TONY ELLIOT —

Le strade erano sempre più affollate.

Erano le sei di mattina, e tutti i minatori, nonostante il sonno e la stanchezza, iniziavano già a protestare contro i primi poliziotti in arrivo. Nell'aria si respirava umidità e si sentiva una fredda brezza proveniente da Ovest. L'orizzonte era dipinto dai primi raggi del sole, che incominciava pian piano a farsi spazio e a imporre la sua luce abbagliante sulla piccola cittadina.

Mi ero appostato su un tetto, per osservare meglio la battaglia, nonostante l'aria pungente mi sferzasse le guance. Non che sia un ragazzo curioso, anzi, di solito preferisco farmi gli affari miei. Quel giorno però era diverso: mio fratello Tony si era precipitato fuori di casa sbattendo la porta, senza un saluto, senza neppure aver trangugiato il solito caffè doppio.

Ho incrociato per un attimo il suo sguardo: era infiammato da un ardore violento, profondo, sconosciuto. **Certo, Tony è sempre stato una testa calda, ma quel guizzo nei suoi occhi nascondeva una rabbia che non riconoscevo.**

Col passare del tempo, la folla e la polizia si confondevano, si gonfiavano, riempiendo le strade, fino a quando la situazione non è diventata insostenibile. **Un lungo fiume umano inondava impazzito le vie e la piazza.** Uomini e donne lanciavano uova e pomodori contro i furgoni dei loro compagni che si erano già arresi e si apprestavano, col capo chino e lo sguardo colpevole, a raggiungere la miniera. In alto venivano sventolati cartelli di protesta e i poliziotti, armati di manganello e scudi anti-sommossa, cercavano di ritrarre la folla, sempre più nervosa e violenta, che, nonostante tutto, non accennava a ritrarsi. **Cercavo disperatamente in quei volti accesi gli occhi scuri, spesso imbronciati, di mio fratello.** Scorrevo rapidamente le sagome in movimento, spostandomi a mia volta dal tetto alla terrazza sospesa sulla via principale.

Mio malgrado, ero spettatore, da un'insolita galleria, di un atto unico, senza intervalli e, ne ero certo, senza un lieto fine.

L'avevo detto a Tony di lasciar perdere … O almeno avevo provato a trattenerlo. Ma un ragazzo non può contenere la furia di un uomo che segue ostinatamente i propri ideali. **Io non sarò mai come Tony, non mi farò ingoiare dalle viscere di una terra avara,** io volerò in alto, sì, danzerò leggero, nonostante l'odio, nonostante tutto. Non mi farò mettere con le spalle al muro. Fuggirò lontano a passo di danza. **La violenza non mi avrà mai.**

Come tutti, Tony faceva la sua parte e lottava per la causa che ogni manifestante aveva nel cuore e sosteneva con coraggio. A un certo punto, quel gran caos si trasformò in una guerra: i poliziotti iniziavano a contrattaccare, prendendo a manganellate chi cercava di avventarsi su di loro. **Cercavo di seguire Tony tra la folla.** Che sciocco! Pensavo che il mio sguardo potesse in qualche modo proteggerlo dall'alto. C'era anche mio padre tra gli scioperanti. **Che stava succedendo?** Papà grida qualcosa e d'un tratto i poliziotti lo aggrediscono con i manganelli. Urlo anch'io dalla balaustra, come se potesse servire a qualcosa. **Come sempre io sto in cielo e Tony in terra.**

Tocca sempre a lui affrontare la vita di petto.

Non ci pensa due volte: a testa bassa entra nella mischia e placca un poliziotto, facendolo rovinare a terra. Schiuma di rabbia, mentre gli sferra una scarica di pugni in pieno viso. In breve tempo è circondato. Come un animale brac-

cato, schizza nella direzione opposta. **Corre senza voltarsi, corre in quel fiume di gente, corre come il vento prima della tempesta.**

Corro anch'io, sui tetti, corro seguendo un filo di speranza. Tony ha superato un muretto. Finalmente si volta per controllare. Poi riparte attraversa rapido un cortile, una casa. Spacca il vetro di una finestra con un calcio. È ferito.

Nonostante tutto continua a correre: doveva resistere, doveva combattere, non doveva mollare mai … MAI!

Me l'aveva sempre ripetuto, che non avrebbe mai abbandonato la lotta. Nessuna causa è persa finché c'è un solo folle a sostenerla … per questo doveva continuare. La corsa a ostacoli non ammetteva tregua: cortili, tetti, giardini. Ormai Tony correva alla cieca, dietro di sé lasciava tracce di sangue, ma a lui non importava: doveva soltanto correre. **Sfilava come un fantasma tra le lenzuola bianche stese al sole.** I poliziotti si avvicinavano sempre di più. Ma lui correva, correva ancora, come un fulmine.

Raggiunge una piazzetta. Non avverte più i passi degli stivali, si volta, non vede nessuno: forse ce l'aveva fatta, forse aveva vinto lui …

Ma il destino aveva altri piani e un altro poliziotto era in agguato. L'ansia era al massimo, la si leggeva sugli zigomi contratti. Si trovava senza vie di fuga, come un pesce in una rete. "Non farlo, Tony …" L'eco non l'aveva raggiunto. **Sapevo che nel giubbotto teneva il serramanico.**

"Non lo userò", diceva tenendo gli occhi a terra. È la lama che ci usa. Lancia il suo invito senza preavviso e ti taglia in due la vita.

Tony affonda il coltello oltre la divisa del suo avversario. Assesta un colpo netto, senza tremare.

Quando vede il sangue nero sgorgare da quel petto gonfio, comprende di essere davvero in trappola. Leggo lo smarrimento nei suoi occhi.

Corre via … Io invece rimango sospeso a cercare un perché.

Ognuno deve scontare la propria pena. Anch'io sconto la mia. Certo, ho realizzato un sogno: vivo danzando.

Sono Billy Elliot, il famoso ballerino classico che emoziona le platee di tutto il mondo. Certo, spicco il volo leggero, ma nel mio petto il cuore è sempre più pesante.

Valentina Milokanovic

— DOLCE VELENO —

Anche quella giornata si stava spegnendo con il consueto rituale.

Michele aveva finito di sorbire la zuppa, ma, per annegare i suoi problemi, gli serviva molto di più. Quando il soggiorno tornò deserto e i suoi familiari si furono dileguati, ciascuno nella propria tana, si sentì finalmente solo e potente. Così si avvicinò alla credenza, scostò qualche inutile suppellettile e riportò alla luce l'oggetto più caro, l'alleato fedele di tante battaglie combattute contro quel languorino che lo tormentava ogni sera, prima di abbandonarsi al sonno.

Con la sua forma triangolare, così netta e scolpita, **la paletta della nonna buonanima sembrava robusta come la cazzuola del muratore, e intrigante come il becco di una papera, pronta a tuffarsi nella sua palude.** Invece era solo il pezzo di un vecchio servizio da dolce, dalla linea rustica, un po' naif, con il manico di ceramica a fiori e la lama arrotondata dagli anni.

La paletta affondò nell'ultima fetta di Saint Honoré, il ventre si sentì sazio e ringraziò.

E calò il buio.

Ci sono incubi in cui affronti le tue paure più grandi, i tuoi nemici, e ci sono sogni in cui affronti la realtà, scopri che le cose belle e che ti piacciono ti avvelenano e non te ne accorgi, finché non è troppo tardi per cambiare strada. **Quella notte un sogno perfetto diventò un incubo**.

Michele stava dormendo nel suo vecchio letto di legno d'abete, ormai piuttosto usurato.

Michele sognava. Nel sogno stava divorando una torta intera di cioccolato e panna, senza preoccuparsi di nulla. C'erano solo lui, Michele, la paletta cromata e la torta.

Nient'altro poteva renderlo tanto felice.

Il ragazzo non aveva lasciato nemmeno una briciola di dolce, anzi, si era messo a leccare pure il piatto, e poi le dita: ingordo com'era, aveva infatti ingoiato tutto senza usare le posate. I bocconi saltavano dalla paletta alla gola, passando qualche volta nelle mani umide. La cucina sembrava deserta. Nessuno avrebbe potuto interrompere un'attività tanto appetitosa e appagante. Nessuno ...**Nel sogno di Michele a un tratto era comparsa una bilancia.**

A prima vista, Michele si era sentito confuso, poi era rimasto spiazzato, quando quello strano arnese aveva iniziato addirittura a parlare.

"Ti ricordi di me, vero?" La bilancia sembrava parecchio infuriata. Anche se gli parve inquietante che una bilancia potesse comunicare, Michele decise di avviare il dialogo.

"Sì che mi ricordo di te ... Lo sai che io non ti dimenticherei mai!" sussurrò il ragazzo, quasi piagnucolando.

"Me ne sono accorta. Ogni volta che mi calpesti, mi distruggi un ingranaggio! Ma ti sei visto allo specchio? Sembri un maiale che sta in una fattoria! Anzi, i maiali hanno una loro dignità, perché sono così per natura, ma tu ... **tu sei OBESO!** Ormai non entri neppure dalla portiera dell'auto né per la porta dell'ascensore: fai fatica a passare, difatti so che ti infili, camminando su un fianco."

La voce della bilancia aveva un'inflessione familiare. Era un po' roca, cantilenante ... Sporco suino ... Porca paletta: Marco, quello spilungone di suo fratello, l'aveva chiamato così da sempre ... Lo faceva sentire così goffo e inutile.

Aveva ragione, però. Michele era spiazzato a sentire tante verità tutte insieme. Non aveva vie di fuga. Sapeva di essere obeso, ma d'altronde non si era mai immaginato magro. Non era mai riuscito a seguire una dieta che durasse più di qualche ora. **Il cibo era una calamita per i suoi occhi.**

Michele non si piaceva. Si odiava, così si consolava con il cibo piuttosto di condividere con qualcuno la sua vergogna. Aveva scorte di cibo ovunque: sotto il letto aveva stipato pacchetti di patatine e biscotti, nei cassetti dell'armadio conservava vari tipi di cioccolata, mentre sotto la scrivania nascondeva merendine per tutti i gusti.

La bilancia non aveva ricevuto risposte, così aveva deciso di continuare il suo monologo: "Lo so che non è facile dimagrire e che serve molto tempo per riuscirci, ma, per avere successo, occorre soprattutto forza di volontà. Se vuoi rimetterti in forma, smetti di ingozzarti di merendine, cioccolata, patatine, biscotti, e inizia ad alimentarti con frutta e verdura". Michele sembrava più triste che mai. **Ora la bilancia parlava come sua madre.** Che delusione per una mamma giovane, taglia quarantadue, farsi vedere in giro con un figlio simile a un cinghiale imbronciato ... Chi se lo filava uno come lui?

Avrebbe voluto essere popolare, con una squadra di amici, con almeno mille followers su instagram, invece neppure a scuola aveva uno straccio di compagno che lo invitasse per la merenda. Si tempestava di domande ogni sera nel silenzio assordante della sua stanza.

Si rivolse alla bilancia con aria di profonda mortificazione: "Tutto ciò che hai detto è vero. Il fatto è che io cerco conforto in quei cibi ogni volta in cui sto male dentro. Ormai si è creato un circolo vizioso dal quale non riesco a uscire. Ho perso ogni speranza di ritornare bello e snello. Ormai ho deluso tutta la mia famiglia e i miei amici, molti dei quali si sono allontanati da me."

Michele si era confidato per la prima volta con qualcuno: anche se stava vivendo un sogno, si sentiva comunque più leggero.

La bilancia sfoderò un sorriso a trecentosessanta lancette: quell'espressione trionfante, un po' finta, l'aveva già vista su un altro volto ... **Certo, la dottoressa del distretto aveva la stessa faccia piena come la luna**, quando dispensava le sue ricette infallibili...La bilancia sembrava in procinto di pronunciare una formula: "Siccome hai aperto gli occhi davanti a questa dura realtà, io ti

aiuterò a diventare snello con semplicità. Dovrò però essere sicura, che non proverai più a rimpinzarti di cibo spazzatura!” Michele aveva ormai iniziato a piangere dalla gioia, e, nel frattempo, le aveva gridato forte il suo giuramento: “Te lo prometto!” Grazie a un’altra misteriosa magia, Michele aveva assunto l’aspetto di un ragazzo magro e scattante. Era finalmente felice, circondato da tanti amici vecchi e nuovi, quando... **“DRIIIN!!! DRIIIN!!!DRIIIN!!!”** Michele scattò in piedi, poi corse in bagno, davanti allo specchio.

Pianse lacrime amare, tanto che iniziò a singhiozzare.

Era stato solo un sogno. Per la rabbia sferrò un calcio alla bilancia che si trovava vicino allo specchio e poi si rinchiuse in camera con la sua disperazione.

Anche quel giorno si fece vivo il solito irresistibile languorino, così ancora una volta Michele lo accolse senza opporre resistenza. Era deluso. Allora si lasciò consolare dal velenoso dolce sapore di una merendina al cacao. Poi si ricordò della torta di panna.

Impugnò l’immancabile paletta come fosse un pugnale. Colpì gli strati, che franavano senza controllo. Alla fine ripulì esausto la lama.

Il freddo e metallico sapore sulla sua lingua gli aveva procurato un piacere oscuro. **Michele sfilò dalla sua bocca di cioccolata il gelido coltello**. Lo guardò bene, passando e ripassando le tozze dita sulla lama seghettata. Un bel sospiro, poi il filo della lama sfiorò la carne tenera del polpastrello ...

Affondò deciso nel palmo di burro: un rivolo rosso disegnava il percorso tortuoso della linea della vita.

Gaia Simonetto

— UNA LAMA UNA STORIA —

La mia storia inizia con il fuoco.

Credetemi se vi dico che non c’è niente di divertente a nascer lama. Caldo, freddo, martellate e di nuovo caldo e freddo: una vera tortura!

Sono nata a Maniago, in provincia di Pordenone, su un battiferro presso una roggia la cui acqua proveniva dal torrente Colvera agli inizi del quindicesimo secolo. Ero una lama innovativa per quel tempo, assomigliavo ad un pugnale dalla forma allungata, una cosa mai vista prima. Mi creò Secondo, il secondogenito di un fabbro, conosciuto da tutti per la sua gentilezza e per la sua numerosissima famiglia. Aveva ben cinque figli maschi e due femmine. Li amava più di quanto amasse lui stesso e il suo sogno era quello di veder fiorire la sua attività con a capo i suoi figli.

Quando nacqui era molto vecchio e malaticcio e, arrivata la sua ora, lasciò in eredità a Primo, il primogenito, la sua piccola bottega; egli tuttavia non si era mai appassionato al mestiere del padre. Secondo invece aveva quella scintilla negli occhi quando si parlava di forgiare, creare, inventare...

Primo non volle cambiare nulla nella sua fucina continuando con costanza il lavoro del padre. Aveva intenzione di forgiare gli stessi oggetti tradizionali con il medesimo stile di lavorazione, mentre Secondo aveva un sacco di idee innovative, nuovi modi di forgiare le lame, di espandere l'attività, così, per fargli cambiare idea, mi mostrò con orgoglio come esempio.

A Primo non piacevo, appena mi vide arricciò il naso come se avesse annusato un piatto di pesce marcio e disse:

"Non ci pensare nemmeno fratello, non cambieremo il nostro modo di lavorare per un tuo stupido capriccio.".

Ero a suo parere "sbagliata" ma Secondo lo pregò in ginocchio dicendo:

"Se alla gente piacesse questo tipo di lavorazione? Saremmo gli unici a produrli e la nostra fama si estenderebbe in tutto il paese!". E così mi esposero al mercato assieme ad altri coltelli ed utensili. Credo che sia stato uno dei periodi più noiosi della mia vita, rimasi per tredici lunghissimi anni ad aspettare che mi comprassero, circondata da ferri di cavallo e falci. Fiera dopo fiera, mercato dopo mercato, attesi. Finché un giorno improvvisamente la mia vita cambiò drasticamente. Un uomo cattivo approfittò di un momento di distrazione di Primo e mi rubò. Ebbi modo, purtroppo, di conoscerlo per anni, era un furfante, rubava e beveva ed ogni volta che ne aveva l'occasione prendeva parte alle risse per "divertirsi". La sua frase preferita era: "O stai zitto di tua spontanea volontà, o ti zittisco io con questo!..." e finita la frase, mi estraeva dalla tasca per intimorire i presenti.

Quel brigante faceva paura pure a me, le minacce non le urlava ma le sussurrava con un ghigno terrificante. Mi sentivo un criminale, passavo di villaggio in villaggio, terrorizzandone gli abitanti e minacciando chiunque ci sbarrasse la strada; non dimenticherò mai le urla della gente e il pianto dei bimbi quando mi vedevano assieme a quel bandito.

Ero caduta proprio in basso ed ero stufa marcia di quella vita da criminale, così mentre il brigante pensava alle prossime rapine io pensavo alla fuga.

Con precisione pianificai tutto, non mi rimaneva altro che pazientare; la mia occasione sarebbe arrivata.

Finita l'ennesima scorribanda, mentre si dava alla fuga di soppiatto gli scivolai

dalla tasca restando in bella vista sul luogo del delitto. Il brigante non trovandomi tornò indietro per cercarmi ed in quel piccolo lasso di tempo, riuscì appena a raccogliermi, mandando in fumo il mio piano di fuga, e venne acciuffato dai gendarmi. Alla fine, dopo aver attraversato mezza Europa combinandone di tutti colori finimmo in prigione in attesa di giusto processo.

Non ero mai entrata in un tribunale e non avevo neanche mai assistito ad un processo. Ma non era così per il brigante fuorilegge.

Durante tutto il processo venni chiamata "il corpo del reato".

Il brigante venne dichiarato colpevole; scalciando e urlando a squarciagola venne condotto in prigione, non lo rividi più.

In quanto a me il giudice disse che non avrei più dovuto nuocere a nessuno e pertanto mi condannò ad essere fusa.

Per dura che potesse sembrare la sentenza era giusta; io stessa non volevo più fare la vita della delinquente, anche se mi dispiaceva essere fusa di nuovo, almeno non avrei più fatto del male a nessuno.

Rassegnata alla mia sorte venni caricata su un carro assieme ad altri oggetti destinati alla fonderia. L'ufficiale delle guardie del Tribunale fece fermare il carro per una veloce ispezione.

Nel mezzo di tutto quel materiale venne colpito dalla mia forma particolare, mi prese in mano e, senza staccarmi gli occhi di dosso, disse al conducente del carro: " Ti pagano tanto per questo lavoro?" Il carrettiere rispose tristemente: " Poco e niente, signore, e a casa ho cinque bocche da sfamare!

L'ufficiale diede due monete d'oro al poveretto e mi mise in tasca dicendo: "Tieni, per la tua famiglia! Questo coltello mi piace e lo tengo!".

L' ufficiale mi portò a casa sua, una casa molto bella e ben ammobiliata, un sogno per me, salutò una signora dai capelli striati di grigio, sua moglie, e un giovane dall'aspetto gentile, suo figlio.

Poi aprì la porta di quello che probabilmente era il suo studio, si sedette sulla scrivania e mi rigirò tra le sue grandi mani callose. Ero proprio ridotta male: il filo era tutto sbeccato ed il manico in noce, il mio vanto, era corroso e rotto in più punti. Con il tempo e molta dedizione mi rimise a posto ma solo dopo un anno circa dal processo, l'ufficiale mi tolse il manico per sostituirlo

con uno nuovo fatto su misura per me. Devo ammettere che rimasi sbalordita pure io, in un piccolo angolino prima coperto dal manico c'era una incisione: SECONDO-MANIAGO. L'ufficiale assieme a suo figlio, che si stava appassionando alla misteriosa storia di quell'oggetto, fece i salti di gioia, avrebbero potuto fare delle domande al mio creatore sulle sue innovative tecniche di forgiare le lame. Visto che lui era molto vecchio, il compito passò al figlio che intraprese il lungo viaggio a ritroso, rischiando più volte la vita. Quando finalmente arrivò a Maniago, chiese a molte persone se conoscessero costui senza ottenere alcuna risposta. Ormai aveva perso ogni speranza, si sedette sconfitto sul ciglio della strada e, proprio in quell'istante alzando gli occhi, vide di fronte a sé un negozio con esposti sul bancone coltelli simili a me. Dunque, incuriosito si avvicinò e incrociò lo sguardo con un anziano signore che io riconobbi subito come il mio creatore Secondo, ormai vecchio e raggrinzito. Con un misto di commozione e autentico stupore il vecchio disse:

"Quel coltello è mio! È quello che mi venne rubato anni or sono!" Il figlio dell'ufficiale esausto ed entusiasta rispose:

"Ho intrapreso un lungo viaggio per cercare risposte alle domande mie e del mio vecchio padre, se lei è davvero il creatore di questo coltello sarebbe disposto a raccontarmi la sua storia in cambio della mia?"

Secondo acconsentì con un cenno del capo. Rimasero a lungo a parlare delle mie avventure, belle o brutte che fossero. Tra i due nacque una sincera amicizia che continuò anche quando il giovane ritornò in patria con numerosi, raffinati e innovativi pezzi di Secondo. Da qui partì il commercio della coltelleria di Maniago anche fuori dai confini friulani. Ben presto la fama della qualità ed eleganza del marchio di SECONDO-MANIAGO divenne famoso in buona parte dell'Europa e le ordinazioni di coltelli, spade e forbici divennero fiorenti.

Queste continuano tuttora anche se pochi ormai si ricordano di me e della mia straordinaria storia. A proposito, io ora ho cinquecentosessantatré anni e vivo la mia vecchiaia assieme a tanti miei fratelli minori, nati da altre idee e sperimentazioni presso il museo della famosa ditta dei discendenti di Secondo. Se vorrete vedermi sarò lieta di fare la vostra conoscenza a casa mia. A presto. La lama SECONDO-MANIAGO.

Giorgia Verdini

— FAME —

Pare impossibile, ma in tutto Leblon non c'era stato verso di scovare un normalissimo **coltello da formaggio**, di quelli con il manico in legno invecchiato e la lama curva, perfetta come lo scorcio d'argento di Ipanema. Eppure avevo setacciato sia i centri commerciali sia i piccoli market, nascosti dietro le pieghe delle vie trasversali al centro.

Con la mia Reflex allacciata al collo, mi apprestavo a inerpicarmi per una via in salita, al termine della quale contavo di esplorare l'ultimo grappolo di negozi e, magari, di immortalare l'anima vera di Rio de Janeiro. Finalmente, con un leggero affanno, raggiungo la sommità di un pendio e intravedo un gruppo di edifici svettanti contro il cielo turchino.

Ci siamo, penso. Vuoi vedere che laggiù finisce finalmente la caccia al tesoro e riesco ad acquistare non un coltello, ma un intero set di posate per la degustazione dei formaggi? **Dal tagliagrana alle lame per specialità dure e tenere ... Un piccolo ceppo con coltelli di varie dimensioni e forme avrebbe risolto il grande problema del buffet.** La redazione mi aveva

procurato un bel pezzo di Camambert, l'immancabile Gruyère, mezza forma di Parmigiano e altre prelibatezze tutte europee per il rinfresco: la mostra fotografica avrebbe attirato la crema della città, pertanto il servizio doveva essere all'altezza. Altro che riso e spiedini arrostiti ... Era ora di portare anche qui la raffinatezza delle mense europee.

Arranco a fatica sotto i raggi infuocati del sole di mezzogiorno. **Pensare ai formaggi mi impasta la bocca riarsa.** Scatto qualche istantanea al paesaggio: i grattacieli lanciano le loro ombre superbe sui fianchi delle colline, ricoperti di costruzioni asimmetriche. Sono gli squilibri di Rio, penso. Per qualche istante seguo docile il flusso dei pensieri, rapidi e lievi come nuvole passeggere, poi, d'un tratto, **si riaffaccia alla mente la mia missione: le foto, i coltelli e soprattutto un po' d'acqua** per togliermi quella sete assurda.

Un'insegna scrostata mi pare un miraggio. Dietro l'angolo si profila una costruzione che ha l'aria di un emporio un po' datato. E dietro al grande supermercato, d'improvviso, tra cassonetti pieni di cibo intatto, ancora ben confezionato con il cellophane, ma abbandonato come inutile immondizia, **scorgo da lontano una figura secca ed esile, accartocciata come una foglia d'autunno, con in braccio un bambino.** Uso il teleobiettivo per mettere a fuoco il volto di quella strana creatura. È quasi impossibile identificarne i tratti, tanto sono scavate le guance e le orbite. Mi raggiunge fiacca come l'alito di brezza in un deserto.

Prima che possa proferire parola, sono catapultata in un'altra dimensione. Dimentico di aver sete.

Quando la misteriosa creatura è più prossima, mi accorgo che impugna una falce ... Cercavo dei coltelli per servire formaggi e mi ritrovo una lama ricurva piantata nel fianco.

Avevo sentito parlare spesso di Lei. Ne avevo parlato io stessa molte volte nei reportage delle zone di guerra nel mondo. L'avevo raccontata, deprecata, ne avevo descritto gli effetti, ma di fatto non l'avevo mai conosciuta. **Eppure ero capace di riconoscerla.**

È alta, trasparente, sembra un filo; il bimbo è ormai macilento, grigio, con le braccine abbandonate intorno al piccolo corpo. Lo porta addosso come un

trofeo ... Sì, ha vinto ancora Lei! Vince sempre Lei, da troppo tempo ormai. Mi accorgo che ai suoi piedi ci sono molti altri corpi, grandi, piccoli, che erano e che non sono più. Sono freddi, muti, le bocche aperte sembrano urlare, le orbite vuote non riescono più a vedere. Sono tanti, uno sopra l'altro, magri, ormai non più bambini, non più uomini.

A un tratto Lei mi guarda torva, poi sibila con un filo di voce tagliente: **"Cosa vuoi? Che ci fai qui? Mi stai controllando? Chi sei? Come osi disturbare la mia opera?"**

Mi allontano perché ho paura ... Sì, sono terrorizzata come mai in vita mia. Ho paura di quell'essere che mi sovrasta, ho paura che si attacchi a me, che non mi lasci più, che invada il mio spazio. Non riesco a parlare, riesco solo a emettere suoni senza senso ... Lei insiste fissandomi e intanto lancia in mezzo agli altri corpi quello del bimbo, come fosse un sacco vuoto, inutile.

A quel gesto infame la mia indignazione vince tutti i timori. Le vomito contro, con il fiato che mi rimane in corpo, il mio disprezzo: "Vergognati, sei spregevole, vile ... Fermati! Per secoli hai distrutto la vita degli uomini. **Fame! Hai tante facce: carestia, privazione, rapina, debito, denutrizione, malattia ...** Per colpa tua anche oggi, qui e altrove, in molte parti del mondo, milioni di persone soffrono, muoiono, uccidono, vendono i propri figli, riescono a compiere le peggiori azioni! Tu sai mettere in ginocchio interi Paesi, dissanguandone le risorse. Ma non dubitare, prima o poi pagherai i tuoi conti ..."

"Io - scandisce con astio - sono la sorella della povertà e la madre della malattia. Ci sono da sempre e sempre ci sarò; tempeste e calamità sono i miei servi, guerre e sprechi i miei alleati! A Nord si consuma, a Sud ci si consuma. Finché l'uomo penserà solo ai suoi interessi, a essere più ricco, a rubare al suo vicino, io sarò sempre più forte." E, sfoderando un ghigno beffardo, continua: "È da quando vi conosco che vi combattete, che vi dilaniate; vi ho visto usare selce, pietre, bastoni e poi avete migliorato le vostre armi rendendole più sofisticate e pericolose. Avete creato frecce, lance, spade e pugnali, avete continuato a preferire le armi per risolvere i problemi, perfezionando pistole e fucili, cannoni e carri armati, fino a inventare missili e bombe sempre più potenti. Ah, non sarei qui, se aveste usato le vostre risorse diversamente, per

migliorare la vita di tutti! Siete voi, poveri umani, ad armare le mie mani, a rendermi sempre più forte, invincibile.

E poi tu pensi di essere migliore di me? **Che diritto hai tu di giudicarmi, figlia di una società matrigna, insulsa fotografa a caccia di immagini che ritraggono una realtà finta?**

Tu, come tanti tuoi compagni umani, che vivono nel lusso, non ti accorgi di chi viene torturato e poi falciato dalla violenza della mia ira. Che cosa ci fai qui, erede del cosiddetto Progresso?

Cerchi un coltello speciale? Eccoti molto di più: tieni la falce della Fame! Che ci farai con questa lama?"

Spicco un balzo per ritrarmi.

Raccolgo rapidamente i pensieri per riflettere: "Come si fa a sopportare questo? Lei ha ragione, ci autoconserviamo senza pensare agli altri. L'uomo sa essere molto egoista e il progresso è un treno che dimentica nelle stazioni tanti, troppi passeggeri, validi compagni di viaggio ..."

Replico, ma la voce quasi mi si strozza in gola: "Ma perché ti diverti tanto a far soffrire le persone? È così che passi il tempo, uccidendo creature innocenti, manipolando quei disperati che ammazzano, spacciano per guadagnarsi un pezzo di pane? Qual è il tuo compito? Stroncare vite umane? Perché tutto questo?"

Lei mi guarda in un modo che mi fa sentire colpevole ...

Il mio respiro mi tradisce, è pesante, le mani sono sudate e tremolanti, gli occhi piantati a terra ...

Lei mi sta ancora offrendo la sua falce. lo la guardo e mi viene voglia di afferrarla.

Allungo il braccio tremante e finalmente la impugno. Per un attimo mi sento invincibile. Poi, d'improvviso, nella lama ricurva vedo riflessi i profili della collina, con le capanne aggrappate pietosamente al suo dorso, e la mente si rischiara. Immagino i campi dorati, i frutti...

La falce non è un'arma, è lo strumento del raccolto e salva tante vite. Scaravento il falcetto per terra, come aveva fatto la sua proprietaria con il bimbo.

"NO!" All'urlo fa eco un lamento assordante.

La vedo dissolversi con la sua falce spezzata ...

Ho vinto io.

Mi ritrovo sul ciglio di una strada.

La Reflex mi accompagna come sempre.

Avverto una vibrazione nella tasca posteriore dei miei jeans, ho un sussulto. Niente paura, è il cellulare, è Michelle. Le rispondo: "Sì? Ah, ciao, i coltelli, no ... Niente da fare. Non li ho trovati ... Come dici? Hai ordinato un ceppo? Michelle, ascolta. Annulla tutto, non ci servirà. ... Ti prego, fa' quello che ti dico, poi ti spiego. Basta un brindisi ... L'importante è la raccolta fondi, non trovi? Ok, a dopo." Il profilo della collina è quasi addormentato.

Ora ho solo voglia di tornare a casa.

Segnalati Scuola Secondaria di Secondo Grado

— UN BIVIO TAGLIENTE —
di Giulio Bissoli
Istituto di Istruzione Superiore G. Silva - M. Ricci - Legnago (VR)

— IL FILO DELLA VITA —
di Gloria Deiuri
Liceo Scientifico Grigoletti - Pordenone

— PARIGI, FLOREAL 1794 —
di Elena Gius
Liceo Classico G. Prati - Trento

— CIAO, PAGLIACCIA! —
di Caterina Lavagnini
IIS Carducci - Dante - Trieste

— IL MISTERO DELLA PECORA NERA —
di Giuseppe Maria Maroncelli
Liceo Scientifico e delle Scienze Umane Laurana Baldi – Urbino

— *Segnalati Scuola Secondaria di Secondo Grado* —

Giulio Bissoli

— UN BIVIO TAGLIENTE —

Mai pensare che un regalo sia inutile, ne sa qualche cosa Renzo, un ragazzo col talento del cuoco nel sangue.

"Caro lettore, ascolta bene questa storia perché dovrai dirci tu, in seguito, come dare una svolta decisiva alla vita di Renzo".

Partiamo dal lontano 1998 con una semplicissima visita alla nonna di Renzo.
Come sempre, la nonna accolse Renzo a braccia aperte ma stavolta non gli offrì il solito caffè, bensì qualcosa di molto speciale: aprì un cassetto e tirò fuori un pacchetto, mettendolo nelle mani di Renzo con un accenno di rimpianto. Renzo non capì bene cosa stava succedendo, era tutto così… strano, se ne stava in silenzio come se nulla fosse. La nonna, con voce triste, ruppe il silenzio che si era creato in casa, dicendogli che l'oggetto nel pacchetto era stato la chiave del successo, come chef, del nonno quando era ancora in vita; gli chiese anche il favore di non aprire il pacchetto davanti a lei, ma di farlo

una volta giunto a casa. Renzo rimase sorpreso dallo strano dono ricevuto dalla nonna e, sbalordito, la ringraziò con un po' di pena nel cuore ma pieno di curiosità. Mentre correva verso casa, si domandava cosa potesse esserci nella scatola e come avrebbe potuto essere la chiave del successo del nonno. Renzo non lo aveva mai stimato, perché era stato un egoista: lasciava sempre sola la nonna e se ne andava in giro per il mondo seguendo la sua carriera. Mentre correva, a Renzo tornò in mente tutto questo e proiettò tutto il suo rancore su quel pacchetto.

Quindi, quando Renzo arrivò davanti alla porta di casa, pieno di rabbia, non volle nemmeno pensare di portare in casa quell'oggetto, causa di tanti rancori e, senza esitare, lo buttò nell'immondizia.

Alla sera Renzo ripensò alla richiesta della nonna e, per non andare contro il suo desiderio, andò a recuperare il pacchetto che poche ore prima aveva buttato via. Preso l'involucro andò in camera, con delicatezza lo aprì e, con sua grande sorpresa, al suo interno c'era un coltello caratterizzato da una lama ampia curvata in modo dolce verso la punta. L'utensile sembrava molto resistente, pur non essendo molto appuntito ed affilato, e la lama era di un colore argenteo, un po' opacizzato per tutte le cibarie che aveva tagliato. Era molto spesso e pesante ed il nonno, a detta della nonna, sembrava maneggiarlo come una piuma: era anche molto lungo, si capiva che era stato un bel coltello, aveva l'impugnatura in legno usata talmente tanto che c'era ancora la sagoma della mano del nonno, in chiaro sul legno scuro del manico.

Renzo rimase sorpreso ma anche deluso, insomma di sicuro un coltello non poteva essere la "chiave" del successo di una persona, non possedeva certo poteri magici. Il ragazzo, dopo aver osservato quell'oggetto, lo mise in un cassetto. L'indomani, però, si chiese se quel coltello potesse ancora tagliare bene come una volta.

Quindi corse a prenderlo, tornò in cucina e provò a preparare della carne. A Renzo sembrava che la lama non fosse mai stata affilata e che non tagliasse più, ma provò comunque a tranciare un filetto di manzo: con suo stupore la lama tagliò con un solo gesto tutto il filetto.

Renzo rimase stupefatto e, in men che non si dica, aveva già iniziato a

tagliare anche le verdure: ogni taglio era sempre più veloce e sicuro del precedente. Egli rimase meravigliato per come la lama fendesse tutte le fibre, ma anche perché lo faceva velocemente e, senza accorgersene, aveva già tutto in pentola a cuocere.

Ma la cosa strana era che lui in cucina non era mai stato molto bravo!

Renzo rimase stupito da quel coltello e da come lo aveva fatto appassionare alla cucina, visto che da quel giorno iniziò a preparare piatti sempre più spesso e sempre più difficili, utilizzando lo stesso coltello speciale, che tagliava come un rasoio.

Un giorno andò ad una festa di compleanno con i suoi amici e riuscì a preparare una fantastica crostata di frutta favolosa, davanti a tutti, per dimostrare ai coetanei quanto fosse bravo in cucina. Vuoi il caso, vuoi la fortuna, il padre di un suo amico, Carlo, gestore di un ristorante, era presente ed assistette allo spettacolo di abilità, velocità, precisione e grazia che Renzo offrì. Il ristoratore Carlo non perse un secondo e andò subito a parlare con Renzo per convincerlo a lavorare per lui. Per il ragazzo fu un'occasione unica, tirò a lustro il suo coltello e iniziò a lavorare quasi tutte le sere per Carlo.

Sera dopo sera Renzo e il suo coltello preparavano sempre più manicaretti squisiti, superandosi ogni volta; iniziò a ricevere anche offerte di lavoro da ristoranti prestigiosi, ma Renzo non accettava mai, non si sentiva pronto, fino a che non arrivò a casa sua un signore distinto, Steve, un manager in campo culinario, che voleva assolutamente avere Renzo al suo libro paga in America.

Ora decidi tu, caro lettore, se Renzo debba optare per la scelta **A** *o per la scelta* **B**.

A Renzo fu lusingato dalla proposta di Steve e ne fu tentato, ma prima di decidere prese tempo. Camminava avanti e indietro per la cucina, dibattuto sulla decisione da prendere, fino a quando lo sguardo non gli cadde sul coltello. In quel momento, si ricordò cosa avesse significato per la nonna e il nonno aver seguito la strada indicata dal successo in cucina: tante rinunce e assenze nella vita quotidiana. Renzo decise di non voler dedicare tutta la sua

vita al coltello e alla cucina, ma di crearsi una famiglia a cui dedicare tempo, amore e di sicuro buon cibo.

Il nonno invece non era riuscito a capire che poteva scegliere solo uno dei due modi di vivere, o per il coltello o per la famiglia, e per questo sbaglio, che Renzo non aveva intenzione di rifare, il ragazzo avrebbe scelto solo la famiglia. Un giorno Renzo avrebbe consegnato come la nonna il coltello ai suoi figli, ma col sorriso sulle labbra, per aver scelto la via migliore.

B Renzo era un po' titubante in merito alla grande proposta di Steve, pensando anche a chi prima di lui aveva fatto quella scelta: il nonno.

Alla fine Renzo decise di non buttare il suo talento e di affrontare la nuova avventura accettando il lavoro. Con il suo coltello, sempre affilato e pronto agli usi più disparati, preparò piatti sempre più sofisticati, arrivando all'apice del successo e della sua carriera! Nei pochi momenti di pausa che il lavoro bellissimo gli permetteva, si concedeva delle riflessioni, ringraziando la nonna per il dono che gli aveva concesso, facendogli capire il talento che aveva.

Il coltello insomma vuole o tutto o niente per sé.

Perché queste scelte decisive dovrebbero sempre spettare a noi autori, assumendoci noi la responsabilità del destino di quei poveri protagonisti…e un domani forse degli "attori"?

Se Luigi Pirandello fosse qui, mi darebbe certo ragione, per cui ora scegli tu, lettore, il destino di Renzo, il finale del racconto, se A o se B, dando a questa Trama comunque il potere della Lama.

Gloria Deiuri

— IL FILO DELLA VITA —

1942.

Cosa cuce un filo? Tante vite, tante speranze, tanti sogni … li unisce o li distrugge per sempre? Ho il filo della mia vita tra le mani.

Chalom guarda fuori dalla finestra, cosparsa dalle ceneri della guerra, una guerra che sembra non trovare mai tregua, sempre alla ricerca del confronto, del controllo supremo sulla gente, che distrugge le vite di migliaia di famiglie e uomini chiamati alle armi.

Il bambino stringe tra le piccole mani scarne un piccolo quaderno, dove annota regolarmente i suoi pensieri, le sue grida silenziose di speranza per un futuro migliore di quello che lo aspetta.

"Vai a dormire Chalom, è tardi".

"Tra un attimo mamma", risponde lui rivolgendomi uno sguardo distratto, poi si avvicina a me, avvolge le sue esili braccia attorno al mio collo: "Buonanotte", gli sussurro strofinandogli i ciuffi biondi che sembrano non voler mai stare al proprio posto.

Il bambino si allontana, verso il mondo dei sogni: sa che almeno lì potrà trovare la pace e la felicità che da anni non coglie più sui volti delle persone che lo circondano.

Non rimane che la luce debole di uno dei tanti giorni talmente uguali da risultare indistinguibili. Decido di rimandare il lavoro di cucito all'indomani e mi avvicino alla stessa finestra vicino alla quale Chalom trascorre intere giornate a immaginare il momento nel quale tutto tornerà finalmente come prima.

Appoggio la casacca sulla sedia instabile di legno e mi inginocchio cercando di fare meno rumore possibile, per riuscire a raccogliere il quadernino su cui mio figlio, con scrittura ancora incerta, lascia il segno dei suoi sogni, delle sue preoccupazioni, dei suoi ricordi.

"Spero di poter rivedere presto il mio amico David, per giocare assieme a pallone. Mi chiedo se anche ai soldati piacerebbe di più afferrare una palla, piuttosto che un fucile", leggo, prestando attenzione a ogni singola parola.

Una lacrima si fa strada sulla mia guancia, inumidendola appena.

Ripongo la forbice, con la quale stavo ritagliando la stoffa della giacca, sul tavolino. Quella forbice sta tagliando il filo della vita di centinaia di persone.

Ripenso nel frattempo alle parole di Chalom: ciò che mi chiedo io, invece, è a cosa pensano i soldati quando devono impugnarlo, il fucile. A cosa pensano i sostenitori del regime, che hanno saldamente in pugno le vite di così tanti uomini, donne, bambini.

Un'esplosione nel cuore della notte, seguita da urla di dolore; sono scene di quotidianità, che cerco di coprire con il velo dei miei ricordi, di quando ancora ero una bambina. Vado alla ricerca dell'immagine sfocata dei miei genitori nei cassetti disordinati della memoria e riesco, seppur per poco tempo, a ottenere un momento di lieto vivere.

Seconda esplosione. Hanno portato via anche loro mentre cercavano di scappare verso la salvezza. Mio padre e il suo istinto rivoluzionario hanno tentato di convincere anche me.

Perché io li ho lasciati andare? Perché non li ho costretti a rimanere con me e Chalom, per riuscire a trovare un posto sicuro?

Terza esplosione. È l'amore a rendere il filo più resistente, grazie a questo

forse abbiamo qualche aspettativa in più di poterci salvare. L'amore di un padre, di un figlio, nutrono le speranze di poter raggiungere la fine di tutto questo dolore, prima che sia troppo tardi.

Afferro la forbice nella mano sinistra, mentre il sole di maggio rivela il risultato della carneficina avvenuta la notte prima: tutto ciò che resta di una battaglia tra uomini è qualche corpo esanime sulla terra, tempestata da piccoli crateri, segni indelebili dell'inizio della fine.

Un soldato cammina, facendosi strada tra le anime private del dono più grande loro concesso: la vita. Ha gli occhi vitrei, il viso pallido e lo sguardo spento. Potrà anche parteggiare per chi vuole continuare a uccidere, ma osservandolo si può notare come anche lui, in fin dei conti, sa che la guerra è ingiusta.

Tutto d'un tratto, un uomo appare davanti a lui, correndo disperatamente. Cerca un rifugio o forse semplicemente si è arreso, inerme, davanti alla battaglia. Oppure è stato privato dell'amore.

Corre, fronteggiando il suo destino. Corre senza fermarsi un secondo. Ha una stella gialla cucita sul petto della camicia logora.

Uno sparo.

Ritaglio con accuratezza gli angoli del tessuto, la lama appuntita traccia un percorso lineare, fino a quando incontra un avvallamento, all'altezza della tasca superiore della giacca. Tastando riesco a trovarci all'interno una foto. È in bianco e nero: ritrae un uomo, sorride, affiancato dalla donna alla quale salvò la vita. La divoro con gli occhi malinconici di chi ha perso una parte di sé. Si può vivere senza una metà del proprio cuore?

Chalom si è svegliato e con gli occhi assonnati mi raggiunge: "Perché piangi, mamma?", mi domanda con un filo di voce. "Non sto piangendo", rispondo con un finto sorriso, ma lui continua, chiedendomi "allora perché hai gli occhi così lucidi e la pelle umida?"

"È il peso dei ricordi, Chalom. Quando ti viene in mente una persona alla quale hai voluto molto bene e non c'è più o hai malinconia di un bel momento passato."

"Ma ce ne saranno altri di bei momenti che trascorreremo assieme, vero?",

aggiunge prontamente. Ho lasciato Chalom da solo a fare colazione. Per fortuna abbiamo abbastanza riserve con cui provvedere alla nostra sopravvivenza ancora per un po' di tempo.

Nel suo sguardo rivedo suo padre: gli assomiglia, è come se quella parte del mio cuore svanita sia conservata nel bambino, grazie alla sua presenza nella mia vita.

L'estrema attenzione che presta ai dettagli, il suo modo di guardare le cose che lo circondano, di essere curioso e non accontentarsi, sono alcuni degli aspetti che ha conservato di mio marito.

Di me? Forse il suo essere sensibile, che può considerarsi sia un pregio che un difetto al tempo stesso.

Tuttavia, non ha mai versato una lacrima, non si è mai scomposto davanti a tutte le difficoltà e gli ostacoli che abbiamo incontrato. Una guida, la mia luce in fondo a un tunnel, dal quale non sono neanche sicura ci sia un'uscita.

Un rimpianto affiora dentro di me, si fa largo attraverso le membra, fino a bloccarmi il respiro: il non poter fare nulla per farlo vivere in uno scenario migliore, in cui le bombe siano sostituite da sorrisi e i fili della vita delle persone tessuti con la materia dei sogni.

La forbice divide gli estremi del tessuto, che non si ricongiungeranno mai più. Presto molta attenzione, senza distogliere lo sguardo dal distintivo che devo applicare. Migliaia di vite facilmente individuabili.

Un taglio, sulla punta dell'indice, mi fa interrompere il lavoro, ancora inconcluso, ma ormai è tardi e una goccia di sangue scarlatto si è adagiata sul tessuto ruvido, delineandone le cuciture.

Si forma una macchia, a testimoniare il mio dolore.

Sacrificare la propria vita per salvarne altre significa essere un eroe. Ricordo il giorno in cui lo hanno portato via. La sua voce che ci intimava di scappare, di raggiungere quella soffitta al sicuro, o saremmo morti tutti e tre.

Aveva lo sguardo di chi decide di far rivivere se stesso nel corpo di chi ama, attraverso la mancanza.

Loro, invece, avevano lo sguardo crudele di chi decide di togliere l'amore dal cuore degli uomini, di voler ottenere tutto, anche le loro vite.

E così siamo qui, da quasi un anno, io e Chalom, a vivere di desideri che si perdono tra le esplosioni delle bombe e ad attendere un futuro migliore, lasciandoci ingannare da ciò che potrebbe accadere, ma non accadrà.

Chiudo gli occhi, riprendo la forbice tra le dita ossute e con tutta la forza che ho, inizio a cucire. Un punto dopo l'altro, sento il mio cuore accelerare il battito.

Chalom è sempre più esile. Si potrebbe definire un fantasma vivente, che vaga per un luogo nel quale non avrebbe dovuto vivere. Ha la febbre alta e mi chiede un piacere, se gli posso raccontare di com'era il mondo quando io ero bambina.

Vuole sapere se io sto ancora vivendo, aggrappata con tutte le forze che mi rimangono, al pensiero che tutto possa tornare come prima.

Il bambino nota la mia espressione mesta e, accorto, aggiunge: "Non preoccuparti mamma, ci sono io con te".

Impugno la forbice, con l'altra mano tengo teso il filo e lo taglio.

Non sarà più come prima ognuno di noi sarà privato della propria identità, non importa nulla, a loro, delle nostre vite, non importa nulla di chi siamo e come abbiamo combattuto, fino al giorno in cui una forbice ha tagliato il nostro filo della vita.

Per quanto resistente, non lo sarà mai abbastanza da poterli fermare: il genere umano che sta annientando la sua stessa specie, senza rendersene conto.

Un distintivo giallo, cucito con discrezione sulla casacca: la stella di David.

Elena Gius

— PARIGI, FLOREAL 1794 —

L'ennesima. Un'altra vita irrimediabilmente soffocata. Gli ultimi macabri e atroci secondi di un'esistenza che sta per essere messa a tacere per sempre. Fronte imperlata di sudore, mani legate che tremano, respiro affannoso. E una speranza che rende la sofferenza ancora più terribile. Un innato istinto di attaccamento alla vita e alla sopravvivenza. Altrimenti, ed è forse l'ipotesi migliore, una rassegnazione apatica, disinteressata e disillusa, una sorta di tecnica di difesa, in fondo. Pochi istanti, poi qualcuno tirerà la corda e io scivolerò velocemente scrivendo l'ultima parola della storia di qualcuno. E poi non si potrà più tornare indietro. La morte non ammette ripensamenti. Da qui posso vedere tutta la piazza. È gremita. Il che è forse la cosa peggiore di tutte. Peggiore ancora dello stesso fatto di ghigliottinare un uomo o dare disposizione di farlo. La folla assiste alle esecuzioni come se si trattasse solo di un passatempo qualunque, un diversivo che interrompe la noia di giornate tutte uguali. La vita di un essere umano, o meglio la sua fine, diventa oggetto di un vero e proprio raccapricciante spettacolo. Una curiosità morbosa impregna

l'aria, tenendo gli occhi della gente incollati alla ghigliottina, incollati a me. L'atmosfera è tesa, però troppo poco. In fondo, dopo la prima, al massimo la seconda volta, ogni spettacolo perde di attrattiva. Ormai ogni francese sa che cosa aspettarsi. E questa è solo una delle tante teste che sono cadute, e che ancora cadranno, nella cesta.

Mi domando quanti, tra questi uomini insensibili, siano a conoscenza del nome del protagonista di questa tragedia. Ah giusto, non importa a nessuno. Del suo nome, della sua famiglia, della sua storia non importa davvero a nessuno.

Il cielo è terso, la luce abbagliante, sferzante quasi. L'aria è fresca, giovane.

Intorno alla piazza, le case si ammassano togliendo il respiro, quasi volessero anche loro assistere all'esecuzione. Sembra che si spingano l'una con l'altra, urtandosi, allungando il collo e alzandosi in punta di piedi (o chi per loro) per vedere meglio, a loro volta vittime di quell'interesse malato e terribilmente contagioso. Spesso fatiscenti, sporchi e pericolanti, i muri di questi edifici vantano però un'aria esperta, vissuta, superiore. Non si faranno certo impressionare dall'ennesima decapitazione. Dietro le case, sulle colline in fondo, gli alberi. Si discostano, si allontanano il più possibile, scappano da uno spettacolo orrendo. Si coprono gli occhi rapidamente, girano in fretta la faccia trattenendo il respiro.

La folla è diventata quasi una massa compatta di cui non si distinguono più i singoli individui, pavidi e omertosi testimoni di una strage che fa venire i brividi. Voci, urla, insulti, pianti, risate si fondono in una confusione assordante, invadente e inopportuna. Amara e beffarda colonna sonora della morte di un uomo. Che sta per essere giustiziato.

"Giustiziato", sì. Dal verbo "giustiziare", ovvero "fare giustizia". Quindi ammazzare un uomo significa fare giustizia. E al contrario, per fare giustizia bisogna uccidere un uomo. Anche l'etimologia si prende sarcasticamente gioco di un destino spietato. Questo paradosso tetro mi disturba non poco, in effetti. Certo, molto spesso metto un punto alla vita di uomini spregevoli e che davvero meritano di essere puniti, resta poi da dimostrare che la decapitazione sia davvero la strada migliore per farlo, ma non è sempre così. Non sempre

viene per davvero "fatta giustizia". A volte, ad esalare prematuramente l'ultimo respiro sono uomini innocenti che non meritano quello che patiscono. Sono vittime di un sopruso arrogante e letale. Vittime di un pericoloso abuso di potere che è maschera di un'ignoranza dilagante.

Quello che la gente ha il coraggio di compiere in questa piazza, che resterà per sempre sulle pagine più cupe della storia francese, è segno di una tragica regressione, di un'involuzione disastrosa. Il rispetto della dignità di un essere umano non può mancare. Soprattutto non nel diciottesimo secolo.

Sono artefice di qualcosa che anche gli animali si vergognerebbero solo di pensare. Vorrei potermi opporre a ciò che sono costretta a fare.

Suonano le campane. Undici rintocchi. L'ora prestabilita. Adesso manca davvero poco. Mi chiedo quali pensieri si affollino nella testa riccia che in una manciata di minuti sarà privata di un corpo. Che cosa pensa un uomo prima di morire? A niente? A tutto? A entrambe le cose?

Tutti muoiono e nessuno, per quanto apocalittico possa sembrare, può avere la certezza di arrivare alla fine di una giornata. La vita fa quello che le pare. E in fondo a renderla affascinante è proprio la sua stessa precarietà. Ma, come non si può dire ad un uomo con sicurezza che si sveglierà anche il giorno successivo, non gli si può nemmeno dire che non lo farà. Non può essere un uomo a scrivere la vita di un altro e a stabilire quando questa debba finire. Ed è triste pensare che, in fondo, la vita continui comunque, il contributo di ognuno è necessario ma non indispensabile.

Forse ci pensa anche il (troppo) giovane protagonista di questo terribile spettacolo. Chissà.

È davvero giunto il momento. La folla si apre per far passare il mantello nero che nasconde il boia. E lui, che cosa penserà? Che cosa lo spinge a tirare la corda di una ghigliottina?

Sale gli scalini con passo lento. Il legno scricchiola gemendo. Cammina piano, con una calma grave e cupa. Poi si gira, per osservare il suo pubblico. C'è chi applaude, chi fischia, chi urla. Adesso tutti gli sguardi sono puntati su di lui. E lui sta assaporando la sua parentesi di notorietà. Con calma. Gira piano la testa per osservare ogni centimetro della piazza. Poi abbassa lo sguardo

sull'uomo che sta per uccidere. Il suo volto rimane freddo e distaccato. Senza aprire bocca, si volta, avvicinandosi alla corda. Stringe le dita intorno alla fune con una freddezza agghiacciante. La sua espressione è impassibile, il suo sguardo, glaciale, impenetrabile.

Tra la gente, c'è chi trattiene il fiato e chi urla, imperterrito. Le case, curiose e spudorate, sbirciano con indiscrezione. Gli alberi si girano, stringendo gli occhi.

Il boia tira la corda.

Io inizio a scendere rapidamente. Il mondo scorre rapido di fronte a me; i colori si mescolano. Scivolo tra i binari con leggerezza. Poi, qualcosa va storto. Accade l'imprevedibile, l'inatteso.

La mia discesa si interrompe bruscamente. Qualcosa, forse nei binari, ha bloccato improvvisamente il mio corso. La folla esplode in un boato indescrivibile. Gli edifici spalancano la bocca increduli e gli alberi trovano il coraggio di voltare un poco lo sguardo verso la piazza.

Io rimango sospesa a metà. Sospesa tra il cielo e la terra. Tra la vita e la morte.

Caterina Lavagnini

— CIAO, PAGLIACCIA —

Una bambina mi afferra le mani e insieme giriamo in una ruota di stoffe e tessuti. Gemma cambia canzone, affidando all'aria un ritmo incalzante che genitori e bambini intonano insieme in un confuso sovrapporsi di parole. *"Ciao, bambini, ciao!"* Tante mani si alzano e io le accarezzo, ma al tatto risultano taglienti, come a ricordarmi la lama che dovrò impugnare. Una mamma mi ferma lungo il corridoio. *"Grazie, Sam: hai fatto più bene a me che a loro"*. L'abbraccio e torno nello spogliatoio. **Abbandono gli strumenti del mestiere: bolle, palline, orsetti, caramelle e un po' di speranza. Niente bisturi per ora.**

Mi vesto dei miei soliti stracci, disperdendo quel poco di conforto che, con il lavoro, aveva occupato la mia mente. Saluto Gemma. Era una paziente qua, rimase incantata dal nostro impegno e decise che avrebbe continuato a resistere, solo per poter diventare parte di questo progetto. Salgo i gradini, seguendo i disegni sul muro. L'ascensore non lo posso usare: in qualche modo si deve portare rispetto per coloro a cui è riservato l'utilizzo. Sollevo il mio peso lentamente, facendo girare i meccanismi che mi compongono. Fischietto tra me e

me il ritmo intenso di prima, quasi a voler tenere in vita l'emozione. Mi avventuro nella mensa, tra bambini forzati a mangiare, mamme trasportate dal pianto che si rifugiano in una tazza di caffè, flebo accompagnate da corpi esangui, occhi rossi e rughe precoci. Acciuffo un piatto di pasta con il sugo, se così si può definire la solita pietanza scipita dell'ospedale. Con le posate appuntite sazio il mio bisogno fisico. Da qualche mese devo costringermi a mangiare, ripetendomi nella mente, come quel carillon della nonna sul comodino, le stesse parole con cui convinco anche i bambini più restii. Una piccola paziente mi sorride e si tocca il naso: ripeto il suo gesto, credendo voglia approcciarsi a me, interagendo in un linguaggio segreto. Mi accorgo solo adesso, invece, che accarezzo il mio naso rosso. Rido e le sussurro un "grazie" con le labbra. Poso l'oggetto di gommapiuma accanto al bicchiere, in modo che sia possibile vedere riflesso sia il mio volto sia quello speciale strumento di lavoro. Osservo la mia vita in bilico insieme a questo naso, come se fossi parte del pubblico che osserva un film, il mio. **È una storia senza effetti speciali, senza colori, se non il rosso, il solo suono delle lacrime cadute e di quelle trattenute, delle risate spuntate da un viso triste.** La pasta si sta incollando, ma la insaporisco con un pezzo di carne. **Affondo la lama nel muscolo ed esce il sugo,** come scura lacrima. Mi accendo una sigaretta nella terrazza. Vedo un'altra donna che infrange uno dei troppi duri divieti imposti dalla clinica: *"Non dovrei, ma ne vuole una?"* le porgo il pacchetto. Ha gli occhi stanchi, i capelli raccolti frettolosamente in una coda la mattina, a casa, quando hanno telefonato dall'ospedale con delle novità. Immagino. **Ormai, dopo tanto tempo, capisco le preoccupazioni dei familiari dei miei pazienti dal modo in cui attorcigliano le dita delle mani, dal trucco più o meno curato sul viso, a seconda se l'intenzione è quella di nascondere il proprio dolore, o quello di viverlo. Le mani della donna cercano conforto nella sigaretta che ha scelto.** *"A volte bisogna lasciarsi dare una mano ...* " le sussurro tra un'aspirazione e l'altra. *"A volte vorrei avere metà della vostra forza"* mi risponde. ***"Oh, non è forza... Quella la sto cercando da anni..."*** le sorrido. *"Allora qual è il vostro segreto? Io non ce la faccio proprio più"* e il suo corpo esile viene scosso da profondi sussulti. Le appoggio una mano sulla schiena. *"Coraggio,*

non forza. Non mollare mai, non perdere la fiducia. Sfida la morte, anche se sembra così vicina. Piangi tanto. È giusto: lascia che le lacrime ti inondino i pensieri, la mente, la paura. ***Piangi tanto e, poi, ridi. Ridi come se la tua risata fosse un ruggito, come se scuotesse il tuo animo distrutto, ridi fino a quando tremerà la terra, ridi fino a quando ti graffierà la gola, fino a quando ti sentirai più libera di prima. Ridi.*** *Fa' ciò che tuo figlio non ha il coraggio di fare, ciò che la sua vita non ha il coraggio di donargli. Sii libera".* Le apro la mano, dove appoggio un'altra sigaretta e un fazzoletto. Raggiungo il bagno e tiro fuori la mia trousse. Dalla cerniera faccio uscire un cerone bianco e una matita nera, poi un rossetto rosso. Stendo la fredda tempera bianca, ma delimito il candore con una spessa linea a contornare le mie labbra. Mi infilo il camice bianco, e sorprese dolci e inaspettate nelle tasche, in una mano le bolle e il mio sorriso come migliore barriera. Il bisturi lo lascio nella sua confezione. Non è ancora ora. ***"È arrivata la pagliaccia!"*** Accarezzo qualche guancia, cantiamo qualche canzone, trucco qualche piccolo viso, sorrido a quelli più grandi, non meno bisognosi di un sorriso. **Bambini che trascinano flebo, flebo che trascinano bambini, bambini che iniziano a perdere denti, bambini che iniziano a perdere capelli, bambini che stanno per lasciarci nelle due vie possibili: sui propri piedi o su una barella infinita.** Facciamo qualche giro sotto un ponte di bolle, improvvisiamo, io e Gemma ci guardiamo: oggi è una giornata soddisfacente, ma per me non è ancora finita. Siamo passate a vedere qualche piccolo paziente che non può alzarsi, come Carlotta, una bambina in coma da dieci mesi. **Le abbiamo fatto uno spettacolo di magia e i suoi applausi mancati sono stati sostituiti dalle mani sudate dei suoi genitori.** Maria e Leone ci hanno regalato un disegno: "Sono due fratellini coraggiosi!" ho detto alla loro mamma. Leone ha un tumore al cervello e sua sorella rifiuta di tornare a casa senza di lui. Trascorrono ogni notte insieme: lei, dapprima, dormiva su due sedie nel corridoio, poi, in seguito all'interessamento del caporeparto, la madre ha acconsentito a farla rimanere in ospedale durante tutto il periodo di cura del fratello. Infine ho salutato Gemma: non può essere presente durante la visita alla cameretta di Ginevra.

Busso due volte, poi tre. Mi risponde un *"Ahi"* veloce. Entro silenziosamente ***"Signore e signori, bambine e bambini... e Ginevra" e mi inchino "Oggi rimarrete strabiliati dalla incredibile velocità dello strabiliante corridore Bolt!!" applausi della piccola.*** Mi inginocchio, appoggiando i piedi sugli immaginari posti di blocco, tendo le braccia, sospiro e... "Oggi il nostro corridore attraverserà l'ospedale e arriverà in cucina, prenderà le fragole, tornerà indietro e... le mangerà insieme al pubblico! Bolt impiegherà dieci secondi per percorrere il tragitto!" "Pronti, partenza... VIA!". Esco dalla stanza e sento Ginevra che conta il mio tempo, raccolgo il cestino che avevo appoggiato sulle gambe di una donna seduta. Tutti mi sorridono, non immaginano le urla dentro di me, che graffiano la mia pelle più sensibile. "Cinque, sei ..." Respiro ed entro. "E Bolt ha concluso il suo giro in anticipo" "Viva Bolt!". Come in ogni mia visita, appoggio delicatamente il mio naso rosso sul viso pallido della piccola. "È venuta la mamma, G?". "Sì." So che sto trasgredendo le regole, ma per una notte, la nostra ultima notte, possiamo fare un'eccezione. **Le sfilo la mascherina che le copre la bocca e il naso. Le porgo una fragola.** "Mi mancava il cibo vero." "Immagino che la tua mascella sia un po' addormentata". Lanciamo le foglie nel cestino davanti al letto. "Dovrei avere paura?" mi chiede. "Immagino che debba essere tu a deciderlo." "Io non voglio piangere. L'ho detto anche alla mamma che non deve piangere. Lei mi ha risposto piangendo più forte." "Certe emozioni non si possono controllare, perché anche il proprio corpo deve potersi liberare." Ginevra viene scossa da un attacco di tosse molto forte, che i suoi esili polmoni non riescono a soffocare. Le rimetto la mascherina ma non le tolgo il naso rosso. "Io non voglio piangere." **"A volte i nostri occhi devono essere lavati dalle nostre lacrime per poter vedere il mondo con più chiarezza."** "Immagino di avere già abbastanza acqua nei polmoni..." E un altro colpo di tosse la costringe a volgere il capo lontano da me. Qualcuno bussa alla porta. Sua madre. È andata nel bagno per rifarsi il trucco, ma non è riuscita a nascondere gli occhi arrossati e le pieghe del suo viso, precocemente appassito. *"Tra due minuti te la lascio."* Stringo la bambina in un abbraccio prezioso. Odio quando il mio lavoro mi spinge a dover unirmi così tanto ai bambini. In tanti anni non sono mai stata pronta al Saluto. Non

ho ancora capito come far tornare il sorriso sul mio viso. I bambini sono tanto più intelligenti di quanto si creda, tanto più intelligenti di quanto i loro genitori credano. È il loro corpo quello che viene esaminato e colgono gli invisibili sguardi di sconforto dei medici. Ginevra ha tredici anni, e ha colto tutto quello che sua madre sperava le venisse celato. Ginevra rischia di venire soffocata dal suo stesso respiro. Vorrei poter trafiggere con il bisturi il confine tra vita e morte, poter perforare la zona di mezzo in cui vengono ingabbiati i bambini malati terminali, poter recidere la barriera che li separa. Mi porge il naso rosso, ne pesco un altro dalla mia tasca. Come promesso, non piangerò, non davanti a lei. *"Aiuta la mia mamma." "Tu non hai bisogno di aiuto?"* Raccolgo la piccola lacrima che le stava macchiando le guance. *"Non c'è più tempo..."* Entra la mamma di Ginevra, batto due volte mano sulla porta, poi tre. Ginevra, con gli occhi lucidi e grandi, sussurra *"Ahi"*e la sua voce si spezza. ***"Ciao, pagliaccia!" "Coraggio, G."*** **Ho operato Ginevra alle 22.43, ha chiuso gli occhi fissi su una pallina rossa, irriverente.** Alle 23:05 la mamma ha chiuso gli occhi ed è stata guidata da un'infermiera lontana dal corpo esanime della figlia. **Ho aperto il suo torace con un bisturi e ho staccato la spina.** Una delicata incisione ha reciso il sottile filo che la tratteneva in questo nostro strano mondo.

"Addio, piccola G."

Giuseppe Maria Maroncelli

— IL MISTERO DELLA PECORA NERA —

Uno dei ristoranti più celebri e famosi del mondo è in attesa per l'arrivo di due critici gastronomici che stabiliranno se consegnare la terza stella Michelin allo chef.

Il piacere dei sensi è uno dei ristoranti più cool del centro di Roma per i suoi piatti innovativi.

Lo staff, in cucina, è molto variegato: c'è Luigi Totti detto "Er Trancio" per la sua abilità nel tagliare carne, ortaggi e quant' altro, Bruno Conti detto "Grill" per la sua capacità di cuocere saltando da una griglia ad una padella, il vice chef Lia Chang, una cinese venuta da Pechino di bassa statura ma dal tono di voce molto alto ed infine la new entry appena arrivata dal Messico: il giovane Luis Dominguez, con il ruolo di addetto alle salse che andranno a guarnire i piatti e che hanno reso famoso il ristorante. Nessuno lo conosce ma la sua fama di sperimentatore estremo lo ha preceduto…

Al comando del quartetto c'è il mitico chef Giussani, bistellato Michelin, alla disperata ricerca della terza stella che sta diventando la sua unica ragione di

vita. “Dovrebbero essere loro” disse Romeo il cameriere aprendo la porta della cucina e subito chef Giussani corse alle padelle e si raccomandò con la brigata di tenere un livello di attenzione il più elevato possibile.

Quando Romeo portò la comanda del tavolo dei due inviati, subito in cucina aleggiò un clima di tensione e, insieme, di euforia visto che si dovevano preparare dei piatti classici che loro sapevano interpretare alla perfezione.

Spaghetti cacio e pepe in chiave pop, “l’abbacchio de noiartri”, filetto di agnello giovanissimo tagliato chirurgicamente e guarnito con una salsa avvolgente. La cucina si mise al lavoro: tutto stava procedendo al meglio, quando ad un tratto la vice chef Lia sprigionò un urlo talmente acuto da frantumare i bicchieri: “in dispensa esselci dito tagliato di uomo! Che ollole!”.

Di corsa verso la dispensa, tutti videro dentro la cassa contenente la carne, un dito, probabilmente indice, tagliato di netto in modo molto preciso.

L’attenzione si spostò subito su Trancio fanatico delle lame nonché di sciabole.

“Ecco, te pareva… trovano quarcosa tagliato e subito la colpa è der Trancio, ma qui me pare che er dito non manca a nessuno!”

Lia Chang ruppe gli indugi e nonostante il ribrezzo che quella vista le creava prese in mano il dito mozzato, lo portò al naso e l’annusò.

La vice chef nel suo lungo curriculum presentava anche un titolo di “miglior sommelier della Cina”, ed esclamò: “l’odole è palticolale mi sembla una tipica spezia messicana di nome chubas!”

Subito gli sguardi si spostarono da Trancio al messicano Dominguez.

Luis rimase interdetto per qualche secondo e Trancio uscì dicendo: “Nun m’era piaciuto da subito, chissà da che regione der Messico proverrà sto dito e chi sarà er padrone…”

All’udire la parola “provenienza” lo chef Giussani ebbe un’intuizione e disse: “Guardiamo la provenienza di questo pacco di carne”.

Sul lato posteriore della scatola c’era scritto: “Antica fattoria la Pecora Nera” con indicato anche il numero di telefono.

Immediatamente lo chef corse al telefono e chiamò: “Pronto parlo con il responsabile del reparto carni della Pecora Nera?”

Una voce dall’altra parte ribatté: “Certo sono er fattor Luigi con chi ho l’onore di parlare?”

Chef Giussani rispose: “Senta signor Luigi, sono lo chef Giussani, dal ristorante Il piacere dei sensi di Roma. Siamo sconvolti perché abbiamo trovato un dito mozzato nel pacco di carne che ci avete mandato e vorremmo sapere velocemente qualche informazione perché siamo in un momento molto delicato per il ristorante”.

Il fattore rispose: “Oh, finalmente, sono due giorni che cercavamo sto dito, pensi che Francescone, er macellaio se l’è tagliato per “smontare” er vostro agnello. Aveva comprato a Maniago una nuova lama affilatissima e non avendoci ancora preso bene le misure s’era fatto sartar via er dito che poi è stato portato via dar nostro cagnolino e non semo più riusciti a trovallo! Ecco dove Boby l’aveva portato! Me dispiace ma forse dispiace più ar macellaio che nun l’ha potuto riattaccà. Sa com’è la chirurgia ar giorno d’oggi fa miracoli!!!”

La chiamata telefonica era in viva voce, così tutta la brigata ascoltò la comunicazione.

Svelato l’arcano tutti cominciarono a ridere tranne chef Giussani che ordinò a tutti di mettersi ai posti di combattimento e cominciare a preparare i piatti.

La conclusione comica del giallo aveva favorito la coesione del gruppo e il lavoro in cucina procedeva a gonfie vele come una catena di montaggio orchestrata brillantemente da chef Giussani.

Quando il cameriere Romeo comunicò alla cucina di aver visto l’entusiasmo sulle facce dei critici nell’assaggiare i piatti, tutti si abbracciarono e stapparono una bottiglia di champagne d’annata.

Chef Giussani riportò alla realtà dicendo che la terza stella ancora non era sicura e che bisognava aspettare una settimana prima del verdetto.

Lo Chef trascorse una settimana difficile: non riuscì mai a chiudere occhio, ma alla fine il tanto agognato riconoscimento arrivò e in onore di questo premio creò un nuovo piatto dal nome “tagliata alla mozzadito”.

Vincitori premio Slow Food

Vincitore Scuola Secondaria di Primo Grado
— UN'IMPORTANTE EREDITÀ —
di Aurora Andreoli
I.C. Sondrio "Centro" G. P. Ligari

Vincitore Scuola Secondaria Secondo Grado
— LA LAMA DEL RICORDO —
di Larisa Petruta Pop
Liceo Scientifico Marinelli - Udine

— *Vincitori premio Slow Food* —

Aurora Andreoli

— UN'IMPORTANTE EREDITÀ —

La sveglia suonò, e Brigitte venne interrotta nel mezzo di un bel sogno.

Era un giorno molto importante per lei: quel mattino avrebbe partecipato al più famoso concorso culinario francese, indirizzato a chef provenienti da tutto il mondo.

La ragazza aveva imparato a cucinare quando era piccola; la sua grande maestra era stata la sua nonna materna, ma la gastronomia nella sua famiglia era da tutti considerata molto importante, quasi un'arte.

Dopo essersi lavata, vestita e truccata, Brigitte, prima di uscire, prese il suo coltello "porta fortuna". I suoi genitori le avevano regalato quel prezioso oggetto, appartenuto alla nonna, per il suo sedicesimo compleanno, per incoraggiarla a seguire il suo sogno: diventare un famoso chef stellato. Era novembre. Un venticello fresco sferzava i volti dei passanti e le tinte calde degli alberi rendevano l'atmosfera parigina ancora più magica.

Arrivata alla stazione metropolitana "Charles de Gaulle", la ragazza si affrettò a salire su un vagone sovraffollato, sperando di trovare un posto a sedere.

Durante il tragitto, all' incirca di un quarto d' ora, nella mente di Brigitte iniziarono a riaffiorare i felici ricordi di un'infanzia ricca di affetti: iniziò a pensare a sua nonna, a quando le preparava la sua torta preferita che sprigionava un intenso aroma speziato, e a quando andavano insieme in campagna per cercare i migliori champignon ancora bagnati dalla rugiada notturna. A distogliere la ragazza dai suoi pensieri fu l'altoparlante, che annunciava l'arrivo alla stazione "Place d'Italie". Erano le 8:30 e la competizione sarebbe iniziata alle 9:45. Era assolutamente in orario, e tutto andava secondo i piani.

Brigitte si preparò a scendere dal vagone, ma quando si voltò per prendere la scatola contenente "il coltello", non la trovò: sembrava essere sparita nel nulla. In preda al panico, la ragazza iniziò a cercarla tutt'intorno: non c'era da nessuna parte. Non poté fare altro che constatare che le avevano rubato uno dei suoi più bei ricordi.

Aveva smarrito il suo coltello, ma non poteva rinunciare ad un'occasione così importante: se avesse vinto, avrebbe infatti potuto lavorare come chef in uno dei ristoranti più rinomati di tutta Francia. Ancora abbattuta, si trascinò fuori dalla stazione e si avviò a passo lento verso la sede della gara. Come poteva averlo perso? Che sciocca! Non aveva prestato abbastanza attenzione, come d'abitudine.

Lungo la strada arrivò in prossimità di un Cafè dall'aria accogliente: tavolini in legno smaltati color pastello, vasi con fiori colorati, poltroncine di velluto e un profumo intenso di caffè del Brasile: proprio ciò che serviva a Brigitte! Erano le 8:50; aveva abbastanza tempo per sedersi qualche minuto per riflettere sull'accaduto. Iniziò a pensare alle emozioni che " il coltello " le suscitava: ogni volta che ne afferrava il manico di legno pesante pensava alla figura di sua nonna che tagliava le carote a julienne, che sminuzzava il cioccolato per farne una crema golosa, oppure che "danzava" in cucina controllando che le pietanze per i cari nipoti fossero perfette. La ragazza giunse alla conclusione che non era materialmente il coltello a portarle fortuna, bensì i ricordi che le ritornavano in mente ogni volta che usava quell'utensile. Per fortuna le dolci memorie di quando era piccola non erano scomparse con il coltello: bastava pensare all'affettuosa nonna.

Brigitte finì di sorseggiare il suo café crème, pagò il conto e, pervasa da un'immensa gioia, si avviò verso la sfida che la aspettava.

I partecipanti erano 586 e il concorso era suddiviso in cinque parti: un test a crocette inerente le conoscenze culinarie e le tecniche di preparazione, la preparazione di un antipasto, di un primo piatto, di un secondo e, infine, di un dessert, a scelta.

Brigitte svolse tutto alla perfezione, cucinando con amore, come per offrire il proprio cibo alla nonna che la osservava e la proteggeva dall'alto.

I giudici si complimentarono con lei numerose volte, ammirando sia la sua tecnica perfetta, sia la sua innovativa creatività. Quando la competizione finì, la ragazza era soddisfatta. Non le restava che aspettare l'esito finale, che le avrebbe potuto cambiare radicalmente la vita.

Era una serata relativamente calda per essere nel mese di novembre, così Brigitte decise di fare una lunga, rilassante passeggiata sul lungo Senna illuminato. Quale modo migliore di finire una giornata così straordinaria? Brigitte arrivò a casa verso le 20:15 di sera, si svestì e si mise il suo comodo pigiama, accese la televisione e, come d'abitudine, ascoltò i messaggi in segreteria.

I giorni passarono veloci. Novembre finì. Le foglie caddero e il freddo inverno iniziò a farsi sentire. Non era arrivata alcuna notizia relativa al concorso culinario, per cui Brigitte diede per scontato che non avesse vinto; anche il suo coltello non era più stato ritrovato, ma i ricordi della nonna erano più vividi che mai.

Un venerdì pomeriggio, mentre la ragazza stava cucinando per degli amici, arrivò una telefonata: erano gli organizzatori del concorso. Le comunicarono che aveva vinto e presto sarebbe andata a lavorare in un famoso ristorante parigino.

Era il 22 dicembre, solstizio d'inverno, e con il cambiare della stagione, anche la vita della ragazza mutava completamente. Un risvolto positivo e alquanto inaspettato. Ma le sorprese non erano finite: infatti, quella stessa sera Brigitte ricevette un messaggio nella segreteria telefonica da parte di un uomo che aveva trovato una misteriosa scatola tra i rifiuti; riportava sopra il suo nome e, dentro, c'era il suo coltello.

La ragazza era gioiosa, felice come non mai; si rese però conto che questa volta non era stato il coltello ad averle portato fortuna, ma la forza dell'affetto e dell'amore per una persona che le aveva sempre voluto bene e che l'avrebbe protetta per sempre.

Larisa Petruta Pop

— LA LAMA DEL RICORDO —

"Mi stai prendendo in giro?" le lacrime stavano iniziando a salirmi facendo diventare i miei occhi dei palloncini rossastri.

"No tesoro" rispose mia madre. Si appoggiò alla porta della camera mia, col volto sofferente che indossava un'espressione che non le avevo mai visto prima. I lineamenti della bocca invisibili, il naso lievemente alzato, le guance rosee diventate infuocate e il sopracciglio sinistro tremolante.

"Non così presto..." dissi nascondendo la faccia nel mio cuscino di seta blu. Una volta era... Una volta era della nonna. Della mia vecchia e dolce nonna Sarah.

"Ti prego Thomas, sapevi che sarebbe successo. Lo sapevamo entrambi" sussurrò avvicinandosi con passi cauti, come se essi avessero potuto calmare il rapido battito del mio cuore.

"A quando il..." chiesi singhiozzando. Mi sentivo un verme a piangere davanti a lei. Era sua madre, non la mia. Era lei che avrebbe dovuto piangere, non io. L'avrei fatta stare solo peggio.

"Questo pomeriggio. Siamo riusciti a trovare un posto libero con don Francesco" dichiarò abbozzando un sorriso.

"Va bene" conclusi inghiottendo della saliva più acida del solito e alzando la testa. Mi prese il volto fra le mani tremolanti e mi baciò la fronte lentamente. La morbidezza delle sue labbra a contatto con la mia fronte arsa dal vento che soffiava dalla finestra spalancata mi fece rabbrividire. Lei se ne accorse.

"Vieni a mangiare qualcosa, tesoro, finirai per star male altrimenti" disse alzandosi per chiudere la tapparella. Si tolse la larga felpa rosa intenso che indossava e me la mise sulle spalle, per porgermi infine la mano. Avevo bisogno di un appoggio, anche solo di una misera consolazione, così non la rifiutai.

* * *

Fu il pranzo più silenzioso a cui io abbia mai preso parte, ma probabilmente il più profondo.

Mamma e papà erano seduti di fronte a me e io mi sentivo solo senza la nonna al mio fianco. Stavamo mangiando la seconda portata quando entrò zio Sam con un piatto ricoperto da carta stagnola che subito appoggiò sul tavolo di mogano. Conteneva formaggio, più precisamente il profumato Montasio che nonna Sarah amava tanto.

Senza dire una parola aprì il cassetto più alto vicino alla credenza e afferrò un coltello. Aspetta, era il coltello.... Lo alzò a livello della spalla destra e lo strinse forte, quasi abbracciandolo.

"Ve lo ricordate?" sussurrò. Un sussurro che riecheggiò nel silenzio della sala da pranzo.

Come non ricordarlo? Quel coltello dalla lama affilata che nonna Sarah diceva di aver fatto affilare da suo padre in persona - un nobile uomo friulano, così sapevo - quando era giovane. Quel manico debole però, perché antico, era riuscito ad oltrepassare l'oceano, quando i nonni si erano trasferiti a New York, e ad intrappolare perfino l'essenza della nonna prima che se ne andasse per sempre. Mi alzai e glielo strappai dalle mani, ma non per cattiveria.

"Non puoi tenerlo in mano" dissi con tono fermo. Presi il mio tovagliolo e ne avvolsi il manico. Timoroso mi sporsi verso il Montasio e ne tagliai una

fetta. Iniziai premendo la punta della lama lievemente per poi affondarla completamente alzando la spalla destra, come faceva lei prima d'ogni pasto. Era diventato quasi un rituale.

Mi guardavano tutti, senza fiato, ma comprensivi. Porsi il coltello a mia madre e lei fece lo stesso, così come papà e zio Sam che me lo restituì, lo infilai nella tasca sinistra dei jeans senza nemmeno pulirlo e sollevai la formaggella.

“In memoria di nonna Sarah” dissi. Zio Sam mi seguì senza chiedere nulla e alzando la fetta di Montasio a sua volta.

“In memoria di nonna Sarah” ripeterono anche mamma e papà unendosi a noi. Era come se lei fosse ancora lì, per l'ultima volta.

Scesi dalla Range Rover nera di papà con la camicia scura stropicciata e i jeans leggermente macchiati dal caffè bevuto dopo pranzo.

“Sei pronto?” mi chiese mamma accarezzandomi la spalla.

“Credo che non lo sarò mai” risposi accennando un sorriso. Nonostante il mio cuore fosse caduto in un abisso, decisi di tirarle su il morale. Sorridere credetti che fosse una soluzione.

La funzione non durò troppo, quantomeno fino a quando non trasportarono la bara, due minuti che diventarono due secoli. Sapere che era lì, in quella cassa, senza vita, era diventato un dolore così grande che credetti quasi di non riuscire a reggermi in piedi. L'aria era terribilmente umida ed essa mi tolse ulteriormente le forze delle gambe già quasi crollate.

Arrivato il momento di andare a porgerle un ultimo omaggio, sentii zio Sam singhiozzare. Era strano, non lo avevo mai visto piangere. Mi misi in fila per andare a dare un ultimo saluto a nonna Sarah toccandomi la tasca sinistra dei jeans. Era lì, la nobile lama. Sapevo cosa dovevo fare.

“Condoglianze” mi disse un uomo sulla trentina porgendomi la mano e lasciando il tappetino scarlatto libero. Annuii col capo, non avevo la forza di fare altro, e mi avvicinai al letto di morte. Ed eccola lì, pallida ma sempre lei, con il volto contratto in una smorfia di dolore e gli occhi fragili chiusi. Le rughe sulla sua fronte erano ormai libere di assumere qualsiasi posizione e perfino il suo naso sembrava lo stesso di sempre. La morte aveva almeno avuto la decenza di farla rimanere se stessa.

Presi il coltello dalla tasca e lo strinsi al petto nella parte sopra il cuore.

“Nonna, ci sei stata quando sono nato, quando sono cresciuto e ogni volta che ho avuto bisogno di te. Credo che ciò che è successo sia...” ansimai.

“Sono stato egoista, ti ho voluto per me, e questo è il momento in cui qualcun altro ha più bisogno di te. Ti vuole con sé.” Appoggiai il coltello sul suo petto, le aprii le gelide mani e glielo strinsi fra esse.

“Non importa dove sarai, io ti ricorderò per sempre” sussurrai.

“Nonna”.

Segnalati Premio Slow Food

Scuola Secondaria di Primo Grado

— FRIULANO —

di Gaia Di Lenardo

I.C. Margherita Hack - Maniago

Scuola Secondaria di Secondo Grado

— TAGLIENTE INTRIGO A POGGIOVENTO —

di Silvia Pickering

Liceo Classico Statale M. Gioia - Piacenza

— Segnalati Scuola Secondaria di Primo Grado. Gaia Di Lenardo premiata da Massimo Toffolo —

Gaia Di Lenardo

— FRIULANO —

Voglio raccontarvi la mia storia, una storia che è soprattutto d'amore. Sono nato in quell'angolo di terra ricco di profumi e sapori, terra che è famosa per il suo buon gusto e per i suoi contrasti; una terra che mescola tradizioni antiche con quelle moderne, patria di poeti, scrittori e viaggiatori; una terra di confine crocevia di grandi imprese.

Sono Friulano di nome e di fatto. Il mio aspetto è dorato chiaro; sono di carattere fine, delicato ma ricco di sapori. Il mio profumo ricorda molto la mandorla amara.

Amo follemente la mia terra.

L'unica debolezza che ho, però, è lei, uno dei cavatappi più belli che abbia mai visto. Ricordo ancora quel giorno, quando la conobbi; ero appena stato spacchettato dal commesso e stavo cercando di ambientarmi un po', quando, venni preso e portato nella vetrina del negozio; lì, a pochi centimetri da me c'era una delle più belle creature che avessi mai visto. Aveva un corpo molto fine e delicato, era ricoperta di colore bruno, un bruno molto caldo e termina-

va con una punta perfettamente affilata, la sua delicatezza e la sua leggerezza ricordavano molto quella di una ballerina di danza classica; fu sicuramente un amore a prima vista il mio.

Quando, un giorno, un signore decise di comprarci assieme fui il vino più felice del mondo; appena ci misero dentro la busta iniziai, timidamente, a parlare con lei; dal suo accento capii che anche lei era sicuramente di questa zona, lei mi disse che era stata fabbricata in una città famosa per i suoi coltelli e le sue lame. Arrivati nella casa l'uomo ci sistemò in una grande vetrina della cucina; quando poi rimanemmo soli iniziammo a conoscerci meglio, le raccontai la mia storia e le parlai della mia amata terra, lei era molto affascinata e sempre più interessata a me. Il padrone di casa ogni sera la portava in tavola e stava con la famiglia, lei si rendeva utile per i bambini e per i grandi ed assieme alle forchette ed ai coltelli volteggiava nella tavolata come se ogni sera ci fosse uno spettacolo, ed io non smettevo mai di guardarla; tutti la trattavano come se fosse l'oggetto più prezioso del mondo e stavano sempre attenti a non rovinarla; mi disse che era felice di essere capitata in quella famiglia.

Un giorno la nostra routine venne scossa, l'uomo prese me e la mia amata e delicatamente ci mise all'interno di una scatola interamente fatta di legno; entrambi ci chiedevamo dove ci stesse portando... Una volta usciti da essa ci ritrovammo in una sala immensa e con tantissime persone all'interno, io mi stavo chiedendo dove eravamo capitati, lei mi spiegò che era sicuramente un concorso, solo allora capii come mai l'uomo non mi aveva mai portato in tavola; c'erano tantissimi vini che riconobbi, amici di vecchia data che finalmente dopo tanti tempo rividi.

La giuria pian piano iniziò la degustazione, io ero molto emozionato ma con lei al mio fianco non avevo per nulla paura, anzi, ero molto orgoglioso. Fu una serata molto lunga, ricca di emozioni; il momento del verdetto era arrivato; la giura decretò finalmente il vincitore e, con sorpresa, fui io. Ed allora dentro di me si scatenò un turbinio di emozioni, la gioia, la fierezza, la responsabilità e la consapevolezza di quel che ero e di quello che sarei diventato perché da quel momento in poi avrei rappresentato una grande terra, la mia terra.

Silvia Pickering

— TAGLIENTE INTRIGO A POGGIOVENTO —

Takumi Sasaki si svegliò di soprassalto, si guardò intorno e si rese conto che quello che stava vivendo non era un incubo, ma la realtà, peggiore di un incubo.

Si trovava davvero in una cella della stazione di polizia di Poggiovento, solo, lontano dal suo amato Giappone, sospettato di omicidio, senza uno straccio di avvocato che lo potesse difendere da quella ignominiosa accusa. Aveva ricordi confusi degli ultimi giorni e non riusciva a ricostruire gli eventi che avevano preceduto il suo arresto.

Mentre si sciacquava il viso, sentì il rumore della porta metallica che si apriva, ma invece di vedere la faccia imbronciata dell'inserviente che gli portava la colazione, vide entrare l'ispettore Ganetti, vestito con un impermeabile stropicciato e una camicia stirata male. Ganetti era un fumatore e l'olfatto di Takumi, finissimo e allenato da anni a distinguere per professione gli odori e i sapori, percepiva chiaramente che l'ispettore aveva appena spento una sigaretta.

"Signor Sasaki, è libero di andare, per il momento; resti però a disposizione delle autorità" disse Ganetti in modo brusco.

Takumi abbozzò un impercettibile sorriso, mostrandosi sorpreso: "Davvero?" chiese.

"Certo, se vuole può tornare al lavoro nel suo ristorante. La faccio accompagnare da una pattuglia" rispose Ganetti.

Takumi salì sull'auto che lo avrebbe portato al monolocale dove abitava, sopra il ristorante giapponese che aveva aperto due anni prima, quando, quasi per scommessa, aveva lasciato il Giappone per "vedere il mondo". E così per caso si era ritrovato a Poggiovento e, notando che nella piccola città c'era un solo ristorante giapponese aperto, una filiale della grande catena multinazionale Sakura, aveva deciso di aprire un piccolo sushi-bar, dove preparava artigianalmente piatti freschissimi con la sua abilità di chef.

Mentre l'auto percorreva pigramente le strade della piccola città, Takumi ripercorse nella mente gli eventi delle ultime giornate. Ricordava chiaramente quando l'incubo era cominciato, quella mattina in cui, mentre ancora dormiva, la polizia aveva fatto irruzione a casa sua e lo aveva arrestato con l'accusa di omicidio. Arma del delitto: un coltello per sushi Santoku, affilato con la lama alveolata, affondato nel petto del signor Giuliani, l'arrotino del paese.

Ricordava anche quando era andato dall'arrotino: il suo coltello aveva bisogno di essere affilato regolarmente, perché le sue delicate preparazioni dovevano essere tagliate con la precisione di un chirurgo. Il sushi in particolare doveva essere freschissimo, il pesce pescato il giorno stesso e tagliato con quella maestria che solo le scuole giapponesi di sushi potevano severamente impartire agli aspiranti chef.

Era andato dal signor Giuliani una mattina e lo aveva trovato nel suo laboratorio intento a sfogliare un catalogo di coltelli italiani di qualità eccezionale.

"Signor Sasaki, buongiorno! Se qualche volta al posto del suo coltello da sushi volesse provare un coltello italiano, le raccomando uno di questi, sono formidabili e non hanno niente da invidiare ai suoi. L'acciaio è di primissima scelta e ogni coltello è rifinito a mano da esperti artigiani, una vera opera d'arte."

"Grazie, signor Giuliani" rispose Takumi, "ma preferisco per il momento tenermi i miei coltelli, vorrei però che mi affilasse questo coltello da sushi in breve tempo", aggiunse in uno stentato italiano, e gli lasciò il coltello, che sarebbe stato pronto due giorni dopo.

Takumi ritornò al ristorante e fece qualche telefonata ai fornitori che gli consegnavano il pesce tutti i giorni, per fare il suo consueto ordine di salmone, tonno, gamberi e pesce bianco. Controllò anche i libri contabili e si assicurò di aver pagato tutte le fatture entro la data di scadenza; la burocrazia italiana gli sembrava un mostro dai tentacoli ben più pericolosi di quelle piovre giganti che si pescano di tanto in tanto nell'Oceano Pacifico, capaci di fagocitare un peschereccio intero...

Era così intento a fare i suoi calcoli con nipponica precisione che non si accorse che dalla porta rimasta aperta erano entrati il signor Sagamochi e due suoi scagnozzi vestiti di nero. Il signor Sagamochi, gestore del ristorante Sakura, il concorrente di Takumi, con una sigaretta attaccata alle labbra, salutò Takumi in giapponese e gli disse bruscamente:

"È l'ultima volta che te lo dico con le buone Sasaki; devi deciderti a vendere questa topaia puzzolente. Poggiovento ha già un ristorante giapponese e non ha bisogno di altro."

"Aspetti un momento signor Sagamochi. Che io chiuda o resti aperto non dipende da lei, ma da quanto sono soddisfatti i miei clienti del sushi che io preparo tutti i giorni, non come quelle schifezze surgelate che vengono servite nel suo ristorante" gli rispose Takumi (era uno timido, ma non per questo si lasciava metter i piedi in testa).

Sagamochi fece una smorfia che assomigliava ad un ghigno beffardo e aggiunse, con un tono minaccioso:

"Senti Sasaki, mi hai stufato: se non te ne vai in fretta i miei superiori se la prenderanno con me e mi licenzieranno, e allora saranno guai per te", e se ne andò senza salutare. Non contenti delle minacce verbali, i due scagnozzi colpirono la vetrina del sushi-bar con una sbarra di ferro, mandandola in frantumi.

Takumi si spaventò e pensò che forse sarebbe stato meglio chiamare la

polizia, ma poi ritenne che forse Sagamochi non sarebbe andato oltre le minacce, perché il suo scopo era quello di spaventarlo e ci era proprio riuscito...

Quella sera il ristorante rimase chiuso, il pesce ordinato venne preparato da Takumi e ceduto alla mensa dei poveri; anche il suo gatto, Hoshi, ebbe la sua parte e gradì quell'inaspettato banchetto, leccandosi accuratamente i baffi.

Il mattino dopo il nostro Takumi si svegliò di soprassalto. Era la polizia, ma questo lo abbiamo già raccontato. Una volta portato al commissariato, gli venne contestato il reato di omicidio: l'arrotino del paese, il signor Giuliani, era stato trovato morto e tutti gli indizi portavano a Takumi. Era stato lui infatti che gli aveva chiesto di affilare il suo coltello da sushi, l'arma del delitto, e questa era una prova inconfutabile: nessun altro in paese usava coltelli come questo, se non lo chef del ristorante Sakura che però aveva lavorato tutta la sera.

Takumi invece non aveva alibi e la sua auto era stata vista parcheggiata vicino al laboratorio dell'arrotino, a due passi dalla mensa dei poveri.

Un bel guaio! Come uscirne? Mentre scendeva dall'auto della polizia che lo riportava a casa, Takumi voleva chiedere al poliziotto come mai improvvisamente le accuse contro di lui erano cadute, ma non ne ebbe il coraggio, o forse non conosceva l'italiano abbastanza bene.

Respirò aria di libertà, entrò in casa, trovò il gatto affamato, gli diede qualche crocchetta e si concesse una lunga doccia calda. Si infilò un kimono pulito e telefonò alla stazione di polizia chiedendo dell'ispettore Ganetti. Gli dissero che sarebbe arrivato in serata e così Takumi decise di tener chiuso il sushi-bar per un paio di giorni e di parlare con l'ispettore di persona.

Così quel pomeriggio entrò nella stazione di polizia alle diciotto in punto e trovò Ganetti intento a stendere il rapporto sulle indagini sull'omicidio dell'arrotino. I due si salutarono e Takumi chiese all'ispettore:

“Come mai non sono più sospettato dell'omicidio?”

Ganetti gli rispose: “Vede signor Sasaki lei non aveva alcun movente per uccidere un povero arrotino e in più sull'arma del delitto non abbiamo ritrovato le sue impronte digitali. Ma la cosa che più ci ha convinto è che abbiamo notato, quando lei ha firmato la sua deposizione, che lei è mancino, mentre il coltello usato per il delitto è un coltello da destri. Infatti i coltelli giapponesi,

come lei ben sa, sono spesso affilati in modo da essere taglienti solo su un lato, perché voi ritenete che una lama angolata solo da un lato tagli meglio e in modo più netto. Questo richiede più abilità nel suo uso rispetto ad una lama angolata su ambo i lati. Lei non avrebbe mai usato un coltello da destri per tagliare il suo sushi. Quindi, ci siamo convinti che non sia stato lei.”

“Ma allora, chi ha ucciso Giuliani?” chiese Takumi.

“Siamo convinti che sia stato qualcuno mandato da Sagamochi, il gestore del ristorante Sakura. Ha per caso lei ricevuto minacce da lui?”

“Sì, effettivamente” disse Takumi, “due giorni fa, Sagamochi mi ha minacciato e due suoi scagnozzi mi hanno rotto la vetrina...”

“Vede? Sagamochi fa parte di un'organizzazione criminale a livello internazionale e voleva sbarazzarsi di lei, facendola incolpare di omicidio. Il ristorante è una copertura per il riciclaggio di denaro sporco proveniente dal traffico di armi. Lo abbiamo già arrestato.”

“Se le cose stanno così, allora devo ringraziarla per il suo acuto senso di osservazione e devo assolutamente sdebitarmi, offrendole un banchetto succulento a base di sushi” disse Takumi sollevato.

“Non si offenda, ma preferirei una pizza...” disse Ganetti.

E allora i due, venuta l'ora di cena, andarono insieme nella pizzeria in piazza e si mangiarono una gloriosa pizza italiana, tagliata con affilatissimi coltelli seghettati di acciaio italiano.

Letizia Borghese

— LE FORBICI DEI RICORDI —

Il cassetto si aprì. Le nodose mani di Adele ci si tuffarono dentro e dopo aver perlustrato ogni centimetro di quel buco, uscirono reggendo un paio di forbici da sarta. La luce del sole filtrava attraverso le candide tende riflettendosi sulla lama delle forbici. Quelle forbici erano un po' rovinate, la lama era leggermente arrugginita e non tagliava più come una volta. La donna si voltò a guardare fuori dalla finestra, i suoi occhi verdi seguirono il volo di due passeri. Su e giù, destra e sinistra, una veloce e impetuosa danza che necessita di due corpi leggeri, come quei passeri. Adele sospirò e tornò a pensare alle sue forbici. Sfiorò la lama con le dita, percorse l'impugnatura, se le rigirò tra le mani stando attenta a non rovinarle. Le guardò ancora un attimo prima di posare il suo sguardo su una vecchia foto. Abbozzò un sorriso. Nella foto datata 1952 c'erano lei e un ragazzo che sorridevano. "Com'erano belli quei tempi…" pensò la vecchia con nostalgia rivolgendo di nuovo il suo sguardo ai due passeri che ora si erano appollaiati su un ramo. Da lì, Adele incominciò a ricordare: il ragazzo, le forbici, l'America. Si ricordava ancora tutto.

Una normalissima giornata di primavera, gli uccelli cantavano, il sole splendeva. Adele stava camminando sul marciapiede quando involontariamente un ragazzo la urtò facendola cadere a terra.

- Scusami - disse il ragazzo mentre la aiutava ad alzarsi. Adele fu subito catturata dai suoi occhi: erano scuri, quasi neri, profondi ed enigmatici. La scrutavano velocemente, un po' intimoriti. - Scusa, è che non ti avevo vista… - continuò. In realtà l'aveva vista eccome, era rimasto catturato dalla leggerezza con cui si muoveva, quasi come una gazzella: veloce, con agilità ma comunque senza sembrare goffa. Aveva continuato a guardarla camminare senza accorgersi che in realtà stava venendo verso di lui. La ragazza lo guardò con aria disinvolta e mormorò qualcosa di simile a un 'non importa'. Osservò ancora un attimo il ragazzo, era alto e slanciato, i capelli erano scuri e impiastricciati con la brillantina. L'uomo si sistemò le maniche della giacca e un po' impacciato le disse - Io sono Fabrizio Radaelli, con chi ho avuto piacere di scontrarmi? - dopo questo una risatina soffocata. Adele lo guardò ancora un attimo prima di tendere la mano e ricambiare la stretta presentandosi - Adele Taiocchi, è un piacere conoscerti! - Rimasero a guardarsi per un minuto; lui continuava ostinatamente a scrutarla, i suoi occhi si posarono più volte sulle sue mani, piccole e affusolate, come se fossero state fatte apposta per essere toccate e accarezzate. Lei, invece, continuava a guardare i suoi occhi scuri, più scuri dei chicchi di caffè, come solo la notte poteva essere. Fabrizio, finalmente, riaprì bocca e con la voce un po' roca chiese - Mi vuoi concedere il privilegio di bere un caffè con me? - Adele annuì e disse: - Lo farei volentieri ma il locale è dall'altro lato della città e ci metterei troppo tempo per arrivare lì. Mi dispiace ma devo correre a casa. - Il ragazzo le sorrise e con tranquillità le indicò una Fiat 500 dall'altra parte della strada. La carrozzeria rossa risplendeva sotto il sole primaverile e stupita lei esclamò - Hai un'auto!? - Fabrizio la guardò paziente e sorridendo annuì. I due ragazzi si diressero verso l'auto e salirono. La ragazza continuava a sorridere mentre guardava fuori dal finestrino anche se però a volte il suo occhio si posava su Fabrizio. Questa volta, però, guardava le mani, guardava il modo in cui stringevano il volante. Le dita erano lunghe e cingevano con forza il volante mentre i suoi occhi osservavano la strada,

attenti che non ci fosse niente di mezzo. La caffetteria si presentava come un edificio nuovo rispetto agli altri che lo circondavano, i muri erano dipinti di giallo miele, mentre gli infissi erano in rovere. Fuori campeggiavano qualche tavolino e qualche sedia, anch'esse in rovere. L'interno, come anche l'esterno, era color miele, le sedie e i tavoli erano distribuiti male e dietro un bancone sostava un uomo in attesa che i due si sedessero. Quando si furono seduti lui si fiondò da loro. Era un uomo sulla cinquantina, i capelli erano brizzolati; guardava i due ragazzi con occhi vivaci che saltavano di qua e di là, impazienti di ricevere un'ordinazione. - Due espressi, per favore.

- L'uomo sorrise soddisfatto, segnò l'ordinazione su un blocchetto e andò a preparare i caffè. - Allora, raccontami un po' di te, hai qualche passione? - chiese Fabrizio. Adele esitò, si guardò le mani, il dito medio aveva un callo, probabilmente dovuto al modo in cui teneva le forbici quando cuciva; lo guardò in faccia e rispose - Mi piace cucire, anche se comunque non posso fare molto, in fondo i soldi non crescono mica sugli alberi! - Scoppiarono in una fragorosa risata e proprio in quel momento arrivò il caffè. La ragazza lo guardò, guardò bene il suo colore, marrone. No, gli occhi di quel ragazzo non potevano essere color caffè, potevano essere solo neri. Annusò la bevanda prima di berne un sorso; era amaro, quell'amaro che non riesci più a levarlo dalla bocca, quell'amaro buono, ricco di sfumature. Fabrizio andò avanti - Io, invece, ho la passione per i coltelli. Non fraintendermi, mi riferisco al manico, adoro quei coltelli che hanno un manico molto lavorato. Mi sono trasferito qui da poco e vorrei che tu mi illustrassi un po' questo paese, cose tipo "Di là c'è il fornaio e, invece, lì c'è la macelleria" - Adele rispose con entusiasmo, e dopo aver appoggiato la tazzina aggiunse - Lo farò ma non oggi. Ora devo andare a casa. - lui guardò fuori dalla finestra e poi disse -Ti accompagno io, sali in macchina arrivo subito! - Trangugiò velocemente il caffè e lasciò sul tavolo i soldi per pagarlo. La seguì fuori dalla porta, come un cane seguirebbe una bistecca, correndole dietro finché non si stanca. Guidò fino a casa sua seguendo le sue indicazioni, la lasciò fuori dal cancello e le disse - Piacere di averti conosciuto, non preoccuparti se domani sono ancora qua, ma ne vale la pena…- le fece l'occhiolino e se ne andò.

Nacque una buona amicizia, continuarono a vedersi per tutta l'estate, anche per quasi tutto l'inverno, ma poi furono divisi.

Una serata ventilata di febbraio, più precisamente del dieci febbraio. Fabrizio e Adele erano seduti uno affianco all'altra su una panchina, di fronte a loro solo qualche albero e l'oscurità. Il fumo usciva dalle loro bocche mentre rimiravano tremanti il cielo incredibilmente stellato di quella sera; la luna alta nel cielo, illuminava i loro volti. - Credo di essere stato fortunato a scontrarmi con te quel giorno, sei la persona più bella che io conosco, e non solo dentro, tu sei una persona bella anche fuori! - disse lui. Lei arrossì, lui le guardò gli occhi verdi che alla luce della luna sembravano un'oasi nel deserto, le sfiorò le dita delle mani. Quelle mani, che l'avevano colpito così tanto, non aveva ancora avuto il privilegio di toccarle, solo sfiorarle, però, lo rendeva altrettanto felice. Quella sera, si decise, prese le sue mani, le strinse con le sue e la baciò. Adele rimase pietrificata, anche se solo per un momento, prima di "sciogliersi". Quando il bacio finì, lui le porse una scatolina e le preannunciò: -Forse non è molto, ma voglio regalartelo perché, perché…hem…voglio che questo sia un promemoria per te, un promemoria che ti dica 'Io sarò con te in qualsiasi situazione'. Aprilo, su, forza! - Adele prese la scatolina tra le mani e con delicatezza la aprì. Dentro quella scatola c'erano delle forbici da sarta molto belle. Se le rigirò tra le mani prima di dire entusiasta: -Ma dove le hai prese?! Sono fantastiche, mi servivano proprio! E comunque grazie per il pensiero in sé stesso, mi piacerebbe avere qualcuno accanto in ogni situazione. A proposito di situazioni. - Il sorriso di Fabrizio si trasformò in un'espressione seria, la fronte corrucciata come ad incitarla ad andare avanti con la spiegazione. -Domani parto per l'America. So che è un brutto colpo, ma era tutto già programmato. Mio padre, io, mia madre, mia sorella e mio fratello, tutti noi ce ne andiamo domani. Alle sette prenderemo il treno per Genova; da là prenderemo una nave. Però non voglio che tu venga in stazione non voglio una persona in più a cui dire addio. - Il ragazzo la guardò con aria un po' triste e un po' arrabbiata. Si alzò in piedi, diede uno sguardo veloce al cielo e borbottando se ne andò a passo veloce. La ragazza, si accorse di avergli spezzato il cuore, così corse da lui reggendo le forbici -Voglio che le tenga tu queste,

non vale la pena che tu le dia a una persona come me - Lui si fermò e si voltò verso di lei, le prese una mano e le disse: -Invece quelle forbici te le meriti eccome, sei la persona a cui tengo di più, l'unica che è riuscita a rubarmi il cuore. Ora voglio che tu abbia qualcosa per ricordarti di me, perché io non avrò bisogno di ricordarmi di te, perché non sono io quello che se ne va. Io potrò sempre guardare quella panchina e ricordarmi di te, mentre tu, invece, non avrai niente per ricordarti di me. - Le spostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. -So che tu non vuoi che io venga alla stazione e sai benissimo che quindi non lo farò. E sai anche che questo è un addio. Mi mancherai tanto. - sussurrò e se ne andò via verso l'oscurità.

Una lacrima scese sul volto di Adele, le corse sulla guancia e cadde sulla lama della forbice. La sfiorò ancora con le dita, guardò il suo riflesso contorto sull'impugnatura. Gli occhi erano sempre gli stessi, ma eccetto quello non c'era più niente del suo passato. Niente fuorché quelle forbici, forbici magiche che non la abbandonarono mai, forbici che, come aveva detto Fabrizio, le sarebbero servite a ricordare.

Andrea Memmi

— HEY, JUDE —

18 Giugno 1984

Tony marciava silenziosamente insieme ai suoi compagni.

Gli unici suoni, in quella mattinata quasi irreale, erano il ritmo sordo dei passi sul selciato e il verso rauco di qualche cornacchia che svolazzava sui tetti e osservava con i suoi piccoli occhietti neri la lunga fila di minatori. L'aria si era impregnata di sudore: si respirava a fatica, il naso quasi pungeva.

Tony si guardò attorno e le uniche espressioni dipinte sulle facce dei suoi compagni erano smorfie di tristezza e frustrazione.

Il sole faceva fatica a filtrare tra la coltre di nubi, che apparivano come blocchi di calcestruzzo pronti a cadere da un momento all'altro. Lui era sempre stato un fine osservatore e non gli era certo sfuggito, dalla vetrina del negozio lì a fianco, il commesso che aveva appena fatto cadere una tazzina, né aveva ignorato la vecchia signora che li stava scrutando dall'alto della sua finestra sul cortile.

Ma spingendo oltre lo sguardo, notò una cosa ancora più interessante: un

uomo, in una via trasversale alla loro, che era in procinto di salire furtivo su di un taxi. Quell'uomo era Jude, l'individuo che qualche settimana prima aveva interrotto lo sciopero, sospendendo ogni contatto con i suoi amici più cari solo per inseguire il proprio bieco interesse. La frustrazione era troppa, così Tony cedette al desiderio di sentire che razza di stupide scuse avrebbe accampato quell'animale. Si discostò dal gruppo e accelerò il passo. I suoi piedi stavano mangiando l'asfalto. Si avvicinava sempre di più alla sua preda.

«Da quanto tempo, Tony …»

«Hey, Jude, nonostante tutto quello che abbiamo passato insieme, fai finta che io sia un estraneo! Ci hai traditi. Di nuovo.»

11 Novembre 1983

Tony stava tornando a casa con Jude e Peter, dopo otto estenuanti ore di lavoro.

Ancora un giorno erano stati sfruttati, eppure nessuno si lamentava. Erano disposti a farlo lo stesso, dovevano portare il pane a casa, in un modo o nell'altro. In quel periodo la notte non tardava ad arrivare e a quell'ora i quartieri della Contea sono poco raccomandabili, non è difficile trovare gente strana. Da un locale lì accanto provenivano le note di un medley dei Beatles. I tre giovani affrettavano il passo, sull'onda morbida della musica.

Nella direzione opposta camminavano due uomini brilli, le tipiche persone da cui è meglio stare alla larga …

Canticchiavano sguaiatamente. Certo non intimidivano Tony.

Nel sorpasso uno dei due, che aveva in mano una bottiglia, urtò Jude e gli rovesciò un po' di quel prezioso alcool sulla giacca. Tony impulsivamente lanciò un'imprecazione e pretese delle scuse. Non le ottenne, purtroppo. Era prevedibile. Così si accese una rissa e tutti presero la loro parte di botte, come straordinario. Tutti tranne Jude.

Lui da codardo si lasciò difendere senza fare la sua parte.

L'unica cosa che … sapeva fare bene era dileguarsi, soprattutto quando le faccende si facevano serie. Anche in quel caso, appena vide che la situazione si rivoltava contro di loro, scappò via come una lepre. Non gli importava neppu-

re di affrontare le conseguenze delle sue azioni, infatti evitò sempre di parlare di quel fatto con Tony o Peter.

Fino a quel giorno.

18 Giugno 1984

«Tony, apri gli occhi! Il sindacato non vincerà mai, tu per loro sei solo uno dei tanti ingenui che l'appoggia. È una causa persa … Come te.»

«Hey, Jude, sei solo un vigliacco!»

«Fa' come credi. Io vado a lavorare! Sei vuoi morire, non posso farti cambiare idea».

I due si guardavano come cani affamati che si contendono una bistecca.

Tony rifletté attentamente: poteva un uomo così meschino continuare a vivere? Una semplice domanda, e per lui la risposta era ancor più naturale. No.

Sfilò il coltello, lo stesso coltello che quella mattina aveva preso di nascosto da uno dei cassetti della cucina, perché sapeva che qualcosa quel giorno sarebbe andato storto, non poteva far fronte al suo istinto.

Lo afferrò saldamente e con tutta la forza cui riuscì a fare appello, scagliò il suo braccio contro il suo petto. La lama tagliò la carne facilmente, come fosse burro, e l'ondata di sangue che seguì la prima coltellata bagnò il viso di Tony di un rosso profondo, caldo e denso. Poi estrasse la lama che aveva ormai cambiato colore e scintillava lungo tutta la sua lunghezza; la percossa fece cadere Jude che lo guardava come un cerbiatto fissa la canna del fucile. Si fiondò su di lui per il colpo di grazia. Questa volta il coltello attraversò la giugulare con precisione chirurgica, e più andava a fondo più si inebriava del suo sangue, più scavava nella sua carne, più la follia aumentava e ne sembrava dipendente. Quando ebbe finito, si alzò in piedi e sottovoce disse tra sé e sé:

« Sì … ho fatto proprio un bel lavoro.»

Ormai in Tony non era rimasta più alcuna traccia di umanità.

Tutte le sue preoccupazioni, le discussioni in famiglia, lo stress per il lavoro, la perdita improvvisa di sua madre e quella imminente di sua nonna lo avevano messo alla prova.

Fin troppo.

La mente umana è fragile e debole.

Persino un evento insignificante, in una frazione di secondo, può far saltare quel complesso sistema di neuroni che noi chiamiamo cervello.

«Ora, signori e signore, il gran finale!»

Puntò al collo l'affilata arma e, con un colpo secco, l'affondò.

In una manciata di minuti due vite si spensero insieme.

Tony cadde a terra, vicino al corpo di Jude, e il coltello insieme a lui. Quella lama assetata aveva reclamato il sangue di due uomini: un malato e un codardo. Conservava i loro ultimi istanti di vita e, quando cadde sul duro asfalto, tutto perse d'importanza.

Dopo qualche rimbalzo, dopo l'assurdo tintinnio metallico, tutto si fece immobile.

Tony aveva ceduto.

Giulia Pontani

— LA STANZA DEGLI SPECCHI —

Non avvengono crimini nella piccola cittadina in cui abito, almeno, non avvenivano fino a un mese e diciotto giorni fa, quando io cominciai a fare degli incubi terribili. Cominciai a non dormire per colpa di incubi che nessuna ragazza della mia età dovrebbe fare. In una settimana vennero uccise tre persone, due donne e un uomo, uccise trafitte dai coltelli, dritti nello stomaco. Nessuno sapeva che i miei sogni fatti di omicidi e torture si concretizzano nella vita quotidiana. Nessuno lo sa, perché se qualcuno lo avesse scoperto mi avrebbero dato della "pazza".

I miei genitori non sono d'aiuto. Mia madre, che di lavoro fa la commessa in uno squallido supermarket, spesso è ubriaca o come dice mio padre "strafatta". Lei mi ha concepito a sedici anni, con un uomo che non è papà. Non so chi sia. Ora mia madre e mio padre sono divorziati ma sono in buoni rapporti o almeno così vogliono farmi credere.

Io mi chiamo Maya Mondel ed ho ventidue anni. Mio padre, o almeno la persona dalla quale ho preso il cognome, Frederich Mondel, è un poliziotto

e lavora sui casi di omicidio. Nella mia città tutti sono preoccupati visto che l'assassino colpisce senza una logica o almeno così si crede. Io non posso saperlo, ma perché una persona dovrebbe uccidere per il semplice gusto di farlo? Inconcepibile.

Erano le cinque di pomeriggio quando portai il mio cane, Fox, a fare una passeggiata. Fox è di razza pomerana o un "volpino" come io lo chiamo. È un cagnolino abbastanza piccolo, ma mangia tantissimo. Dopo aver fatto un giro intorno alla mia casa, quando cominciò a farsi buio, decisi di tornare a casa. Lo scuro non tarda ad arrivare d'inverno. Molto spesso le temperature non sono a mio favore e mi stanca stare al freddo. Probabilmente per un fattore psicologico. Arrivata a casa, non avendo particolarmente fame mi sistemai sul divano, con la Tv accesa, quando ad un tratto il sonno mi trascinò nelle sue viscere oscure di incubi perenni, tutto si spense, tutto tranne il mio cervello, che iniziò a sognare.

Una donna. Era priva di sensi e appesa per le braccia ad un tubo che scendeva gocciolante da un buco nel soffitto. Il suo corpo sembrava pesante lì appeso. Davanti ad un bersaglio.

Sul lato sinistro della stanza, poggiato su un muro di vetro, sembrava uno specchio, c'era un tavolo grigio metallizzato sulla quale erano posati nove coltelli. Il loro manico era color grigio cenere, la lama affilata e appuntita ogni coltello puntava verso la donna, sembravano invitarmi ad uccidere quella ragazza. Non so se ci sarebbero state conseguenze se non l'avessi fatto ma, sinceramente, non avrei voluto scoprirlo.

Una mano, era la mia, afferrò il coltello, lo fece girare tra il pollice e l'indice, e lo lanciò in direzione del bersaglio colpendo il muro a pochi centimetri dal collo della donna. Solo il muro su cui era disegnato il bersaglio era di mattoni, le rimanenti mura erano coperte da specchi. Arrabbiata per il mio errore presi un altro coltello e lo lanciai. Questa volta andò a segno, dritto nell'addome della donna che probabilmente sarebbe morta dissanguata.

Il sogno si interruppe e mio padre comparse nella mia camera. - Ciao May - disse. Aveva lo sguardo spento, perplesso. Deluso. - Papà, cosa succede?

Io non vivo con mio padre, ma lui usa spesso le chiavi poste all'ingresso

dietro una pianta per entrare nel mio appartamento. Credo che lo faccia perché si sente solo a casa sua.

È stata assassinata un'altra donna.

- Mi dispiace! - gli risposi, seduta sul letto.

- Una donna, come nel mio sogno - pensai.

- Anche a me - disse lui sospirando, - Ora devo andare a lavoro, buona giornata May.

- Buona giornata papà.

La giornata che seguì a quella conversazione con mio padre fu noiosa e per niente diversa da tutte le precedenti. Feci le solite cose: la spesa al supermercato dove lavora mia madre (che è l'unico posto dove posso incontrarla e farci quattro chiacchiere, perché non ho intenzione di entrare in uno di quei posti che lei frequenta dove la gente è così drogata da fare lo spogliarello sopra una sedia), il bucato, il pranzo, un panino con la mortadella e il pomodoro tagliato a fette, e il bagno a Fox.

Scese di nuovo il buio anche dopo la solita routine, ma ci sarebbe stato qualcosa di diverso, la mia vittima. Chi avrebbe ucciso la mia immaginazione questa sera? Solo sognando avrei potuto saperlo.

Era circa l'una di notte quando mi addormentai.

Tornai nella stanza degli specchi e questa volta c'erano due vittime, precisamente due uomini. Non era mai successo che due persone nella stessa notte abitassero la mia "stanza proibita", ma la cosa era stranamente soddisfacente. Solo l'idea di uccidere due persone del sesso a me opposto mi faceva sentire potente, o almeno, meno insicura di me stessa.

Prima di prendere i coltelli andai a guardarmi allo specchio, avevo un aspetto orribile, stanco e arrabbiato. Mi avvicinai al tavolo con i coltelli, erano sette. Probabilmente la mia mente aveva eliminato i due usati la sera prima. Ne presi tre, uno con la mano destra e due con la sinistra. Lanciai contro l'uomo alla mia sinistra il primo coltello, quello nella mano destra. Morì con un colpo unico che incise il cranio. Almeno non ha sofferto.

Per il secondo uomo provai un'enorme pena, sembrava molto giovane, ma la mia "gemella cattiva" non provava pena per nessuno, così l'uomo morì, il

sogno finì e, senza grosso stupore da parte mia, successe anche nella realtà.

In televisione lo descrissero come "un terrificante episodio di cronaca: due uomini assassinati la stessa sera dal killer dei coltelli". Cavolate. Il "killer dei coltelli?" Questa persona è malata. In neanche due mesi ha ucciso sulla cinquantina di persone.

Nel pomeriggio mangiai con papà a casa di zia Carola. Una persona odiosa. Zia Carola ha la voce così acuta che quando parla è una tortura per i timpani, ma a parte questo, non successe nulla di particolare; ma come sempre la notte si presentò puntuale come la morte.

Giunsi nella stanza degli specchi. Il mio viso era sporco, grigio come la cenere. Anche le gambe e le braccia avevano il medesimo colore.

Questa notte, nella stanza, era diverso perché c'eravamo solo io e una corda. So cosa deve succedere. Ma la mia intuizione potrebbe essere sbagliata, deve esserlo. Magari, superata la notte non avrei più ucciso nessuno e, soprattutto, non mi sarei uccisa.

Non ho intenzione di morire.

Avrei voluto laurearmi.

Magari sposarmi e avere dei figli.

Mia madre avrebbe potuto disintossicarsi e tornare sobria. Mio padre avrebbe potuto scoprire che io, sua figlia, in qualche inspiegabile modo, avevo ucciso tutte quelle persone.

Sara Raimo

— OCCHI SENZA LUCE —

Sotto il flash abbagliante della macchina fotografica, il bambino si dedicava imperterrito alla sua opera. Talvolta sollevava il volto scavato, abbozzando un sorriso un po' spento.

"Cosa ci faceva con un coltello e dei bastoncini? Naturalmente gli servivano per sopravvivere."

Il giornalista si avviò verso l'hotel e rimase con questo pensiero inchiodato nella mente fino al giorno seguente. Quel sorriso stanco di bambino già vecchio era un'immagine indelebile, che gli appariva ricorrentemente, come una luce intermittente, davanti agli occhi. **Gli occhi! Ecco cosa lo aveva colpito nel profondo, provocando in lui un grande turbamento.**

Gli occhi sono lo specchio dell'anima e quegli occhi spenti, quei grandi occhi, neri come l'ebano, fotografavano la realtà da un'altra prospettiva. Erano così grandi da poter ospitare un oscuro dolore, ma non abbastanza fondi per pescare da qualche parte un briciolo di speranza.

Il giornalista tornò a esplorare la radura intorno alla baracca appena fuori del

villaggio. Ritrovò il bambino con le sue ossa in bella vista e la pancia gonfia come un triste palloncino.

Notò di nuovo quel coltello. **Ma come era possibile che quel bimbo vestito di stracci possedesse un coltellino svizzero?** Quel giorno il manico smaltato era meno lucente.

A ben guardare, la lama era rosso sangue, così come gli angoli della bocca asciutta del piccolo indigeno. "Qui i bambini sono più ingegnosi, perché devono sopravvivere", pensò.

In tanta desolazione bambini e animali sembravano compagni nella quotidiana lotta per la vita.

Il bambino aveva ripreso a raccogliere stecchi. Ancora una volta regalò un sorriso all'obiettivo curioso.

Erano giorni che quel bambino non si faceva vedere. Il giornalista visitò tutti i villaggi della zona.

Incontrò tanti innocenti consumati dalla fame e dalla malattia; sembravano tutti uguali, ma il piccolo con il coltello aveva un altro sguardo. **Gli occhi!** Ecco come l'avrebbe riconosciuto ... I suoi occhi riflettevano tenebra, non altro che cupa rassegnazione. I giorni trascorrevano lenti ai bordi del deserto e di quel bambino dagli occhi bui come la notte non erano giunte notizie.

Ricomparve nello stesso luogo il giorno prima della partenza del gruppo di redazione.

Era mattina presto quando l'ostinato reporter lo vide aggirarsi nei pressi della baracca il bambino dagli occhi profondi come il dolore sembrava un animale selvatico. Uno spettro invisibile ne dominava i gesti come un padrone. Sfinito, si trascina nella capanna. L'obiettivo seguiva quel penoso percorso.

Pensieri e parole si dissolsero per lasciare spazio alla scena raccapricciante che si trovò davanti.

Il bimbo col coltello si rannicchiò accanto a un piccolo fuoco, che riscaldava il pasto.

C'era un animale che bruciava ... **Con il serramanico quella creatura tutt'ossa si apprestava a compiere un'operazione delicata:** scuoiava con pazienza e precisione chirurgica un topo carbonizzato per metà … Fino a che

punto l'essere umano può spogliarsi della propria dignità per non dover cedere alla Signora oscura, la Fame?

Fino a che punto? **Il giornalista sorprese quegli occhi senza luce accogliere il sonno come una temporanea liberazione.** Quando notò in fondo alla baracca due piccoli cadaveri abbandonati come carcasse, sentì le lacrime pungere sotto le palpebre. Provò prima rabbia, poi pietà, infine rimorso, ma non fece nulla. Tornò mesto nel suo hotel e provò a dimenticare.

La Fame regna sovrana in molte parti del mondo.

Cerca complici, sconvolge, rende schiavi, **scava come un coltello, offrendoci il manico.**

Liliya Samiliv

— IL SOGNO DI TONY ELLIOT —

Orgreave, South Yorkshire, 18 giugno 1984.

Gli uccelli volano bassi: che sia un presagio di morte ?

L'idea di poter avverare il proprio sogno era impiantata nelle teste degli scioperanti, come un seme conficcato nella mente, pronto a germogliare, a diventare fronda, a crescere, a ramificarsi.

Il piccolo seme era ormai diventato una pianta grande e robusta. Tony possedeva questo seme, la testarda utopia di coloro che lottano per ciò che viene ingiustamente negato. **Ma quale strano meccanismo determina a un certo punto la rotta verso l'intransigenza, la cieca pazzia e la violenza? Quale scintilla o quale goccia porta dritti verso il precipizio?**

Il ritmo cadenzato dei cavalli al trotto, le divise tutte maledettamente blu come la notte, i manganelli contro il vento … tutto questo, insieme, può far scoppiare la testa …

Ore 6:20

La massa di operai, raccolta in un muto rancore, occupava la strada, nel mezzo.

Non faceva nulla di male, lottava silenziosamente per il diritto al lavoro, alla dignità. Sui visi provati, però, c'era chi preferiva leggere altro: i solchi aspri della sfida, il ghigno amaro della provocazione. Eppure ragazzi, uomini e donne avanzavano si uniti, ma non minacciosi.

Nella foga della marcia, dopo qualche metro, venne quasi spontaneo accompagnare i passi con ritmo, battendo le mani. Ragazzi, donne, uomini procedevano con più lena, in una sorta di danza rituale.

Ai poliziotti quel corteo compatto non piaceva affatto: di solito sono loro ad aprire le danze. Un, due e tre, un, due e tre … così iniziò la danza della morte. In un attimo le uniformi si allineano a formare un muro e premono come una falange impazzita.

I manganelli alzati sferzano l'aria impotente.

I più giovani si tolgono le magliette in segno di resa, ma i poliziotti incalzano: in fondo, fanno solo il loro dovere. E gli uomini più maturi avanzano gridando e sputando la loro rabbia, seppelliti dalla fame e dal disprezzo. E le donne coraggiose sfilano a fianco dei mariti, condividendo pane e frustrazioni.

Insieme nonostante tutto e tutti.

Ma cosa accade quando il coraggio fa i conti con la vita? Qualche volta fa un inchino e si ritira. Oppure indossa il manto dell'eroismo. Talvolta si spinge troppo oltre e diventa lucida follia.

Tony era una testa calda. Non aveva mai imparato a tenere a freno la lingua, le mani, i coltelli. Sì, i coltelli.

Dalla più tenera età Tony ne faceva collezione. Ne aveva una gran varietà: serramanico, coltelli da caccia, militari … C'era persino una baionetta della Prima guerra mondiale. Non che fosse un ragazzino violento o strano, ma il cassetto pieno di lame sotto il letto lo faceva sentire meno vulnerabile. **All'età di quattordici anni possedeva una cinquantina di coltelli, eppure la lama più tagliente restava la sua rabbia.**

La mamma, sua e di Billy, se n'era andata con il primo vento freddo d'autunno.

Niente e nessuno aveva saputo impedirlo.

Un male oscuro l'aveva strappata via in un mese. Non era mai stato un bravo figlio: così aspro, così ruvido, così ombroso … Billy invece … Billy danzava in mezzo ai guai, mentre lui ci sbatteva contro, ogni volta.

Qualche volta gli mancava l'aria. Un rigurgito acido, misto di rabbia e di acuto rimorso, gli risaliva dal cuore alla bocca carnosa.

Era stanco, lo si vedeva dagli occhi che non brillavano più come una volta, quando la mattina si svegliava con il padre e il fratello. Occhi svuotati dalla stanchezza e colmi di giustizia. Tony sapeva bene come comportarsi eppure quel giorno perse il controllo.

- Non cedete, nonostante tutto! - esclamava con la voce graffiata dal rancore.

Ore 8:00

Le urla dei manifestanti, i richiami, le lacrime che solcavano taglienti le guance smarrite alimentavano un pensiero fisso: la giustizia. Tony non era mai stato uno che mollava e non l'avrebbe fatto proprio allora, anche se un rantolo da dentro cercava pietosamente di dissuadere la mano. **Prese un vicolo e col coltello affilato – il numero dieci, un SIFF di produzione italiana, il suo preferito – che luccicava ai deboli raggi del sole di giugno, imbucò stradine che ormai conosceva a memoria.** Impugnava il serramanico, grazie al quale da piccolo tagliava i fiori per donarli alla madre o sminuzzava il bacon a colazione, con un vigore inusuale, profondo e feroce. Quel coltello con il manico di osso portava con sé la schiettezza del bambino e la rabbia di un ragazzo alla deriva.

Tony proseguiva avanti, guardandosi le spalle, osservava pure le ombre che lo circondavano in modo da non ritrovarsi più solo. Poi uscì dal vicolo e sì ritrovò davanti ad un taxi che stava cominciando una corsa.

Provò un moto d'odio per quella vettura che accompagnava "i signori" dietro compenso. L'odio diventò una fiamma devastan-

te, quando scoprì che a bordo della vettura sedeva lui, il traditore, la feccia della miniera di carbone: era un maledetto crumiro.

- Scendi, bastardo! - sbottò subito Tony, strattonando il passeggero attraverso il finestrino abbassato. .-Ehi, amico, che stai facen …! — Il giovane non riuscì a finire la frase che Tony gli inondò la bocca di sangue con un pugno. — Ascolta: io non sono più tuo amico, lo eravamo, ma ora non più! Tu hai tradito i tuoi compagni e fratelli. – E gli sferrò contro un altro pugno, poi un calcio e ancora una scarica di colpi al volto e al petto. Si fermò un istante per riprendersi dall'adrenalina che gli corrodeva le vene, quando si sentì afferrare le braccia da dietro. Il furore gli annebbiò il cervello.

In quella giostra impazzita non c'era tempo per prendere la mira …

In una frazione di secondo affondò la lama senza guardare, seguendo il pulsare del sangue nelle tempie, nelle vene. Colpì e ritrasse subito la mano con un moto di orrore.

A terra un corpo riverso. In piedi un giovane perduto.

La giostra impazzita li aveva sbalzati fuori.

Il giorno dopo i notiziari non parlavano d'altro:

GIOVANE TAXISTA PERDE LA VITA IN UNO SCONTRO CON I MANIFESTANTI. LA POLIZIA INDAGA.

Il giorno dopo in casa Elliot il silenzio parlava la lingua del dolore.

Monica Simoncini

— LE FORBICI MISTERIOSE —

Con gli occhi chiusi e le mani sui fianchi, dilatai le narici e trassi un profondo respiro. Il dolce profumo del pane della signora Lafitte mi giunse al naso, immediatamente seguito dal tanfo caratteristico del quartiere sud. Sentii un lontano sferragliare metallico e, riconoscendolo, sospirai. Cercai di godermi il meritato momento di riposo, aspettando che il rumore fosse troppo vicino per continuare ad ignorarlo. Allora, aprii svogliatamente un occhio, avvistando esattamente ciò che mi aspettavo di vedere: il signor Martin avanzava sulla strada fangosa, avvolto nella sua calda palandrana. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé, il mento alto e aveva un'espressione vagamente annoiata. Incrociai le braccia e mi strinsi nelle spalle, come se avessi avvertito solo in quell'istante la frizzante aria autunnale.

L'uomo sembrò accorgersi delle altre presenze umane che animavano il paese solo nel momento in cui posò gli occhi su un mendicante seduto davanti alla panetteria. Udendo i suoi lamenti, voltò il capo di scatto, disgustato, e appoggiò un piede a terra con energia sufficiente ad imbrattare di fango il

poverino. Spalancai la bocca e aggrottai le sopracciglia, assumendo un'aria indignata: era sicuramente stata un'azione volontaria. Come si permetteva? Si era preso la libertà di trattare male quell'uomo credendosi superiore solo per il fatto che di avere dei quattrini (molti, per la verità) in banca. Non gliene facevo una colpa, anzi, incarnava il mio sogno, ma se fossi stata al suo posto avrei aiutato il poverino dandogli, se non dei soldi, almeno un po' di cibo. "C'è chi sa gestire la ricchezza e chi no..." pensai. Rientrai velocemente in bottega e afferrai una pezzuola scura. Uscii e mi avvicinai al mendicante, che cercava di pulirsi il viso con le mani, già abbondantemente sporche. Gli porsi lo straccetto e lui l'accettò volentieri, chinando il capo in segno di gratitudine. Rientrando, sorrisi compiaciuta e ribollii al pensiero del signor Martin.

Nel tardo pomeriggio, indossai il mio cappotto e m'incamminai verso il quartiere nord, avendo preso un appuntamento con l'attendente della signorina Dubois per prendere delle misure. Al ritorno, mentre avanzavo sul terreno ciottoloso completamente immersa nei miei pensieri, scorsi qualcosa luccicare sulla strada in penombra. Mi avvicinai, titubante.

Quando fui abbastanza vicino, mi resi conto che si trattava di un coltello di metallo dorato la cui lama, sottile e più affilata di qualsiasi altra lama avessi mai visto, era lunga appena quindici centimetri e ripiegabile. Lo raccolsi per osservarlo meglio e, senza pensarci troppo, lo avvolsi in un fazzoletto e lo misi in tasca.

Tornata alla bottega, posai sul banco da lavoro l'agenda su cui appuntavo le misure e tirai fuori dalla giacca il fagottino. Presi un lembo di stoffa e lo tirai, liberando l'oggetto racchiuso nel tessuto. Ciò che vidi, però, non assomigliava per nulla ad un coltello: erano un paio di forbici, un paio di forbici per stoffa! Erano piuttosto lunghe, avevano una punta più arrotondata dell'altra, le lame luccicavano e l'impugnatura dorata sembrava formata da un intreccio di rampicanti. Strabuzzai gli occhi confusa e osservai per qualche secondo la luce delle candele riflettersi sul metallo lavorato, senza riuscire a distogliere lo sguardo dall'arnese: non era ciò che avevo raccolto in strada. Frugai freneticamente nelle tasche del mio cappotto alla ricerca del coltello, ma questo sembrava essere sparito. Cominciai a credere di essermi confusa poiché ero molto

stanca e avevo bisogno di un po' di riposo: era l'unica spiegazione plausibile. Mi tranquillizzai quanto bastò per riuscire ad adagiare le forbici sull'agenda e salire le scale per raggiungere la mia camera da letto e prepararmi per la notte.

Il giorno seguente, quando mi alzai, con gli occhi ancora socchiusi, scesi al piano inferiore e, non appena varcai la soglia della bottega, rimasi allibita: il mio tavolo era al centro della stanza, non più addossato al muro, e su di esso c'erano un rotolo di stoffa bluastra e un paio di fobici, anzi, le forbici che mi ero ritrovata in tasca la sera precedente. La mia agenda era poco distante, aperta sulla pagina raffigurante lo schizzo dell'abito per la signorina Dubois. Controllai la porta: il chiavistello era al suo posto, nessuno sarebbe potuto entrare, nemmeno con la chiave. Non ricordavo di aver mai cambiato la disposizione dei mobili del negozio e questo fatto mi pareva davvero stranissimo.

C'era un'atmosfera particolarmente calma ed io avevo un'insolita sensazione: avvertivo il bisogno di avvicinami a quel banco da lavoro misterioso e allora feci qualche passo nella sua direzione, ma non fu abbastanza. Il mio corpo voleva agire ed in quel momento io ero solo un ostacolo, così dovetti lasciarlo fare: afferrai le forbici dorate e cominciai a tagliare il tessuto, creando forme morbide e precise; dopo aver ottenuto, senza problemi e senza aver bisogno di consultare le misure, i componenti di un corpetto ed una gonna, li fissai con degli spilli. Senza esitare afferrai un ago e cominciai ad assemblare il vestito. Riuscii a fermarmi solo dopo aver terminato il lavoro. Ero stupefatta: l'abito era meraviglioso, un insieme di elementi amalgamati alla perfezione e, in particolare, la stoffa blu cobalto sembrava riflettere la debole luce che filtrava nella stanza, dividendola in mille sfaccettature colorate. Se prima era un normalissimo tessuto, ora somigliava ad un sorprendente intreccio di diamanti e sottilissimi fili blu. E se fossero state... no, non era possibile... e se fosse stata l'azione di quelle forbici a renderlo così? Pareva impossibile, ma poco di ciò che mi era capitato recentemente aveva una spiegazione logica. Probabilmente ero tutta pazza, ma decisi che dovevo sapere la verità, e c'era un solo modo per farlo. Cominciai a tagliare piccoli pezzi di ogni tipo di stoffa presente nella mia bottega e più andavo avanti, maggiore si faceva il mio stupore: il tessuto, una volta entrato in contatto con lo strumento, si tagliava facilmente e diven-

tava molto piacevole da toccare, il suo colore si intensificava e si faceva più luminoso. Qualunque cosa creassi con quella stoffa, veniva perfetta. Forse, mi sarei dovuta spaventare da ciò che mi era appena capitato, un fatto così strano e lontano dalla realtà, invece ero entusiasta.

La signorina Dubois amò la mia opera. Era una donna piuttosto rinomata e le voci si sparsero in fretta, perciò dopo pochi giorni mi ritrovai piena di incarichi e richieste. Potevo comprare tessuti scadenti ad un prezzo bassissimo e ricavarne vestiti di altissima qualità. I miei clienti erano sempre più che soddisfatti e questo non faceva altro che accrescere la mia popolarità ed i miei guadagni. Non ero più costretta a incontrare macellai, panettieri o calzolai che necessitavano di qualche toppa o di semplici abiti scarni e che, per il fatto di conoscermi ed essermi amici, pretendevano sempre uno sconto. Cécile, la mia aiutante, cominciava a diventare un ostacolo, perché in sua presenza potevo solo cucire, non utilizzare le mie forbici, e, non essendomi necessaria, i soldi del suo stipendio erano un inutile spreco. Per non dover essere costretta a lavorare più lentamente di quanto in realtà non facessi, la licenziai: senza troppi giri di parole, le dissi che non avevo più bisogno di lei. Io e le mie forbici formavamo una squadra formidabile anche da sole.

Un rigido giorno d'inverno, mentre attraversavo la città bardata dalla testa ai piedi, una donna vestita di stracci mi si attaccò alla gonna chiedendomi qualche spicciolo. Colta alla sprovvista dalla sua impertinenza, afferrai la stoffa del mio abito e la strattonai, costringendola a staccarsi. Le lanciai uno sguardo indignato prima di proseguire per la mia strada. Eppure, mi riconobbi in lei: colsi il suo sguardo sconfitto e rassegnato e lo associai alla vecchia me, la povera ragazzina che possedeva solo un ago e un po' di filo. La mia immagine, in quel momento, avrebbe potuto sovrapporsi a quella del signor Martin: stesso atteggiamento altezzoso, identico disprezzo per i meno fortunati.

"C'è chi sa gestire la ricchezza e chi no...", ed io appresi di appartenere a quest'ultima categoria. Avevo realizzato le mie ambizioni, ma non lo avevo fatto sfruttando le mie capacità e mi ero trasformata in un genere di persona che odiavo: ricca e senza cuore. Se volevo tornare ad essere me stessa, c'era una sola cosa che potevo fare. Mi dissi che ormai ero fatta un nome e sarei

stata in grado di svolgere il mio lavoro senza problemi; così, facendomi coraggio, estrassi le forbici (che ormai portavo sempre con me) dalla tasca e le lanciai nelle tenebre che stavano riempiendo la strada. Il signor Blanchet non vendeva una delle sue bottiglie di vino da settimane. Quella sera, passando per Rue Picot, notò un paio di splendide forbici dorate per terra e decise di portarle alla moglie. Una volta giunto a casa, però, al posto delle forbici, scoprì un meraviglioso cavatappi...

Selezionati Scuola Secondaria di Secondo Grado

— LA SPADA DELLA PACE —
di Pietro Dal Maso
Istituto di Istruzione Superiore G. Silva - M. Ricci - Legnago (VR)

— NELL'ACQUARIO —
di Giovanni Dolso
Liceo Scientifico Statale N. Copernico – Udine

— LE LAME DI AKIHIRO —
di Antonio Prosdoci
IIS Petrucci Ferraris Maresca - Catanzaro

— LA SPADA MAGICA —
di Benedetta Sorrentino
Educandato Statale Collegio Uccellis – Udine

— IL CANTO DELL'ANGUANA —
di Matteo Valan
Liceo Scientifico Statale E. Torricelli - Maniago (PN)

Pietro Dal Maso

— LA SPADA DELLA PACE —

In Giappone, verso la fine del periodo Henian, i due fratelli Yoshitsune e Yoritomo ormai saliti al potere si diedero guerra per diventare imperatori.

Iniziò così una lotta che coinvolse l'intero paese.

La guerra al di fuori del villaggio era una carneficina: molti uomini morivano, solo i più forti sopravvivevano, erano i samurai. Loro erano degli eroi: da grande sarò come loro...

"Toshiro! Toshiro! Dove sei ?"

"Sono qui!" risposi.

Subito mi trovai davanti Tsubasa, la mia amica d'infanzia, avevamo all'incirca la stessa età. Lei era atletica con una corporatura media e un portamento vivace. Aveva dei lunghi capelli scuri, delle sopracciglia nere e sottili, una fronte bassa e stretta, occhi azzurri e rotondi con uno sguardo allegro, un naso regolare, delle guance un po' paffute, labbra rosse e sottili, orecchie non troppo piccole e un mento rotondo.

"Perché mi chiami?"

"Tuo padre ti sta cercando."

"Va bene! Andiamo" risposi.

Vivo in un villaggio non molto lontano da Kyoto; un posto molto tranquillo prima che ci fosse la guerra, circondato da montagne ricoperte di foreste sempre verdi. Qui sono cresciuto con mio padre, in una delle tante casette di legno con il tetto di paglia che costituiscono il nostro villaggio.

Mio padre è un tipo molto buono e forte, è bravo con la spada. Ha una corporatura normale nonostante abbia dei muscoli che alzerebbero un carro senza problemi e un portamento composto come un soldato. I suoi capelli neri arrivano appena sotto il collo, le sue sopracciglia castane non sono folte come quelle degli altri uomini ma sottili, ha una fronte poco alta, occhi scuri dallo sguardo penetrante, un naso regolare, le labbra pallide tanto da sembrare quasi un morto, delle orecchie piccole e un mento rotondo.

Entrando vedo mio padre con una spada davanti a sé, ha un'espressione non molto diversa dal solito ma un po' preoccupata.

"Perché mi hai chiamato?"

"Toshiro, devo dirti una cosa molto importante."

"Cosa, padre?"

"Tu in realtà sei uno dei figli dell'imperatore Minamoto no Yoshitomo!" Rimango ammutolito a quella frase, ma lui continua:

"Tuo padre ti affidò a me quando eri ancora in fasce. Io, come suo samurai, gli obbedii e mi rifugiai in questo villaggio. Dopo qualche giorno fu ucciso dall'imperatore Taira no Koyomori. Ora i tuoi due fratelli, Yoshitsune e Yoritomo, hanno ucciso Taira per prenderne il posto. Purtroppo ci può essere un solo imperatore, così hanno diviso il paese in due schieramenti e si combattono ogni giorno per il trono."

Si ferma e mi fissa con il suo sguardo penetrante, poi riprende:

"Toshiro, tu sei l'unico che può fermarli "

"Ma come, è impossibile! E poi io sono figlio tuo non dell'imperatore Minamoto!" "Ragazzo, so che ti può sembrare impossibile, ma tu sei suo figlio, il "Prescelto", l'unico che possa fermare questa inutile lotta per il potere. Tu sei il prescelto per impugnare la scimitarra dei tuoi antenati, che è stata usata per

sigillare il potere dei cinque Draghi Elementari: quello dell'acqua, della terra, del cielo, del fuoco e della foresta "

"Intendi la Spada della Pace?"

"Sì. Sai perché si chiama così?"

"No."

"Bene, allora te lo spiegherò io. Devi sapere che moltissimi anni fa i cinque draghi di cui ti ho parlato distruggevano, uccidevano e riducevano alla miseria qualsiasi cosa in questo paese, ma un ragazzo coraggioso tuo antenato li uccise, sigillando il loro potere nella sua spada. Poi prese la spada e la portò in una grotta sotto alla cascata del monte, in fondo a questa valle. Lì, la sigillò con una potente magia, facendo in modo che solo il prescelto potesse prenderla."

"Quindi vorresti che io andassi a prenderla?"

"Io non solo voglio, te ne prego, e oltretutto il prescelto deve essere libero di volerla usare, non può essere costretto. Quindi accetterai?"

"Permettimi di pensarci fino a stasera" rispondo e poi me ne vado.

Non ci credo, tutto questo non può essere vero. Come posso io essere figlio dell'imperatore Minamoto e anche se fosse come posso essere io il "Prescelto". Certo so usare la spada, ma è impossibile che sia capace di dominare un potere così grande. Sono così confuso...

A un certo punto sento odore di bruciato provenire dal villaggio, vado a controllare... Il villaggio è in fiamme, gli uomini stanno cercando di spegnere il fuoco: do una mano poi cerco il mio finto padre, quando un uomo mi dice che le famiglie di coloro che possiedono una spada sono state portate via dai soldati di Yoshitsune perché sospettati di appartenere all'esercito di Yoritomo.

Il mio destino è deciso: questa sera partirò per recuperare la spada.

È molto buio, ma il cielo è pieno di stelle e la luna risplende.

La cascata è abbastanza lontana, ma a passo veloce ci arriverò entro l'alba. Il percorso è ripido e tortuoso, ma una volta arrivato posso riposarmi comodamente su un albero.

Appena entrato, la grotta viene illuminata da un semicerchio di fuoco che circonda la spada, intrappolata in un groviglio di rami che escono dalla terra.

Mi avvicino cautamente, poi prendo la spada per l'elsa e la estraggo infine, sempre cautamente me ne vado.

Una volta uscito, il cielo sopra di me diventa scuro e subito mi trovo al centro di un tornado di acqua e fuoco. A ogni mio passo la terra si alza sotto i miei piedi e dei rami si attorcigliano attorno alle caviglie.

Torno immediatamente a casa con una velocità straordinaria, mi rifocillo, poi prendo la spada e mi dirigo subito alla fortezza di Yoshitsune. Sembra vuota ma poi, vedendo che qualcuno sta uscendo, pianto la spada per terra e all'istante esce dal terreno un albero che mi nasconde, mi affaccio per vedere cosa succede. Dal portone sta uscendo l'esercito di Yoshitsune e si dirige verso la fortezza di Yoritomo. Dopo che l'esercito si allontana vado davanti all'immenso portone e urlo:

"Posso entrare?"

"Chi sei?"

"Sono Toshiro no Yoshitomo e sono venuto a riprendermi i miei compagni!"

"È un nemico, uccidetelo!"

E subito una pioggia di frecce mi viene scagliata contro, ma uno scudo di acqua ferma tutte le frecce facendole cadere a terra, come leggere goccioline. Poi prendo la spada, colpisco con forza la terra sotto i miei piedi rompendo il muro della fortezza, quindi entro nelle prigioni dove molti samurai, soldati, contadini, donne e bambini sono intrappolati.

Li libero tutti e ritrovo gli abitanti del villaggio, tra cui Tsubasa e il samurai. Quest'ultimo, con una faccia molto sorpresa, mi dice:

"Alla fine hai scelto."

Tsubasa mi si getta al collo dicendomi:

"Pensavo di non rivederti più!"

Sono felice. Ma ho ancora qualcosa da portare a termine quando il samurai, che una volta era mio padre, mi dice:

"Vengo con te"

"Sì, ma sbrighiamoci. Tsubasa, intanto tu e gli altri tornate al villaggio". "Va bene, ma ritorna" Mi risponde lei. "Ovvio" rispondo io e parto alla volta del campo di battaglia.

Mi sistemo sopra una collina dalla quale si possono vedere i due schieramenti pronti a scontrarsi e, prima che la battaglia inizi, spezzo a metà la terra che separava gli eserciti e urlo:

"Fermatevi!"

Tutti si fermano e si girano verso me, poi il samurai mi chiama, e dice:

"Lascia parlare me"

Poi mi giro verso le truppe e dico:

"Quest' uomo ha qualcosa di importante da dire, non ignoratelo"

E lui dice:

"Mi rivolgo ai signori di queste terre, Yoshitsune e Yoritomo, figli dell'imperatore Minamoto, e all'altro vostro fratello Toshiro che è qui con me. Io sono Ichigo Kurosaki, il samurai fidato di vostro padre, questa collana ha il sigillo che lo conferma e sono qui per dirvi cosa è successo veramente a vostro padre. Il giorno dopo che me ne ero andato lui fu assassinato per mano di Taira Koyomori che era posseduto da un demone."

A queste parole tutti rimaniamo a bocca aperta; il samurai continua:

"Quel demone ha sempre tenuto sotto controllo Taira e ora sta facendo lo stesso con voi, o giovani imperatori."

"E chi sarebbe costui?"

Chiede Yoshitsune e Yoritomo ribadisce:

"Già chi sarebbe?"

In quel momento una lancia sta per colpire il samurai, io prontamente la taglio a metà, poi girandomi vedo i consiglieri di corte di entrambi gli schieramenti andare verso il centro del campo di battaglia. A questo punto il samurai riprende a parlare:

"Ti sei mostrato demone maledetto..."

I due consiglieri svengono all'improvviso e, attorno a loro, si crea un'immensa nube nera dalla quale esce un gigantesco essere con delle corna da toro, il corpo da uomo e le ali da pipistrello, un demone.

Dopo qualche secondo entrambi gli eserciti vengono trucidati, non ho mai visto così tanto sangue in vita mia. Quel diavolo ha ucciso quasi tutti, siamo rimasti solamente: io, il samurai, le guardie reali, Yoshitsune e Yoritomo.

Subito il demone si avventa su Yoritomo, ma Yoshitsune si mette davanti al fratello per proteggerlo, cosi il demone lo colpisce a morte.

Io, mentre l'essere ride per la morte di Yoshitsune, mi lancio alle sue spalle e lo taglio in due.

Yoritomo piange e Yoshitsune, prima di spirare, si rivolge a me:

"Così tu sei Toshiro, il Prescelto...sono contento di averti visto una volta prima di morire..."

Mi getto su di lui piangendo.

È finita. La pace è tornata.

Qualche giorno dopo torno a casa, Tsubasa mi abbraccia e piangendo mi dice: "Mi ero veramente preoccupata."

"Ora è tutto a posto." La rassicuro.

Sono sicuro che ora nulla mi preoccuperà più perché, finché avrò questa spada, questa terra non sarà più toccata dal male.

Giovanni Dolso

— NELL'ACQUARIO —

...bip, bip, bip, bip, bip...

Il mio battito è regolare, la macchina mi misura la pressione, tutti i parametri sono nella norma. I medici sono pronti a operare e io sono pronto per essere operato. Le infermiere mi hanno legato braccia e gambe e alzato un telo davanti al viso in modo tale da non farmi vedere nulla; da una parte mi consola, ma dall'altra mi preoccupa non poter vedere ciò che avviene al mio corpo, non poterne essere padrone come lo sono stato per tanti anni, anche se da tempo non lo sono più.

Ore 13.05

I medici cominciano facendomi l'anestesia; sento l'ago penetrarmi nella carne, per poi uscirne violentemente, questo esattamente per cinque volte.

Io intanto faccio ciò che faccio sempre: mi isolo nella mia mente e canto; canto una canzone della mia infanzia, l'ho imparata alle elementari ..."Angio-

lina cammina cammina sulle sue scarpette blu, carabiniere l'ha innamorata, volta la carta e lui non c'è più, carabiniere l'ha innamorata, volta la carta e lui non c'è più"... Mi sovvengono alla mente tanti ricordi: il giardino della scuola, le corse con Stefano, il mio amico di vita, il sorriso della maestra... Chissà se li rivedrò, se riabbraccerò i miei genitori all'uscita di questa sala, o se la malattia mi divorerà, se il mio corpo lotterà ancora o si piegherà alla lupa che mi dilania. Intanto il mio braccio destro viene nuovamente stretto dalla macchina per la pressione: è già la quinta volta.

Immagino un pesciolino che entra in un acquario.

Ore 14.45

È passata un'ora e quaranta, ma non sono passati cento minuti, soltanto venti, venti misurazioni della pressione, venti volte cinque minuti. I medici sono intenti nel fare il loro mestiere, mentre una delle infermiere cerca di distrarmi domandandomi del mio futuro. Non capisce che io non so se avrò un futuro, se potrò realizzare i miei sogni e le mie idee, se avrò mai una famiglia, se amerò mai veramente una ragazza... Comunque le rispondo con la gioiosità che mi contraddistingue e per qualche minuto spezzo il silenzio angoscioso che mi pervade la mente.

E il secondo pesciolino entra nell'acquario.

Ore 15.35

Altre 10 strette dello sfigmomanometro sono passate, ma i chirurghi non accennano a smettere. Ora li sento frugare dentro di me, sento le loro mani, le loro dita lattiginose muoversi per togliermi quel male che da tempo mi affligge, un male che non si accontenta di consumare il mio corpo, brama anche la mia anima. Un rumore metallico attira la mia attenzione e volgo lo sguardo verso quella fonte di distrazione inaspettata: è caduto un bisturi e si è talmente allontanato dal mio corpo che mi è possibile vederlo. La lama d'acciaio temperato è ricoperta del mio sangue, una melassa rossa e viva che si contrappone

al manico lucente e asettico, privo di tutto, inerte. Non concepisco come uno strumento di tale perfezione, capace di guarire un corpo con un semplice taglio, possa invece fare tanto male qualora cada nelle mani sbagliate.

E il terzo pesciolino entra nell'acquario.

...bip, bip, bip, bip, bip...

Ore 17.40

Dopo cinque ore d'intervento sento che il mio corpo sta cedendo al peso del macigno che mi schiaccia.

Non so quanto ancora potrò resistere. E quanto vorrò farlo? A prescindere dal dolore che proveranno quelli che mi amano, cosa mi trattiene: non certo il dolore fisico che respira con me, non certo le altalenanti speranze, soffocate da cocenti delusioni, non certo la solitudine della malattia.

E allora ben venga un bisturi affilato, una cesura netta, pulita, sublime nella sua perfezione, venga a separarmi dal mio corpo, mi liberi da un involucro che mi opprime e mi consenta di respirare.

E il quarto pesciolino entra nell'acquario.

Ore 18.05

Sento la pressione e il battito rallentare, il mio corpo mi suggerisce un nuovo ritmo e il mio cervello una nuova canzone, questa volta non parla d'amore, ma di morte:"...dormono, dormono sulla collina, dormono, dormono sulla collina...". Questa musica che ha accompagnato tanti pomeriggi ospedalieri mi consola e mi ricorda che la collina aspetta tutti, nessuno può cambiare quest'unica certezza della vita.

Così mi lascio andare e il quinto pesciolino entra nell'acquario.

Ora anche io sono nell'acquario.

Antonio Prosdoci

— LE LAME DI AKIHIRO —

INTRODUZIONE

«Dai nonno, raccontami della tua vita! Vieni a sederti accanto a me!» «Un attimo Akihiro[1], devo ricordarti che ho 88 anni, sono un povero vecchio. Ahi, che dolore, la mia povera schiena». Guardo il bellissimo viso di mio nipote, fresco, solare, curioso, dolcemente rivolto alla vita.

Ha 20 anni, ma sembra che ne abbia la metà; guardando il suo volto mi ritornano in mente i ricordi della mia giovinezza, tutti racchiusi dentro le pieghe rugose della mia faccia.

«Cosa vuoi sapere?» chiedo con la voce affaticata e tremolante «Mi avevi promesso che mi avresti raccontato della tua vita e insegnato la nobile arte della cucina, ricordi nonno?» «Ah si, adesso ricordo. Dai siediti e apri bene le orecchie, perché la mia storia è molto lunga e tu hai molto da imparare!»

CAPITOLO 1°

Avevo all'incirca la tua età quando giunse nel mio villaggio "Buraku" qualcuno che avrebbe svegliato il lungo letargo di Gifu. Siamo nell'859 d.C., la dinastia regnante dei Tang è in declino.

Gifu, nella regione di Harima, era adagiato tra le montagne e durante l'inverno le casette di legno sonnecchiavano, sbuffando nuvole di fumo che delineavano nel cielo strane forme di corolle di fiori, e si svegliavano nei mille colori della primavera e nelle dolci e fresche acque dei fiumi durante l'estate, nei quali si levavano festanti urla di giocosi bambini.

Le ciottolose stradine di Gifu si inebriavano in alcuni momenti della giornata degli odori dolci e acri insieme, che provenivano dalle cucine, dove le donne, con amore e con un'astuzia intrigante, preparavano la soba[2]. Un giorno trovandomi con il muso schiacciato contro il vetro della finestra della cucina della mia le[3] incuriosito mi nascondevo ad ammirare mia nonna mentre con un Deba bŌchŌ[4] tagliava il pesce per il Kaisen-don[5], e l'espressione del suo viso trasmetteva piacere e divertimento nello stesso tempo e fu in quel momento che il desiderio di capire mi fece uscire dall'angolo dietro la finestra dove mi ero nascosto.

CAPITOLO 2°

Mia mamma si chiamava Momoko[1], per via del colore della sua carnagione che ricordava quella delle pesche, era giovane, una donna bambina quando io nacqui, ma forte come un albero di Sakura.

Era anche piccola e graziosa, con grandi occhi neri e lunghe ciglia color dell'ebano, aveva i capelli lunghi e neri e mani sottili come giunchi. La sua bellezza era motivo di ammirazione tra tutte le genti delle valli che circondavano Gifu, ma seppur bellissima non aveva accanto a sé un uomo, ed io non avevo un padre, eppure tra le valli della mia terra ero felice e amato.

Fin da bambina aveva imparato l'arte della cucina e il modo in cui tagliava il pesce con il coltello era quasi incantevole, ammaliante, ipnotico, non poteva essere reale, sembrava dirigere un orchestra con una lama affilata e lucente.

Un giorno Momoko agitava il coltello e con maestria affilava il corpicino

ormai inerme di fronte a lei di un koi[2], e nel guardarla sentivo un'energia nel mio corpo indescrivibile, una voglia irrefrenabile mi pervase, volevo prendere un altro coltello e fare quello che stava facendo lei, afferrai la maniglia e aprii la porta delicatamente, per non suscitare le ire di mia madre, che protestava ogni qualvolta qualcuno entrava nel suo regno.

Insieme a me penetrò all'interno dell'oscura cucina la luce tenue del mattino con il freddo intenso, mentre il fumo del mio respiro si spandeva all'interno. La cucina odorava dei profumi più vari, sembrava un'orchestra sinfonica di profumi di spezie e aromi, e le pentole che bollivano rimbrottavano bolle di fumo intenso, mentre i mestoli, i piatti e le stoviglie sembravano un inno all'armonia dell'universo. «Ti piace quello che vedi Akihiro?» chiese Momoko. E come non poteva non piacermi era tutto un luccichio di coltelli e una danza acrobatica delle mani. «Vuoi imparare a fare il sashimi[3]?». «Si, cosa devo fare?» risposi. Mi guardavo intorno e vedevo una miriade di coltelli tutti diversi che sembrava ti guardassero con i denti stretti come quelli di uno squalo. «Prendi il tako hiki[4] e taglia il sāmon[5]». Iniziai a cucinare il mio piatto con il tremore di un ragazzino alla sua prima esperienza d'amore mentre le mani si muovevano quasi da sole guidate dall'istinto, in un intreccio di dita nodoso e a volte impacciato. Guardavo il piatto finalmente finito, avevo messo un po' di tempo per prepararlo ma è come se i minuti si fossero fermati, in un tempo senza tempo, indeterminato e unico.

CAPITOLO 3°

Gli anni passarono e io divenni un giovane e abile cuoco. Ero cresciuto insieme a mia madre tra i ciliegi in fiore, le camelie, le azalee e le peonie in primavera, mentre in estate le ragazze raccoglievano i loro capelli in nihogami[1] e li abbellivano con i kanzashi[2] di fior di loto e attraversavano le strade di Gifu per farsi ammirare e sedurre i ragazzi con la loro avvenenza.

Anche mia madre amava acconciare i suoi capelli e la sua bellezza. Dentro la cucina, si armonizzava con stoviglie di ogni genere e con i profumi dei suoi piatti, e nella locanda, che da un po' di anni avevamo aperto si riunivano persone di ogni ceto e carattere e assaporavano con un piacere quasi di estasi i

piatti che noi cucinavamo con maestria e dedizione nel regno di mia madre. Il tranquillo scorrere delle giornate fu però interrotto nel mese di dicembre, quando io avevo da poco compiuto i 25 anni e avevo arricchito la esistenza di amici e di graziose otome[3]. Una sera mentre la neve alta ricopriva i tetti di Gifu, e i camini sbuffavano il fumo verso il cielo, le strade si riempirono di orchi in abiti di paglia e alti stivali, con spade appuntite e pugnali dal manico di madreperla, attraversavano le strade ciottolose al grido canzonatorio «C'è qualche bambino che piange qui?» i bambini correvano veloci come lepri, ridendo e urlando, nascondendosi nei posti più impensabili, e all'improvviso uscirono dai nascondigli facendo linguacce agli orchi e lanciando chicchi di riso propiziatori. Era il giorno della festa di Namahage[4], che riempiva di divertimento le strade del villaggio.

Nel fragore delle risate e nella confusione dell'andirivieni delle persone, si distinse nel pallore della neve e nella luce della luna che in essa si rifletteva, una figura diversa dagli orchi, che avanzava verso la locanda in modo sicuro e austero ed io, che ero sulla porta, guardai impaurito, ma nello stesso tempo affascinato dalla sua falcata da guerriero. Ma più si avvicinava e più sembrava avere lineamenti gentili e raffinati ed il suo corpo, benché rivestito di un'armatura pesante che luccicava al chiarore della luna, sembrava modellato e aggraziato in forme che da vicino erano palesemente femminili. Era una "Kunoichi"[5]. La guardai mentre entrava nella locanda e rimasi inebriato dal suo viso dai lineamenti forti e quasi rigorosamente maschili, ma nello stesso tempo dolci e sensuali, con la sua bocca carnosa, gli occhi neri, la pelle eburnea come la neve e i capelli neri come l'inchiostro.

CAPITOLO 4°

Mi avvicinai e guardandola negli occhi le chiesi con voce tremula se aveva bisogno di qualcosa e lei mi rispose che aveva bisogno di una stanza e di un pasto caldo. La invitai ad accomodarsi e mi resi immediatamente conto della sua tristezza e malinconia, che aveva la forma di una immensa solitudine nel languore dei suoi occhi. Si mise a sedere e mentre mangiava guardava fuori dal vetro opaco della sala. Quando vi fu una maggiore tranquillità mi avvicinai e le

chiesi da dove veniva e, a quella domanda il suo corpo si irrigidì, e con scatto felino si allontanò verso la sua camera.

Il giorno seguente il sole splendeva, i fiori brillavano sotto la brina, e dagli alberi scendevano ghiaccioli che ornavano i loro rami. Apparve nella sala, vestita della sua divisa da guerriera, l'armatura, una corazza nera dalla forma arrotondata levigata nelle sue forme sul petto, e dalla vita e dalle spalle pendevano grandi pannelli quadrati di metallo colorato per proteggere le gambe, come se fossero branchie, con la sua spada luccicante e il pugnale racchiuso nel suo fodero di madreperla, ed il suo elmo con una grande criniera di bronzo, due lame appuntite che richiamavano i baffi di animali mitologici e preistorici. Mi avvicinai con timore e con la paura che accadesse ciò che era successo la sera precedente, le chiesi se andava tutto bene e se aveva bisogno di qualcosa, ma lei rispose stentatamente e uscii senza dire una parola. La seguii furtivamente e arrivai nella grande distesa ricoperta da un manto di neve. Iniziò a spostarsi velocemente come una faina, e le sue mani dopo aver sguainato le spade iniziarono a disegnare nell'aria cerchi e girandole di ogni tipo, mentre emetteva suoni disarticolati e sofferenti e contemporaneamente i suoi piedi sembrava stessero danzando una danza primitiva.

"Mei", germoglio di vita, questo il suo nome, si girò verso di me e con aria sorpresa mi invitò a camminare al suo fianco e cominciammo a narrare le storie delle nostre vite. Da quel giorno lunghe passeggiate accompagnavano le nostre giornate insieme, e flussi di parole e pensieri uscivano dalle nostre bocche senza che noi ce ne accorgessimo, grandi risate e sguardi persi dentro i nostri occhi. Incominciò piano piano a diventare parte della nostra quotidianità trascorrere ore all'interno della cucina dove lei incantata guardava me e mia madre cucinare.

CAPITOLO 5°

L'inverno passò. Gli alberi di ciliegio fiorirono e con essi tutte le valli si riempirono di fiori e lungo i ruscelli, che le attraversavano, i fior di loto ricoprivano il passaggio delle carpe, mentre le fanciulle iniziarono le loro passeggiate lungo i sentieri profumati, gli uomini con le loro asce tagliavano la legna e iniziavano

le provviste per l'inverno successivo. Le mie giornate si erano riempite di una luce nuova da quando Mei[1], dolcemente e lentamente era entrata a far parte della mia vita e della mia esistenza e nelle serate di luna piena il nostro amore era ancora più illuminato e pieno di passione. Non sapevo nulla della sua vita: da dove veniva, perché era giunta da noi e se aveva una famiglia, ma per me non era importante.

Ero l'uomo più fortunato del mondo fino al giorno in cui una voce giunse alle mie orecchie: «Salve amico!», mi voltai e vidi davanti a me un uomo, che indossava, benché l'arrivo della primavera avesse reso l'aria più tiepida, abiti pesanti e scarpe consumate come da un lungo cammino. In quello stesso istante sopraggiunse Mei che nell'incrociare gli occhi dell'uomo fece una smorfia che deformò tutta la bellezza del suo viso fino a farlo quasi sembrare abbrutito e senza dire una parola scappò via verso la camera sopra. L'uomo, che si era tolto il pastrano sudicio, con il quale si ricopriva, mostrò una lunga spada legata alla cintola da un fodero di pelle ornata da incisioni antiche in oro e nel frattempo si era seduto e assaporava una bevanda di sakè[2].

Calò la notte, attraversata da un forte vento di scirocco che faceva tintinnare le foglie degli alberi e i vetri delle finestre, fui colto da un risveglio improvviso e da un brivido che mi attraversò la schiena, mi alzai e mi diressi verso la stanza di Mei. Aprii la porta e la stanza era vuota. Mi precipitai fuori, le strade ciottolose illuminate dalle lanterne colorate, e incominciai a correre verso la valle, quando all'improvviso udii un tintinnio di spade, di armi che sfavillavano alla luce della mezzaluna. Mei e l'uomo che era arrivato all'improvviso stavano combattendo e come due guerrieri incrociavano i loro corpi e le loro lame che disegnavano ogni possibile forma nell'aria del chiarore dell'alba. I corpi erano avvinghiati quando il suono soffocato della voce squarciò il cielo, l'uomo tremò ed emise un gemito mentre con le mani tentava di coprire lo squarcio che aveva aperto il suo petto. Seguii la concitazione dei minuti successivi. Chiesi a Mei spiegazioni, ma guardandomi con degli occhi furenti e imploranti al tempo stesso, mi fece capire di non domandare e di aiutarla a seppellire il corpo. Cosi fu. Diventammo complici più che mai, ma non abbastanza da farla rimanere con me.

Il mattino seguente niente di lei ritrovai nella sua stanza: solo un fiore di loto poggiato sul suo letto e una ciocca di capelli neri. Se ne era andata senza una parola. In quel momento pensai che non l'avrei più incontrata mentre le giornate ripresero dopo la disperazione a trascorre nel regno dei coltelli di mia madre.

«Ma non sarebbe stato cosi mio caro nipote! L'amore ritorna sempre, ma ora sono troppo stanco, andiamo a dormire».

NOTA ALL'INTRODUZIONE

[1]Akihiro: Nome di cui significato è "immensa gloria"

NOTE AL CAPITOLO 1°

[2]soba: E' un sottile tipo di pasta di grano saraceno avente forma simile ai tagliolini o agli spaghetti, tipico della cucina giapponese.
[3]Le: Casa giapponese.
[4]Deba bŌchŌ: Sono dei coltelli di diversa taglia, usati principalmente per tagliare il pesce.
[5]Kaisen-don: E' un piatto fresco con frutti di mare serviti sopra del riso bianco caldo.

NOTE AL CAPITOLO 2°

[1]Momoko: Nome il cui significato è "piccola pesca"
[2]Koi: La carpa koi più specificamente nishikigoi o carpa giapponese
[3]Sashimi: Il sashimi è un piatto della cucina giapponese che consiste principalmente in pesce o molluschi freschi
[4]Tako hiki: coltello comunemente usato per affettare il pesce per il sashimi
[5]Sāmon: salmone ,pesce usato per la preparazione del sashimí.

NOTE AL CAPITOLO 3°

[1]Nihogami: Tipo di acconciatura tradizionale giapponese
[2]kanzashi: Sono degli ornamenti usati nelle acconciature femminili tradizionali giapponesi
[3]Otome: Fanciulle
[4]Namahage: E' un rituale che si svolge durante la celebrazione del capodanno
[5]Kunoichi: E' un termine che indica un ninja di sesso femminile

NOTE AL CAPITOLO 5°

[1]Mei: Germoglio dì vita
[2]Sakè: Bevanda alcolica

Benedetta Sorrentino

— LA SPADA MAGICA —

Una lama splendente proiettò il suo bagliore sul mio viso e mi costrinse a socchiudere gli occhi.

Con un piccolo sforzo mi avvicinai all'arma e rimasi folgorata dalla sua bellezza: una spada risalente all'epoca longobarda pendeva misteriosamente da una delle travi della soffitta di mia nonna.

La soffitta della casa di mia nonna: un luogo per me magico e misterioso...

Fin dai miei primi ricordi, quello stanzone polveroso e pieno di oggetti aveva rappresentato per me una sorta di "paradiso", dove rifugiarmi in cerca di solitudine e di pace.

Forse perché la stessa casa di mia nonna "sapeva di storia" ed ogni volta che ne avevo la possibilità chiedevo ai miei genitori di trascorrere le mie vacanze a Cividale del Friuli, da mia nonna appunto.

Ero cresciuta tra i racconti della storia di questo affascinante luogo, meta di popolazioni lontane e misteriose: Romani, Longobardi, Cosacchi...

Ognuno aveva lasciato un segno particolare nelle abitudini, nei volti, nei

geni dei Cividalesi. Mia nonna, da quando sono nata, mi chiama la "sua longobarda", forse per i miei capelli biondissimi e i miei occhi azzurri, forse per il carattere combattivo che connota i miei comportamenti.

In verità, credo di assomigliarle molto e di avere con lei un legame profondo, fatto di interessi e passioni comuni.

Una di queste è proprio la storia dei Longobardi: sono cresciuta con i suoi racconti e con le sue letture.

Ricordo nitidamente quando, piccolissima, sfogliavo la sua tesi di laurea, guardando con curiosità le foto che riproducevano le armi trovate nelle tombe longobarde.

Con orgoglio ascoltavo i racconti di mia nonna, che contro la volontà di tutti era partita per Padova nei primi anni cinquanta per studiare lettere antiche: le sue ricerche, allora antesignane, sulla cultura longobarda, sull'Ade, sulla capacità di forgiare le armi di questo popolo così importante per i Cividalesi, avevano segnato la mia infanzia.

Non so se ci credeva veramente, ma molto spesso aveva condito i suoi racconti con elementi magici e misteriosi: elmi e spade fatate, che avevano assicurato la vittoria di chi le aveva possedute.

Il giorno in cui il bagliore di quella lamina mi colpì, mi si era fermato il cuore: forse era la spada magica di cui avevo sentito parlare e forse la spada cercava proprio me. Con timore mi arrampicai su una sedia e la afferrai: subito mi sentii attraversata da un'energia nuova e pensai ai racconti di mia nonna. Armi magiche che assicuravano la vittoria a chi le possedeva... Avvolsi la spada in una coperta e corsi da mia nonna, che mi accolse con un grande sorriso: sapeva già tutto. Mi fece sedere accanto a lei e con emozione mi disse: "Il tuo momento è arrivato! Era da molto tempo che la spada ti stava aspettando: sei tu la prescelta!"

Sbigottita guardai mia nonna in cerca di spiegazioni. Lei mi disse: "Abbi pazienza; ti racconterò ogni cosa, ma prima di tutto devi "conoscere" la spada."

Mia nonna prese un panno e lucidò la lama: subito brillò una scritta Faber Maniaghensis me fecit. Ducis victoris semper ero. Gis...

Cominciai a balbettare: "Un fabbro di Maniago mi forgiò. Apparterrò sempre

ad un comandante vincitore. Gis... Forse Gisulfo, nonna? Non riesco a decifrare l'ultima parte dell'iscrizione!"

Vidi il volto di mia nonna illuminarsi! Non so se era più emozionata per il fatto di trovarsi di fronte alla spada o per avermi sentita tradurre il latino! In fondo avevo iniziato da poco a studiare questa lingua, di cui cominciavo ad apprezzare la bellezza e la magia.

Con voce tremante mi disse: "Certo cara, proprio Gisulfo, nostro avo."

Rimasi folgorata dalla risposta di mia nonna.

"Gisulfo mio avo? Un nome longobardo in un'iscrizione latina?" pensai tra di me.

Certo mi sembrava strano, ma in fondo il Friuli fu terra di conquista e di incrocio di mille popoli e di mille culture. Mi ripresi subito dalla sorpresa e cominciai a travolgere mia nonna con mille domande.

Lei con pazienza cominciò a raccontare: "Non è una novità che nella nostra famiglia scorra sangue longobardo e non siamo certo un'eccezione in queste terre. Ricordi bene le pagine della Historia Longobardorum di Paolo Diacono, che ti leggevo quando eri piccola".

Subito alla mia mente si affollarono piacevoli ricordi: lunghe serate passate ascoltando mia nonna leggere quello strano libro che narrava le vicende del popolo dei Longobardi; le ore passate a fantasticare su quella casa, che vedevo dalla finestra del salotto di mia nonna, detta appunto di "Paolo Diacono".

Quindi la spada era appartenuta al re Gisulfo, che solo a causa del tradimento della moglie Romilda perse il suo Ducato! Il sangue del re Gisulfo scorreva nelle mie vene... Che gioia, che sorpresa!

Colta da un irrefrenabile entusiasmo afferrai la spada e persi i sensi. Mi risvegliai in un luogo sconosciuto, circondata da giovani ragazze vestite in modo strano, che cercavano in ogni modo di farmi rinvenire.

Impaurita, cercai di alzarmi, ma la loro presenza mi impauriva; finsi di svenire di nuovo, ma in realtà volevo ascoltare i loro discorsi. Non so bene in che lingua parlassero, ma stranamente riuscivo al capirle. "Finalmente è tornata Liutbranda, solo lei potrà liberarci dalla schiavitù! Avete notato, ha con sé la spada del nostro re!"

Non sapevo veramente cosa fare, mi sentivo smarrita. Poi il mio sangue longobardo si fece sentire e decisi di calarmi nella parte: in fondo conoscevo bene la storia dei Longobardi. Finsi solo di essere stata colpita al capo e di non ricordare più nulla. Scoprii che le ragazze che mi circondavano erano tutte figlie di nobili longobardi che stavano organizzando una rivolta contro gli Àvari.

Non appena si accorsero che avevo aperto gli occhi e mi stavo toccando il capo, si strinsero attorno a me. Una ragazza, con delle lunghe trecce bionde, mi disse: "Liutbranda, che cosa ti è successo? Dove eri sparita? Eravamo molto preoccupate! Ormai tutto è pronto per la nostra riscossa!".

Piano piano cominciai a capire: mi trovavo nel ducato longobardo di Cividale, all'epoca di Gisulfo, che seppi essere mio padre; a causa del tradimento di mia madre, gli Avari avevano conquistato la città e la maggior parte delle donne erano state portate come schiave in Pannonia.

Un gruppo di giovani donne, guidate da me, era riuscito a fuggire e si era nascosto in una "soffitta", che stranamente ricordava quella della casa di mia nonna. Sapevo cosa dovevo fare: impugnai la spada e guidai il mio piccolo esercito alla riscossa. Protette dall'arma magica, riuscimmo ad ottenere una vittoria schiacciante e a riconquistare la reggia.

Il popolo dei cividalesi mi acclamava come regina, inneggiando al mio coraggio ed alla mia forza. Nel giro di pochi giorni mi trovai seduta sul trono, il giorno dell'incoronazione. Davanti a me uno stuolo di funzionari e di guerrieri che con le armi in pugno, scortavano una preziosa corona. Ero emozionatissima! Quando la corona mi fu posta sul capo, sentii una sensazione strana: non riuscivo a reggerne il peso e fui costretta ad abbandonarmi sul trono, quasi in posizione supina. Provavo un forte dolore al capo, che mi costrinse a chiudere gli occhi.

Quando mi risvegliai tutto era diverso: scomparsa la sala del trono, scomparsi i funzionari ed i guerrieri, scomparsa la corona. Mi ritrovai nella soffitta di mia nonna con un forte dolore al capo: qualcosa mi aveva colpito!

Con il cuore che mi batteva all'impazzata, mi guardai intorno...

Subito mi colpì il luccichio di una lama: era una spada!

Matteo Valan

— IL CANTO DELL'ANGUANA —

Era un freddo pomeriggio di febbraio e Giulio, in sella alla sua mountain bike Cannondale, pedalava veloce verso l'officina del nonno Guido. Avvolto in un caldo Woolrich e ascoltando a tutto volume la musica dal suo iPod, si divertiva a emettere piccole sbuffate di vapore, come se fosse un vecchio treno.

Giulio era un ragazzino di quattordici anni, aveva i capelli rossi e ricci, gli occhi furbi e le lentiggini. Anche quel giorno avrebbe preferito giocare in camera sua con la Playstation ma i genitori lo avevano costretto ad andare a trovare il nonno e, visto che a scuola aveva preso l'ennesimo brutto voto, non aveva nemmeno cercato scuse per restare a casa: dopotutto era meglio andare dal nonno che sentire i rimproveri della mamma.

L'officina del nonno Guido si trovava in un piccolo capannone, poco distante dal torrente Colvera, nel mezzo di una distesa di case monofamiliari colorate che erano cresciute attorno come fanno i funghi con le radici delle querce. Alla vista appariva come un grande cubo grigio con grandi finestre quadrate su tutti i lati e un piccolo fazzoletto di giardino. Fuori, sotto una tet-

toia di lamiera, c'era la cuccia di Max, un vecchio labrador che probabilmente aveva la stessa età dell'edificio. Arrivato, dopo aver sistemato con cura la bicicletta, Giulio aprì la pesante porta di legno, un po' malandata e scricchiolante, ed entrò nell'officina. All'interno sembrava che il tempo si fosse fermato da qualche secolo: i muri erano molto ruvidi e neri per il fumo della forgia e per la polvere del ferro. I macchinari erano vecchi ma ben tenuti, gli attrezzi e le dime in perfetto ordine ma quello che più colpiva era l'odore penetrante di metallo e olio che invadeva l'ambiente, lo stesso odore che si respira in tutte le coltellerie di Maniago.

Il nonno Guido era un uomo alto e aveva un fisico ancora asciutto e muscoloso che nascondeva la sua vera età. Quel giorno aveva la barba leggermente incolta e gli occhi oscurati da un paio di occhiali tondi e sottili che usava solo in officina.

Quando vide Giulio, stava armeggiando con la fucina. Da tempo aveva sostituito quella antica a carbone di legna con una più moderna a gas. Un bel sorriso gli illuminò il volto e gli fece inarcare le folte sopracciglia bianche. Avvicinò anche le sue mani grandi, piene di calli e di piccoli tagli, al volto di Giulio per fargli una carezza ma questi, per il timore di sporcarsi, pensò bene di tenersi alla giusta distanza.

Giulio non era minimamente interessato a scambiare due chiacchiere con il nonno, e nemmeno al suo lavoro: dopo aver imprecato per il fatto che nell'officina non ci fosse una rete wifi disponibile si mise in un angolo e cominciò a scambiare messaggi via WhatsApp con i suoi amici. Era l'unica cosa che gli permetteva di far passare velocemente il tempo in quella prigione, come la chiamava lui.

Il muro di silenzio tra i due venne interrotto dal nonno che aveva tolto le lame roventi dalla fucina e si accingeva a temprarle.

"Ascolta Giulio" — disse con voce calma: con una lunga tenaglia prese una lama e la immerse nell'acqua contenuta in una vecchia vasca di legno. Tscccchhhhhhh. Giulio, intento a rispondere all'ennesimo messaggio, senza nemmeno distogliere lo sguardo dal suo lphone rispose con un tono saccente e annoiato "Sì nonno, è il rumore che fa il ferro caldo quando lo raffreddi

con l'acqua". Il nonno, stizzito dal tono di quella risposta, prese un'altra lama rovente e, con voce ferma e severa ripeté: "Ascolta bene Giulio!"

Questa volta Giulio, sorpreso per l'inaspettato tono della voce del nonno, prestò maggiore attenzione. Tscccchhhhhhh. Sentì, in quel momento, un brivido freddo attraversargli tutta la schiena, i capelli irrigidirsi come se fossero diventati dei fili di ferro e, balbettando per la paura e per lo stupore disse: "Ma, ma, mi-mi ha-ha sus-su-sur-ra-to!". Il nonno scoppiò in una fragorosa risata e, ripreso il suo tono calmo e rassicurante, disse: "È il canto dell'anguana!". Felice per aver finalmente attirato l'attenzione del nipote e orgoglioso di poter insegnargli qualcosa, gli chiese: "Sai cosa sono le anguane, Giulio?". Giulio, ancora stupito e incredulo per quello che era successo, si ricordò di quando, ai tempi delle scuole elementari, la maestra aveva portato la sua classe a vedere una mostra sulle anguane vicino alla piazza e, quasi sollevato, come quelle rare volte in cui a scuola veniva interrogato e sapeva la risposta, disse: "Sono delle creature mostruose che...".

Il nonno Guido lo interruppe subito e continuò "Non sono sempre state creature mostruose, un tempo le anguane erano bellissime fanciulle che vivevano nei boschi vicino a fonti e a ruscelli. Erano le protettrici dell'acqua. Qui cantavano, danzavano e incantavano gli uomini, con cui vivevano in armonia e a cui hanno insegnato tanti mestieri.

In una bellissima notte stellata di primavera accadde però un fatto straordinario e allo stesso tempo terribile: una stella cadente portò con sé un piccolo frammento di metallo che finì proprio nella valle del Colvera. Era solo un piccolo frammento di metallo grande poco più di una noce ma aveva una lucentezza che nessuno prima di allora aveva visto. Le anguane lo raccolsero e decisero di farne un ciondolo che si rivelò essere molto potente: infatti l'anguana che lo possedeva era destinata a comandare sulle altre. La brama di potere e il desiderio di possedere quel ciondolo trasformò le anguane in creature orrende, vendicative e maligne con gli uomini. Lasciarono i boschi e si rifugiarono nelle umide grotte da dove uscivano solo di notte. Una di loro, Armelle era il suo nome, per amore del genere umano decise di rubare il ciondolo e di nasconderlo dove nessuno lo avrebbe più potuto trovare. Solo in

questo modo, pensava, le anguane e gli uomini avrebbero ritrovato l'armonia. Per non rivelare a nessuno il nascondiglio si immerse nelle gelide acque del Colvera e, prima di scomparire, vide per l'ultima volta la sua immagine riflessa nell'acqua: era quella di una bellissima fanciulla, perché bellissima era Armelle nell'anima. Le altre anguane continuarono, incessantemente, la disperata ricerca del ciondolo, sino a quando, alla fine, si estinsero.

Il ciondolo fu ritrovato solamente moltissimi secoli dopo, verso la metà del milletrecento, da un contadino mentre lavorava le aride terre dei magredi. Si dice che quelle terre fossero state, un tempo, grasse e fertili. Quel contadino si chiamava Angelo, e il suo nome rispecchiava tutte le sue qualità: era conosciuto da tutti per la sua simpatia e la sua infinita gentilezza e bontà d'animo. Non prestò molta attenzione a quello stano oggetto e si limitò a riporlo nella sua stalla certo che un giorno gli sarebbe potuto tornare utile per qualcosa. Di lì a poco, però, anche lui, come era già successo alle anguane, diventò prepotente e, visto che più brutto di così non poteva essere, scortese. In breve tempo perse tutti gli amici e si ritrovò da solo.

Durante una notte funestata da tuoni e fulmini e da un forte vento che fischiava tra gli alberi e faceva sbattere gli scuri, Armelle gli apparve in sogno e gli ordinò di liberarsi subito di quell'oggetto. Impaurito da quella visione, la mattina successiva, di buonora, il contadino portò il ciondolo dal fabbro del paese e gli chiese di fonderlo. Questi lo immerse in un grande forno a fossa in cui già ribolliva una grande quantità di ferro frammisto a scorie di carbone. Il ferro proveniva da una antica miniera della valle. Ci vollero giorni e giorni e l'ausilio di un enorme mantice per fonderlo. Alla fine il fabbro utilizzò quel ferro fuso per realizzare falci, coltelli e altri arnesi per i contadini. Per temprarle le immerse nell'acqua del Colvera e lo spirito di Armelle, che non aveva mai abbandonato il torrente, cancellò per sempre la maledizione. Gli arnesi che realizzò erano di un metallo così fulgido e resistente che il fabbro - che si chiamava Linussio - e il suo paese, che ora si chiama Maniago, diventarono famosi in tutto il mondo".

Finito il racconto il nonno Guido riprese tranquillamente il suo lavoro, ma Giulio, rimasto affascinato e incuriosito, gli chiese: "Ma che fine ha fatto l'anguana?" Il tono della voce del nonno cambiò nuovamente: adesso era quasi triste e malinconico.

"Il nobile spirito di Armelle — rispose — protegge ancora il Colvera e ogni volta che un fabbro tempra il metallo con la sua acqua Armelle canta e una parte della sua anima si fonde con il metallo. Qualcuno dice anche di averla vista danzare sotto una cascata del torrente avvolta da una nebbia di colore cangiante".

Giulio capì che quel "qualcuno" era proprio il nonno Guido ma non ebbe mai il coraggio di chiederglielo.

Da quel giorno Giulio andò quasi ogni pomeriggio a far visita al nonno per ascoltare il canto dell'anguana e gli altri racconti del nonno. Spesso con lui portava anche i suoi amici.

Il racconto del nonno Guido forse è solo una leggenda ma una cosa è certa: chi entra nella sua officina non esce più com'è entrato.